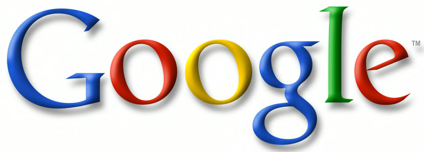
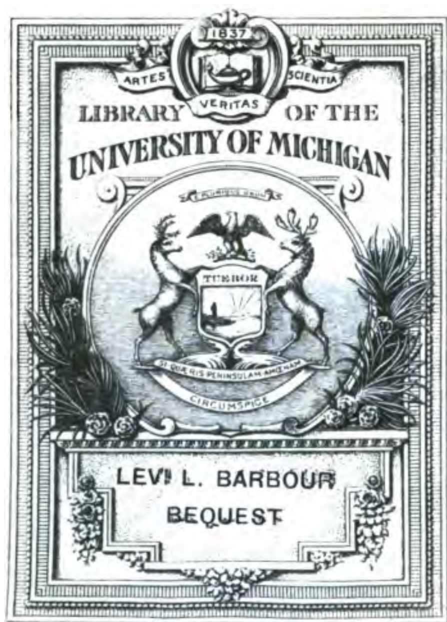

Google



ODE DEL
CO: CARLO
DI
DOTTORI.

Dottori, Carlo, conte da

LE ODE

Del Signor

CO: CARLO DI DOTTORI

In questa quarta impressione da lui riuedute, scelte, accresciute, e diuise in

EROICHE
FVNEBRI
AMOROSE
MORALI, e
SACRE.



In Padoua, per gli Eredi di Paolo Frambotto.
Con lic. de' Sup. MDCLXIV.



ST

ERAT

R



o alla
ſarea
Co:
ſubl
he o
cipe
l'in

ODE DEL
CO: CARLO
DI
DOTTORI.

Dottori, Carlo, conte da

LE ODE
Del Signor
CO: CARLO
DI DOTTORI

In questa quarta impressione da lui riuedute, scelte, accresciute, e diuise in

EROICHE
FVNEBRI
AMOROSE
MORALI, e
SACRE.



In Padoua, per gli Eredi di Paolo Frambotto.
Con lic. de' Sup. MDCLXIV.



ALLA MAESTA' CES. DELL' IMPERATRICE LEONORA II.

O dedico alla Maestà Vostra Cesarea le Poesie Liriche del Co: Carlo di Dottori, cioè i voli sublimi della più erudita penna, che oggidì ammiri l'Italia, ad una Principessa per l'Augusta Dignità, e per l'incomparabili sue

condizioni la maggiore, che inchini l'Europa. In fatti è più tosto obbligo, che elezione la mia, il consagrare quest'Ode al nome grande di Vostra Maestà; sì perche elle sono parti d'vn Cavaliere, che gode l'onore della clementissima sua grazia, come perche già sono approvate dal sovrano, & infallibile suo giudizio. Non è nuovo alle Muse il ricovero all'ombra sacra de gli Allori de' Cesari; mà è ben nuovo, e meritevole dell'ammirazione di tutti i Secoli, che la M. V. si degni d'averle in tanta protezione, che sino si compiaccia chiamarsi SCHIAVA DELLA VIRTV'. Titolo glorioso, maggiore de gli Scettri, e Corone Imperiali, e sol pari a quell' animo Eroico, di cui è minore ogni Fortuna. Titolo, che sforza chiunque

que ama le Lettere, e le buone Arti à tributarle tutti gli ossequj, e che in tal occasione a me porge ardire di dichiararmi

Della M. V. C.

Di Padova li 28. Novembre 1664.

Vmiliss. Divotiss. e Riverentiss. Servo
Pietro Maria Frambotto.



CORTESE, E SAVIO LETTORE.



Scon di nuovo alla publica luce le tanto da te aspettate Canzoni del Sig. Conte Carlo di Dottori, rivedute, ed' accresciute, come tù vedi. Questo Cavaliere hà voluto dar l'ultima mano all' Opere sue Poetiche, con pensiero d'appender la Lira ad una parete, rivolto a cose maggiori, s'alcuna ve n'hà più grande di quello studio, che in tutti i secoli, e appresso tutte le Nazioni è stato riverito, sino ad accomunarli gli attributi della Divinità. Ricevile tù con quell' applauso, che merita il nome dell' Autore, e'l testimonio, che di lui ne rendono gl'intendenti; co'l giudicio de' quali vedrai quì trasfuse le Anime di quei gran Poeti Greci, e Latini

an-

antichi, con tanta vivacità, e con maniere tanto allo stile Italiano connaturalizate, che senza una minima durezza, ne affettazione ti parrà sentir Orazio, Claudiano, Stazio, e Pindaro a parlar Toscano. *Parole precise del Signor March. Anton Guido Brignole Sale, il quale affermò anche in una lettera scritta alcuni anni sono ad un nobilissimo Caualier Modanese*, nella ferocia, e nobiltà delle forme equilibrata con somma gravità di giudicio, non veder chi lo pareggi. *E ciò fù molto ben confermato da quanto ne lasciò scritto la immortal penna del Signor Cav. F. Ciro de SS. di Pers, che si dichiarò ingenuamente* esser il Co: Carlo sin a quel tempo arrivato ad un segno nelle Liriche, che certo nessuno gli andava innanzi, e forse nessuno lo pareggiava nelle forme del dire maestose, e sublimi. *Il solo giudizio di questi due gran Caualieri, e gran letterati, conosciuti per due de' maggiori ornamenti dell' età nostra, è bastante a decretare a gli ingegni l' eternità; Onde a me non lascia campo aggiunger altro, che la solenne protesta*

dell'

dell' Autore, che le voci Fato, Destino Cielo, Inferno, adorare, Sacro, Deità, e simili nell' Ode profane, sono soliti ornamenti dell' Arte, e liberi tratti di penna Poetica, non sentimenti di cuore Cristiano. Vivi felice.



ALLA

L'Autunno, stagione, che invita alla Campagna, ha fatto nella stampa di quest'Ode bene spesso desiderar il Correttore; onde, e per questo, e per le difficoltà, che accompagnano l'Arte per diligenza che venga usata, sono corsi alcuni errori, che ti compiacerai, benigno Lettore, di correger come qui sotto; compatendo, e restituendo alla vera lezione con la tua virtù qualunque altro fosse da te scoperto.

Pagina	Errori	Correzioni
3	a cui	in cui
55	quei ferri	quai ferri.
64	cento spade	a cento spade.
108	ch'io più	ch' io qui.
108	notte stelle	note stelle.
133	Auttuno	Autunno.
136	vendemie	vendemmie.
144	procursor	precursor.
170	inonda	ingombra.
181	la terga	le terga.
201	commune	comune.
213	le terse	li terse
243	or sento	or sente.
258	giaccio	ghiaccio.
258	delle forbice	delle forbici.
281	lunghe queste	lunge queste.
186	abollir	abolir.
312	vinto Acheo	vino Acheo
376	lucido altare	lucidi altari.

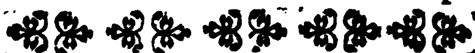
415	lido	lito.
432	invida rende	invidia rende
453	mi sembrar	mi sembra
453	dali'ardimento	dell'ardimento.
454	li punge	ti punge
455	schermi	scherni.
457	cordi	corde.
475	Sarrànno	Sarrano.
488	Chi siete	Che siete.

E Per-

E perche s'è osservato, che nella Canzone quarta delle Morali nella strofe 7. s'è prevertito l'ordine in quanto alla corrispondenza delle rime, per farla camminar con la regola delle altre si potrà leggerla in questo modo

Mille sordidi voti
Porge anelando all'infedel Fortuna
Frà misere vigilie avaro ingegno, &c.

EROICHE.



IL MINCIO ALLA MAESTA' DELL' IMPERADRICE.

O Dell' aureo Benaco
Figlio d'argento, onde alle mura illustri
Specchio, e difesa hà la Città di Manto,
Sorgi dall'antro opaco,
Cui vil ombra non fan canne palustri,
Ma l'edra sacra, e l'odoroso Acanto:
Sorgi, e'n più copia intanto
Quindi cingati d'or l'Vrna natia,
D'elettro quindi'l Pò, ch'al Mar t'invia.



Bel MINCIO, ò d'un gran lago
Nobil parte più tosto, or che se' fiume
Dimmi qual fia del piè fugace il segno?
Tu da un fiorito, e vago
Lido, che Tempe agguaglia, e vince Idume,
Cercando vai maggior Fortuna, e Regno?
E prendi forse a sdegno,
Se ben'hai flutto, e fremito, che pare
Di Mar superbo, esser minor del Mare?

Mira chi laſci almeno :
Vn letto d'oro, un'odorata ſponda.
Titoli, e fama, e mille pregi, e mille.
E tu pur gonfio, e pieno
D'alto deſio, peregrinar fai l'onda
Del Regno Ocneo per le feraci ville.
Và; con l'acque tranquille
Cingi la Reggia de gli Eroi GONZAGHI.
Ch'a ragion fuggi, ed a ragion t'allaghi.



Là, dove in ſen ti cade
L'ombra di gran Città, di nuovo ſtendi
L'onde ſtagnate in maggior alveo, e poſi,
Nè per rapir le biade
Col Pò Tiranno, un'altra volta fendi
Campagne apriche, e verdi paſchi ombroſi;
Ma per baciar gli annoſi
Lauri, che fan con ombra ſacra, e grande
Tribuna, e Tempio alle memorie d'Ande.



Or chi ſe' tu, che traggi
Dal ſuo bel Regno il MINCIO, Ande beata,
Ande, cui Delo, Ande, cui Cinto inchina?
Chi diede a gli orni à i faggi
Cotanto onor? Qual Deità celata
Gli empie del nume ſuo l'onda vicina?
Qual Tripode, ò Cortina,
Qual Antro parla quì? Qual Genio ingombra
L'antico boſco, e rende ſacra l'ombra?

O già del MINCIO, ed ora
Gloria dell'Istro, onor del sesso, a cui
Bella Virtù come in suo Tempio giace,
Cui l'Occidente adora
Sul trono Augusto, e coi superbi sui
Regni, vassallo umil, Borea soggiace,
Gran DONNA, udite in pace,
Se, mentre in Pindo il nome vostro intaglio,
La picciol'Ande alla gran Manto agguaglio.



Che, se Madre fu questa
D'alti Duci, e guerrier, Patria fu quella
Di chi al Mondo eternò Duci, e guerrieri.
A grand'atti che resta
Se muto è Pindo? Arte ei non hà più bella,
Nè richiede Virtù premj più veri.
Domar Galli, & Iberi
Roma potea; ma la più bella parte
De suo' gesti perdea senza le Carte.



Quanto, o superba Roma,
Ad umil borgo se' tenuta! e quali
Fregi dal MINCIO, altero Tebro, avesti!
Tu vai cinto la chioma
Di Lauro tal, che intorno a' crin fatali
Pria verdeggiar del tuo Maron vedesti.
Grandi furo i tuo' Gesti;
Maggior chi li cantò. Và MINCIO, dove
Troppo a ragion nobil desio ti muove.

 Và,

Và, nè meno ti vanta,
Che qui nuotino in te gli orni, e gli allori;
Che le Torri merlate altrove, e gli Archi,
E dove opaca pianta
Fermando in cupo sen più dolci orrori
Si chinerà sotto più verdi incarchi,
Dove nè fera a i varchi
Attenda Cacciator, nè arguto corno
Rompa la pace all'ozioso giorno:



Dove pendan da i sassi
L'Edre, e i Corimbi, e sotto l'ombre loro
Dorma il silenzio a i fior gelati in grembo;
Dove odorati passi
Muova un soave Zefiro canoro
Scotendo a i rami sonnacchiosi il lembo,
E dove un'aureo nembo
D'api cantando il più bel timo aduna,
Fermati; Qui Virgilio ebbe la cuna.



Fermati; e ascolta intento
Se de' carmi ch'udì parte ritiene
La nobil Eco, e li ridice a noi.
Se questo dotto vento
Articolar volesse inclite avene
Degne del MINCIO, e de suo' grandi Eroi.
Si, che parla di Voi
LEONORA Augusta. Odo suonar, ma come
Non sò, per l'aria il glorioso Nome.

Dimmi,

Dimmi, o tu che rimani
Del gran Virgilio ignoto avanzo, ò forse
Genio Febeo, c'hai questo luogo in cura,
E con accenti umani
Quel nome esprimi, che dall'Austro all'Orse
Gli antichi onor delle Regine oscura,
Se renduto à Natura
Fosse da' Fati, con qual suono altero
Qual tuba gonfieria l'Italo Omero?

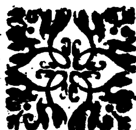


Che geniale, e cara
Materia gli saria Figlia regale
Di Manto, eletta alla Cesarea Stola!
A cui dan fregi à gara
E Fortuna, e Virtù! di questa eguale,
Maggior di quella! e degna d'ambe sola!
Di cui canta se vola
Ogni Cigno d'Esopo; e sull'arena
Del fatidico Amfriso ogni Sirena!



Cui la Dircea Corinna
Cede talor (che nè cangiar lo scettro
Sdegna talor la Regia destra in Lira)
E dell'ebra Mettinna
Ammutir fà l'innamorato plettro
Mentre attonito Febo ode, & ammira!
O di che livid'ira
S'e' cantasse di Lei, sul negro lido
Di Lete fremerian Camilla, e Dido!

E poi, che tutte avesse
L'Arti di Pace, onde si fregia in Terra
Anima grande, celebrate in Lei,
Se dar fiato volesse
Nuouo alla Tromba in fiero tuon di guerra;
Ben fulminò il suo Giove, Eti, e Tifei.
Ben gli aviti trofei
Accrescerà d'Arabe spoglie onusto
Vn dì sull'Albi il giovanetto AVGVSTO,



PER LA CORONAZIONE
Del Sacratiss. Invittiss.
IMPERADORE
LEOPOLDO I.
CES. AVG.

Al Sereniss. Signor Principe

LEOPOLDO DI TOSCANA.



DA un sanguinoso Campo, ov'abbattuto
L'orgoglio Turco in cento
Barbare Insegne il Transilvano avea,
Bella Fama gonfiar tromba Risea
S'udì pur dianzi, ed al loquace Vento
Farsi Eco illustre l'Apennin canuto:
Scosse del crine irsuto
La selva antica, e la vicina fronte
Chinò al propizio Ciel l'Italo monte;

Accolse l'Adria avidamente il suono;
Che dopo l'Adria, solo
Vincer tu sai, Getica spada i Traci.
Sì, foste voi, poveri Alani, e Daci,
Che quasi tor dell'usurpato Polo
Poteste i Regni a quel superbo Trono:
Ma se per voi non sono
Tante Navi che tien l'Artica Teti,
Tant'armi in Terra, e che far ponno i Geti?



O Rè Goto vicin, per cui s'ammanta
La Baltica Amfitrite
D'ombrose vele, e inselvan d'aste i lidi;
Se, come i Cimbri sfortunati Gnidi,
E di Sarmazia alle Città munite
Scoter le porte la tua man si vanta;
Così posto altrettanta
Cura tu avessi al Transilvano invito
Fora l'Arabo audace indi sparito.



Vince il feroce, apre una via, ch'escluda
Da i gelidi Trioni
La Luna Odrisia, e altrove l'armi ei torse:
Liberi prima, e poi comandi all'Orse;
Che per gloria minor, Dani e Poloni
Affaticando, il Rè dell'Orse suda.
Ecco uscir dalla cruda
Porta di Tracia una maggior procella;
Grida il Ragozzi, e'nvan soccorso appella.

Di

Di Germania Città tu abbatti il muro;
E già su cento legni
In mezzo al freddo Sunt freni due Mari.
Vincerai forse: Or ti saran più cari
Delle spoglie dell'Asia, i parchi Regni
Del Dano incauto, e del Norvego oscuro;
Dunque del secco Arturo
L'Isole ignude, e'l Mar negato a i remi
Di cotanto sudor saranno i premj?



Tu combatti la Dania, o Sveco andace;
E ti fuma alle spalle
Arsa da Turca man Cristiana Terra;
Che disuguale a sostener la Guerra,
Cede il Moldavo a maggior forza il calle;
Cede il Vallaco, ò contrastando, giace.
E la fama non tace
Che del Rè Bizantin le squadre arciere
Pur potean raffrenar l'Attiche schiere.



Ma il numeroso Mosco, e de'Ruteni
Stassi il Volgo feroce
Ruminando fra l'armi odj Civili.
Della verde Pannonia ardon gli Ovili
Frattanto, e già del predator veloce
Le timide Città veggono i freni.
Torbido e tu diveni,
Violato Tibisco, e con le sponde
Della barbara fè dolgonsi l'onde.

Ma qual lieto romor, qual nobil Nome
Con applauso guerriero,
Sin'all'orecchio mio manda Acquisgrana?
Volar per l'Austria l'Aquila Romana
Veggo, e l'Insegne del Germano Impero
Di Cesareo Garzon por sù le chiome.
O come l'Albi, o come
Il Reno esulta! e per gli Ercinj orrori
Come sovra ogni Pin crescon gli Allori!



Crescete o Lauri. A lui riserba il Fato
Cacciar l'Araba plebe
Dall'usurpato Boreal confine.
Soffrano pur le Region vicine
Ch'anco ritorni a coltivar le glebe
Lo schiavo di Moldavia al Turco armato:
Non soffrirà ch'alzato
Sia l'empio Drago d'Ellesponto, dove
Porge l'Aquila d'Austria armi al suo Giove.



O di gran Genitor Figlio maggiore,
Che sul Trono degli Avi
Fra mille applausi augustamente siedi,
Quindi gli antichi scettri, e quindi vedi
Le spade avite, onde a più fier Batavi,
Onde fù scosso agli Africani il core.
Regni, sangue, e valore
Ereditasti. or quando più opportuna
Stimolò gran Virtù pari Fortuna?

Volate Aquile illustri ov'egli addita
I regj nidi vostri
D'Alba, e di Buda in sulle Torri antiche;
Barbaro mietitor l'Vnghere spiche
Non tronchi più; s'armino pur que' rostri,
Tinti ancora di sangue Arabo, e Scita,
Fuggirà sbigottita
La Turca belva; e non più infette arene
Bagnerà respirando il Boristene.



Senza temer sua velenosa sete
Forse allor la Meoti
Sciorrà gl'innati suoi pallidi Verni.
Forse che stà negli adamanti eterni
Scritto del Ciel, che la tua destra noti
A barbari, SIGNOR, l'antiche mete;
Ne sol Sarmate ò Gete
Campagne purghi, ma le Tracie, e quanta
Terra occupar d'Europa Asia si vanta.



Tornin fugati i Maomettani avversi
Al vecchio nido, e quindi
Non franga il remo Turco i flutti ad Elle.
Alzi dell'Asia in frà la gente imbelle
Sua Luna il corno; ò infetti l'Alba a gl'Indi,
Od ecclissi superba il Sole a i Persi;
Se, in aspre gare immersi
I Rè d'Europa, a gl'Idolatri altieri
E' permesso il fondar Troni, ed Imperi.

Con le catene al piè grida il Giordano,
Che sien da mano infida
Colte le vigne al pampinoso Engadi,
Ma chi vorrà tentar lontani guadi
Se 'l fitto omai Tracio Vessillo in Ida
Provoca l'armi di Pongare invano?
Ma, non tu, Mar Toscano,
Già sapesti negar contro il crudele
Al Veneto Leon l'inclite vele.



E s'avverrà ch'a liberar s'accinga
Le Provincie dell'Istro
Dal gran Tiranno il giovanetto AVGVSTO;
D'armi vittrici Eroe Toscano onusto
Primo fie che gonfiando il patrio sistro
Itale genti alla battaglia spinga.
Ben sà come si tinga
Il Moro infido, il Bisertino avaro
Nel barbarico sangue Etrusco acciaro.



O come d'Arno allor le sponde amene
Saran da Cigni ingombre
Con invidia d'Eurota, e di Padusa!
Dove del mio SIGNOR la regia Musa
Del Tosco Allor sotto alle nobil'ombre
Tragge a cantar l'armoniche Sirene.
Dove alla dotta Atene
S'oscura il vanto; ove nel sacro petto
Del gran LEOPOLDO han le Virtù ricetto.

Del

Del sangue d'Austria, onde un bel rivo unissi
Alla MEDICEA Stirpe
Per Te SIGNOR, si canteran le glorie;
Tù fermerai le nobili memorie
Così, che mai nè lunga Età l'estirpe,
Nè le copran di Letei muti Abissi.
Il Cielo, il Ciel, ch'aprissi
Balenando a sinistra, un dolce tuono
Di mia presaga Cetra accorda al suono.



ALLO STESSO

Lodi della Serenissima sua Stirpe.

DI qual famoso Eroe (tu, che de' forti
Musa, e de' saggi il nome eterno rendi)
Qual fatto illustre à celebrar quì prendi,
Che dia stimolo a i viui, e lode a i morti?

Fuga dal petto mio gli umani sensi
Già quel celeste ardor, che Febo ispira;
E impaziente già chiede la Lira
Sposarsi al plettro suo. Musa, che pensi?

Fors'io dirò solite cose à dirsi?
Come corse sul Gange il Dio di Tebe,
E come contro l'Indiana plebe
Vibrò di Lidia i pampinosi tirsi?

Come il Beoto fren morder costrinse
Delle tigri Nisee l'orrido dente;
E come poi, domato l'Oriente,
Sù la riva di Nasso Amor lo vinse?

O dirò qual'a Lerna Ercole ovante
Vantò sette vitorie in una guerra?
E qual cavò da i Regni di sotterra
A viva forza il guardator latrante?

Nò, che lo niega Clio. Plettro Toſcano
Greche memorie a ricantar non muove;
Piena Italia è d'Eroi; cercarli altrove
Impreſa par d'animo ingrato, ò vano.

La Muſa mi propon glorie preſenti,
Da moto all'arco, e tè, bell'Arno, addita:
Voli la mente mia dov'è rapita:
Odi, o bell'Arno, Io drizzo a te gli accenti;

Vider Giove bambin di Candia i liti,
E le mura Cadmee l'Ercolea cuna.
Dell'aureo Febo, e dell'argentea Luna
Fortunata ſentì Delo i vagiti.

Ma delle rupi Idee più fortunata,
E della terra, ov'ebbe patria il Sole,
Toſca Città, che la MEDICEA PROLE
Gran lume dell'Italia al Mondo hai data.

Stirpe famoſa, onde i Rè lor ſovente
Bramano trar le Monarchie ſupreme;
Di cui lieto s'uniſce al regio ſeme
Il Sangue altier della Ceſarea Gente;

Per te di nuove ſtelle il Ciel fiammeggia;
Per te di nuovi Numi ornaſi il mondo.
Se vuoi Gioue, ſe Febo, o'l Dio facondo,
Marte ſe vuoi, ſon nella Toſca Reggia.

Quan-

Quando i figli Ledei, dell'aſpro Eurota
In bell'ozio premean l'amiche ſponde,
Se dopo ſtadio Eleo lavar nell'onde
Del carro lor la polveroſa rota;

O ſe Caſtore pria con dotta deſtra
Ingegnoſo avvezzò Cillaro al morſo;
O' ſe Polluce eſercitato al corſo
L'ampie terga indurò nella paleſtra;

Fama è che'l fiume il nudo fianco algoſo
Alzò dall'Vrna, ed eſultò ſull'acque.
Arriſe a i forti Alunni, e ſi compiacque
Cinger le tempie lor d'alno frondoſo.

Due ne vide l'Eurota. Arno beato
Quattro n'hai tu, Prole più illuſtre, e degna:
O' ſe l'un di virtù fulgido regna,
O' ſe d'oſtro Latin l'altro è fregiato.

O ſe Mattia fu corridor feroce
Fulmina in mezzo l'armi, e l'Vmbro atterra;
O' ſe dovrà con più lodata guerra
Sul Boſforo piantar l'Itala Croce.

O ſe Leopoldo apre alle Muſe Iſmene
Sul tuo margine adorno ampio ricetto,
E, ſupplendo del Secolo al diffetto,
Nutre con regia man Cigni, e Sirene.

Son

Son tue glorie, Signor, non vinti Regni,
Incatenati Rè, fugati Campi;
Ma d'interna Virtù sereni lampi,
Ond'a te stesso immortalmente regni.

Trionfo eccelso hai tu de vizj, ed hai
Mente senil degli anni tuoi sul fiore;
Ond'innata Virtù, proprio valore
L'esperienza, e l'età vincon d'assai.

Ebber così le Pandionie mura
Eguale à Tè moderator Solone.
Con Licurgo così Sparta a ragione
Cinta di Leggi sol visse sicura.

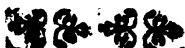
Al nascer tuo fiorì Elicona, e corse
Di puro latte il bel Castaliō fonte.
Rise Natura. In sull'antica fronte
L'Italo Genio edra, ed allor si torse.

Per tè scordò gli alti silenzj avversi
Dodona, e a te formò voci novelle,
Lesser di te ne i libri delle stelle,
E stupiro i Caldei, stupiro i Persi.

Gli ozj lunghi, e negletti allor provossi
Di romper Delfo, e a te drizzar'i carmi;
Tè sentì Cuma, e ne dier segno i marmi
Da muggito non solito percossi.

Mattia Marte, e tu Febo. Ah sia che quindi
Io vegga in Asia il tribunal Toscano:
E a lui piegarsi, e da tua saggia mano
Prender la legge i Battriani, e gl'Indi.

Sorgi, bell'Arno, e i regj Alunni onora.
Ma qual corona egual sarà de' merti?
Sorgi bell'Arno. Ecco tessuti i serti
Non indegni del crin per man di FLORA.



A PRIN-

A PRINCIPI CRISTIANI.

F Atta ſcena eſtuante
Dire tragiche enormi Europa meſta;
Ai barbari nemici apre il ſuo ſcorno.
Poſan del Mezzogiorno
I Rè frattanto; e la velata teſta
A ſpettacol giocondo erge il Levante;
E mentre infra le tante
Stragi s'impiaga a sì gran corpo il braccio;
Ride ei ſedendo, e le prepara il laccio.



Dell'Alpi fulminate
Odon l'Emo, e'l Pangeo l'alto muggito;
Già'l fumo appar de noſtri incendj al Trace;
Volgonſi in ſanguinate
L'onde Tirrene; e nel Sitonio lito
Il ribellato mar frangeſi in pace.
Il Maomettan ſagace
Stà in mal fido ripoſo; e ruminando
Le ruine di Italia, arrota il brando.



Deh qual Furia importuna
V'agita il petto o dell'audace Sena,
O del tumido Ibero emule genti?
Contrastiam dell'Impero
Qui tra'l sangue, e le morti, e resta appena
Di che sperar fra si lunghe irè ardenti,
E Maomettani armenti
Bevon del Siloe intanto, e mecenarj
Gli Empj ci son de' profanati Altari!



D'Italico Cipresso
S'ornan l'ingiuste tempie, e intatta resta
La Palma all'Idumeo, l'Alloro al Siro!
Nel sen materno stesso
Volgon le spade infauste, ed in sembianza
D'Arabi predator gl'Itali usciro,
Mentre Etolia, ed Epiro,
Mentre Cipro, e Pannonia ad alta voce
Dal Campidoglio invan chiaman la Croce!



Ombre voi gloriose
Del Lazio antico, ah dalle Tombe uscite,
E d'Italia mirate i nuovi onori.
Quelle Insegne famose,
Ch'l gran Regno di Vesta, e d'Amfitrite
Tutto vi soggiogar dagl'Indi, a i Mori,
Van con bassi furori
Scorrendo intorno, e con incendj vili,
Di tuguri abiettissimi, e d'Ovili!

Quelle

Quelle Insegne pur sono,
A cui già mosse i riveriti giri
Dell'aure Armene il tributario fiato.
Nel Bosforo vietato
Pur vi figeste; e i Rè de Parti, e Siri
Ebbero all'ombra vostra i scettri in dono!
Vaste memorie or sono
Gli onori andati; e quell'antica lode
Frà nuovi biasmi a gran fatica or s'ode.



Dal Tigri, e dall'Oronte
Ributtati già molto, e chiusi alfine
Delle Terre natie dentro la soglia;
Poiche piegar la fronte
Niega l'Africa avversa, e sul confine
Il feroce Ottoman l'armi non spoglia,
Noi con barbara voglia
Quì rivoltiamo in fra le patrie strade
(Sommo furor) le minacciate spade?

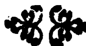


Già'l Gaditano Mare
Fù confin nostro, e terminò l'Impero
Co'l Nilo appena, e con le Caspie porte;
Ma le tumide gare
Ma le sedizion già non ti diero,
Bel Tebro, allor così lodata sorte.
Virtù concorde, e forte
Stancò Fortuna: onde sua presta rota
Giacque a tuo' piè lunga stagione immota.

Vn ſol nerbo, un ſol petto
Al fiero Ponto, al bellicoſo Iſpano
La ſuperba cervice a terra ſpinſe.
Quindi Armenia negletto
Pianſe 'l gran Trono, e con ignuda mano
Traſſe 'l diadema, e 'l vincitor ne cinſe.
Arrivò, vide, e vinſe
Valor unito; ed allor fu ch'a Roma
Vmilioſſi ogni Provincia doma.



Quanto a ragion tributa
L'Aſia ad empio Monarca or ch'in noi ſteſſi
I fulmini Europei volan converſi.
Forſe della perduta
Grecia aſpettiam, ch'i miſcredenti oppreſſi
Del braccio incatenato oſin valerſi?
O ch'i nobili Perſi,
Mentre che qui l'aſte abbaſſate, Eroi,
Poſſano vendicar l'ingiurie a noi.



Eccovi là del Xanto
L'onda cara ad Apollo: eccovi d'Ida
Le negre ſelve, e le memorie antiche.
O qual mai fora il vanto
Riſarcir que' veſtigj, aver per guida
A un vero Onor l'Ombre degli Avi amiche!
A pietoſe fatiche
Troia ti chiama, o pigro Lazio, e moſtra
Nelle ruine ſue l'origin noſtra.

L'El-

L'Ellesponto v'invita;
Che scordaste sì mal, Romane Insegne,
E Bizanzio usurpato un dì v'attende,
Là là quest'armi irrita
Il barbarico fasto, Ivi sol degne
Fama, Giustizia, e Dio le glorie rende;
Mesto, e funebre splende
L'onor fra noi di luttuoso Marte;
Dov'è'l dolor delle vittorie a parte.



AL SERENISS. SIG. PRINCIPE
LEOPOLDO
DI TOSCANA.

Per lo trattato della Pace d'Italia.

STanca è di ſcior trà i funerali meſti
Di tanti figli omai l'Italia il crine.
Siede in mezzo a i ſepolcri, e penſa alfine
Come deggia placar gli odj funeſti.

Ah della ſacra pianta i ſecchi tronchi
Ravviva, ò Palla: e ſe cedè Nettuno,
Ceda anco Marte. Omai dal ſolco il pruno,
Fuggan dal' colle omai gl'invidi bronchi.

Per te rinverda il fulminato Olivo,
Onde vi poſi l'infelice all'ombra.
E quell'elmo crudel ch'ora l'ingombra
Sul più gelido Ren porti Gradivo.

Chiudaſi'l Tempio al troppo ardito Giano;
E ſolo ei reſti in ſull'Altar gelato.
Nè fia che più dal limitar ferrato
Stacchi l'uſcio ſtridente infauſta mano;

Volga il fier Bizantin da i liti d'Elle
In ſull'Eufrate ſagittario il paſſo.
E voti per furor l'ampio turcaſſo
Nelle viſcere ſue l'Aſia ribelle.

Abbiano guerra pur di Borea i Regni.
Parlino di ferite i Cimbri, i Goti;
E nel sen della gelida Meoti
Del Sarmatico Marte ardan gli sdegni.

Tempo fu già che glorioso corse
L'Italo vincitor fin sull'Ippane;
E a i gelidi Trion l'aste Romane,
E insegnaro talor la fuga all'Orse.

Stupiro già del Tribunal Latino
L'orrida Tana, e'l Boristene algente;
E tu pur nel confin dell'Occidente,
Cedesti, Erculea Calpe, ad Aventino.

Or l'Italo valor giace sotterra.
Mancò Fortuna, e cadde'l Trono antico.
Ma se dovea così Fato nemico
Levar le glorie all'infelice Terra,

O magnanimo Curzio, a che spronasti
Nell'ardente voragine il destriero?
O fortissimo Orazio, a che dal fiero
Esercito Toscan Roma guardasti?

In van fugò l'Italia or Cimbri, or Galli,
E scacciò gli Africani, e gli Epiroti,
E in van poi vide i fuggitivi Goti
Tornar dell'Orse alle gelate valli.

Divisa, inferma, e di se stessa incerta
Morde (che duro è men) straniero freno;
Nutre, (ah sorte peggior) discordie in seno,
Da civil ferro a strane genti aperta.

Ah cessi l'Odio: e verso il patrio Cielo
Non salga più sedizioso foco.
Versa l'afflitta in suon dolente, e roco
Lagrime di pietà, d'amor, di zelo.

Pur troppo il Mincio ancor corre di pianto,
E rimprovera a noi fresche tenzoni.
Pur troppo lacerar Cimbri, e Teutoni
Il Regno altier della Tebana Manto.

Ditelo voi, ch'i desolati campi
Così fertili già d'Ocno fendete,
Quanti orribili teschi ora offendete,
In quante morti il curvo aratro inciampi.

Sotto al rastro talor suonano l'ossa
De forti Duci, e de guerrier superbi.
E mostra ancor gli ultimi casi acerbi
Di pomposo Campion rustica fossa.

Già di nuovo furor vestigj orrendi
L'Insubre mesto al peregrino addita;
Ed à pietà funestamente invita
Il fumo ancor de Traspadani incendj.

Ah dopo le tempeste Iride splenda.
Seguan riposi dolci al lutto amaro ;
Gittinsi l'aste, e'l mal vestito acciaro
Dalle sacre pareti in ozio penda.

E tu, SIGNOR, cui di Minerva appieno,
E del facondo Dio si mostra ogn'arte,
D'impor t'affretta all'intestino Marte
Con la man tua moderatrice il freno.

Sento, ch'al nome tuo svellersi accenna
Aletto omai la sibilante chioma.
Tua mercè vegga un'altra volta Roma
Magnanimo acquetarsi il gran PORSENNA;

Pace qui resti: e tratti armi più degne
Teco l'Italia in sul Giordano poi,
Sin che lecito fia, vinti gli Eoi,
Su la sponda Eritrea figger l'Insegne.



All' Invittissimo

LVIGI XIV

RE DI FRANCIA, &c.

Si celebrano le glorie di S. M. ancor giovanetto, e si accennano quelle de gli Eminentiss. Card. Principe d' Este, e Mazzarino.



NOn han morbida infanzia anime grandi;
Nè ingombran piacer molli, od ozj lenti
L'ingresso mai d'altissima Fortuna.
Comincian dalla cuna
I saggj dell'uom forte; ed ammirandi
Di sovrana virtù son gli argomenti.
Ecco a Giuno i serpenti
Stretto ancor dalle fasce Ercole uccide:
Principio eccelso del valor d'Alcide.



Quan-

Quante volte incurvando arco sonoro
Con man che cinge il duro corno appena,
Per le selve Dircee rivolse il piede!
Quante dopo le prede
Al fastoso, ed ovante il crin d'Alloro
Timida cinse, e stupefatta Almena?
E qual della sua lena
Formò Tebe il presagio allor che spinse
Gli emuli a terra in dura lotta, e vinse?



Giganti, in quel garzon vostre ruine
Così nutriansi, e tal crescea la mano,
Ond'attendea le sue vittorie il Polo.
Ma qual'ardito volo
Toglie mia penna? e qual mi scelgo alfine
Meta, lodando il pugnator Tebano?
Ah, ch'io non formo in vano
Il paragone, o gran LVIGI. è degno
Solo, ch'à Te s'agguagli Erculeo ingegno.



Strozzasti in cuna gli angui, onde tremanti
Adorato il tuo Genio emuli fieri,
E degli anni maggior crebbe il tuo nome.
Vaccilla in sù le chiome
Dell'Asia omai l'aureo diadema, e i vanti
Stupidi in frà i lor boschi odono i Seri:
Scorre per gli arsi Neri
Freddo gel di spavento, e temon gli Empj,
Che l'ecclissi di Tracia omai s'adempi.

Ed à ragion; che il vaticinio industre
Spianasi in Te. Sono à Tua gloria uniti
Virtù, sangue, valor, sorte, e destino.
Te salutò bambino
Delle schiere adoranti applauso illustre,
E Tu arridesti à i bellicosi inviti.
I tuo' primi vagiti
Risposero alle trombe, e'l regio albergo
Prima ai rai t'avvezzò del patrio usbergo.



Furon tuoi scherzi in fra straniere spoglie
(Chiari trofei del Genitor guerriero)
Con ambiguo piacer vagar sovente;
E qual'ora vincente
Egli tornava alle felici soglie,
Vsasti à i dolci amplessi uscir primiero:
Nè dell'irto cimiero
Temesti il crine, od abborrir tuoi lumi
Dell'elmo augusto i minacciosi lumi.



Quali permise l' invida celata
Incontrò i baci allor tua bocca molle,
Nè dubitò d'avvicinarsi al ferro,
Anelasti' al gran cerro
Toccar la cima, e della spada aurata
Tentar il peso la tua man pur volle.
Spesso, dove s'estolle
L'asta dell'Avo, ò'l brando, il guardo alzasti
Avidamente, e desiarlo osasti.

Scor-

Scorta ti fur de gli Antenati egregi
(Gran maestri, grand'arti, e gran disegni)
L'opre famose, onde la Reggia splende.
Scacciar procelle orrende
T'insegna l'Avo, e dar terrore a i Regi,
Vincer Provincie, ed acquistarsi Regni;
Domar torbidi sdegni,
Fiaccar ribelli orgogli, e con le squadre
Passar'i Pirenei t'insegna il Padre.



Già cresci, e poco men, che il capo augusto
L'elmo paterno non riempie; e'l peso
Tollera il fianco omai del fiero brando.
Più bella pompa or quando
Si vide mai, se dolcemente onusto
Regio destriero è dal tuo sprone acceso?
Suda (ò stupore) offeso
Sotto a un fanciul: Ma quanto grave ha'l pôdo
La Maestà, che darà legge à un Mondo!



Tal quando uscia dal penetrale sacro
La Deità di Menfi, e che divoti
Essultavan gli Egizj al Nilo in riva,
Sotto il peso languiva
Del riverito, e breve simulacro
L'affaticato stuol de' Sacerdoti;
A quei gravami ignoti
Di sopponer le vesti ebbe in costume,
E co'l sudor testificava il Nume.

Lodato insieme, ed acclamato passi
Trà gli applausi di Gallia, e trà i stupori
Al Mondo in maraviglia, al Cielo in cura;
Soddisfatta Natura
Nell'opra sua di te s'appaga, e fassi
Trono di te, tu la sua mano onori.
Riverisce i favori
In te del Cielo, e come hà il Ciel prescritto;
Ti rende impareggiabile, ed invitto.



Pieganfi à te le più superbe teste,
Crollan per te le più robuste Moli,
Svellansi à te le più celate cose.
Tal passò dall'ombrose
Caverne d'Ida il Regnator celeste
Al gran possesso de' sortiti Poli.
Con innocenti voli
Dava à i fulmini il moto, e i Dei Vassallì
Giungean frattanto agli stellati calli.



In sù gli omeri ancor con aureo flutto
Non ondeggiava il biondo crine. ancora
Non spledean di lanugine le gote.
Riverenti, e divote
Le Sfere l'obbedian; l'immenso, il Tutto
Prese le leggi dal suo cenno allora.
Tal'Europa t'onora
Bel Monarca Garzon. Còsì t'hà dato
Sourano Imperio, alte venture il Fato.

E qual

E qual forza crollar cotanta mole
Potrà giamai? Quai figli della Terra
Fia ch'al Gallico Ciel portino offese,
Se pel Giove Francese
Quindi incurva grand'Arco Azziaco Sole,
Quindi Alcide Roman la Clava afferra?
Tramin pur nuova guerra,
Che resteran dall'armi vostre oppressi
Idre, Pitoni, Gerioni, e Nessi.



Se dall'incarco Etneo, se d'Ischia ai pesi
Sottrattisi i Titani, altra battaglia
Pensasser mai di sovraposti monti,
Sull'orgogliose fronti
Verseria vostra man fulmini accesi
Pria ch'alzassero al Ciel rupi in Tessaglia.
Furor non è che vaglia
Contro virtù. Per voi nel mostro fiero
Dell'Invidia è già vinto anco il pensiero.



ALLA STESSA MAESTA'
CRISTIANISSIMA

Per le fatiche militari, che rendono gloriosa la sua gioventù.

VScia del terzo lustro Ercole allora,
Che fra due vie lo collocò Fortuna,
E ritiroßi ad aspettarne il fine.
Sparsa d'erbette è l'una,
A cui la poco pria partita Aurora
I fior donati avea del sen, del crine.
Confragose ruine
Si scoscendon nell'altra, e par ch'eterno
Vi regni Borea, e v'abbia stanza il verno.



Tosto risolve il generoso Alcide.
Volta le terga all'Ozio, e l'arduo calle
Della fatica volontario ascende.
Resta l'Ozio alle spalle,
Ma con rampogne, e con lusinghe infide
Il Garzone magnanimo riprende.
Fra queste balze ortende
Qual virtu temeraria à far ti muove
Onta col tuo periglio, Ercole, a Giove?

Non sono ancor d'Erculeo nerbo impresse
Le forti braccia ; e dilatarsi molto
Questo tuo petto vigoroso deve.
Troppo ti stà nel volto
Almena ancor. Non così Giove elesse
Di generar'un grande Alcide in breve.
Non per anco riceve
Ercole da tre notti il tardo effetto
Di forma, e degna del suo gran concetto.



Torna all'aperta via, lascia l'angusta,
E perdona all'età. Torna fintanto,
Che sè trovi in sestesso Ercole adulto ;
Togli a tua gloria tanto,
Quanto a Natura usurpi. Ogni robusta
Quercia dell'Apennin fù pria virgulto.
Inglorioso occulto
Vive il Leon, finch'indurata sente
L'unghia nel piede, e nella bocca il dente.



Ma'l faticoso Onor, che l'accompagna
Con irta chioma, e con ignude piante,
All'ardito Garzon così favella.
Aspra, e dura in sembiante,
Alcide, è questa via : ma se la bagna
Onorato sudor, si rinovella.
Amena fassi, e bella,
Ed offre, in vece di caduchi fiori,
Eterne Palme, esempre verdi Allori.

Per la valle dell'Ozio a passi lenti
Ver gli Abissi d'Oblio l'uom s'incammina,
Dove profonda, e vi sommerge il nome.
Per la mia strada Alpina
In alto vassi. odonsi appiedi i venti
Fremer, e i nembi, e le tempeste dome:
Là con intatte chiome
Ride April fortunato; e al nobil Cielo
Sempremai sono ignoti Inverno, e gelo.



Per questa vanne a sostener le stelle,
A liberar l'ombre Teumesie, e Lerna;
Ad accrescer così membra, e vigore,
Che poi la Grecia scerna
D'un suo vasto Leon l'orrida pelle
Farsi a gli omeri tuoi spoglia minore:
E dal tuo braccio fuore
Tratto per forza del Tenario fondo
Il can ritroso, e sbigottito al Mondo.



Musa, son note le memorie illustri
Del gran Tirintio; e di sua via famosa
Suonano omai per fin le canne agresti.
Ma chi adesso tant' osa?
Chi sul tenero fior de primi lustri
La più difficil via sceglier vedesti?
Canta gli Erculei Gesti
La Fama: il Mondo applaude; e non imita
Altri chi vn solo Rè l'Erculea vita.

Ma

Ma rari son gli Ercoli al mondo; e rado
A concetto sì grande il Ciel concorre,
Che la Natura oltre l'usato impieghi.
Virtù natìa, ch'abborre
L'Ozio, e ch'agli agi d'un'eccelso grado
Dà il nobil tergo, ancorch'Età lo nieghi,
Degna e ben che s'alleghi
Per emula de primi Erculei esempj
Nel Monarca di Gallia a nostri tempi.



Questo è quel Rè, che'l glorioso brando
Dal Rodano veloce al Nilo tardo,
E portar de' dalla Pirene al Sina.
Fisso negli Astri il guardo,
Sì diceste, ò Caldei, stupidi quando
Intorno a lui s'affaticò Lucina.
Se la Febea Cortina
Tendea a lor, forse tornava al muto
Genio di Delfo il profetar perduto.



Ma se ben tacque la profana Cirra,
Intesero però del Cielo i sensi
Le sacre del Sabeo piante presaghe;
Già negava gl'Incensi
L'odorifera selva, e già la Mirra
Mille nel seno apria sterili piaghe:
Del dì promesso vaghe,
In cui non più de santi nostri Tempj
Colga il tributo pio la man degli empj.

Frattanto i fianchi il Tabor nudo o come
  Vestia di Lauri ! e sul deserto piano
  Spandean le Palme in Cade ombre maggiori !
  Alla crescente mano
  Crescete, o Palme : alle crescenti chiome
  Del bellicoso Rè, sorgete, Allori.
  Ecco fra quai sudori
via Per qual di Virtù scoscesa, e dura
  Il molle corpo a vincer l'Asia indura.



O che scola di Marte ! o che stupendo
  Tirocinio di Guerra ! Vn Rè bambino
  Nel cor d'Europa armate schiere affronta !
  Col feroce vicino
  Cõtrastando s'esercita, e vincendo,
  Della Fortuna contumace in onta !
  Fama, qui vieni, e conta
  Qual fiera via s'immaginò Fortuna.
  Per far del valor suo prova importuna.



Pugnò contro'l suo Rè con quei vassalli,
  Con cui domi le genti, o Gallia altera,
  Poi che ogn'altro stimò minor nemico.
  O misfatto ! E non era
  Rossor sul volto a i generosi Galli
  Contro al sangue pugnar del grande Enrico ?
  E tacque il Genio antico,
  Tacque Ragion, mentr'anzi al tempo molto
  Col durissimo acciar gli armaste il volto ?

E men-

E mentre ancor su i Palestini siti
L'Ombre inulte di Francia ignude vanno,
Piacque trattar sediziosa guerra?
Ma se i Fati non hanno
Strada miglior ch'a soggiogar lo guidi
Le parti più remote della Terra,
Fortuna già non erra;
Le civili Discordie il Fato scolpa;
E con mercede tal piace la colpa.



Lasciamo pur che dell'Annonia scorta
I vinti campi, e che l'Ispane Tende
Sin dentro al vallo proprio abbatta, e svelga;
Che con fiere vicende,
Le oppugnate città quindi soccorra,
Quindi minacci il ritirato Belga,
Che l'orme invitte scelga
Del suo grand'Avo; e che Virtù lo guide
Fra mille rischi a diventar'Alcide.



Che se l'orrida Tracia ha'l suo Diomede,
Libia l'Anteo, se Mostri ha l'Asia, è questo
Il domator de barbari, e de' Mostri.
Già di veder m'appresto
Idre spente, ed Arpie sotto al suo piede,
E di Stimfali ingorde artigli, e rostri.
Chiedo che mi si mostri
Busiri, e Lico; e d'ammirar fra' vinti
Ferine membra di Centauri estinti.

Per

PER L'ELEZIONE

Del già Sereniſſimo Doge

FRANCESCO MOLINO.

SCiolſe, ma per brev'ora
Il lucid'eſmo Eroe dell'Adria, or copre
Di Tiara gemmata il crin di neve.
Peregrin, Tanto deve
Fortuna alla Virtù: la Fama, e l'opre
Stupido attendi, e riverente onora.
Vedi qual ſi colora
L'aria di puri lampi, e quanto il Cielo
Fulgido appar de noſtri affetti al Zelo.



Vedi, ch'à i nuovi onori
Applaude Marte inghirlandato, e muta
L'usbergo Etneo con l'Adriana Toga;
E la man, che ſoggioga
Lo Scita, e'l Parto, in vece d'aſta acuta
Placida tratta i fortunati Allori.
Stà sù i flutti ſonori
Il ferreo Carro intanto, e di nitriti
I cavalli ſuperbi empiono i liti.

Lo stesso Dio dell'onde
Copre gli omeri augusti, e'l nobil petto
Di pacifica porpora lucente;
E, deposto il Tridente,
E i fregi dell'Imperio, al reggio aspetto
Con popolar modestia il lume asconde
Scherzano in sù le sponde
Oziosi i Tritoni intanto, e vota
S'apre al volgo del Mar la Reggia ignota.



Lodan le Greche carte
Aristide qual giusto, e Numa pio
Vive del Lazio in sù gli eterni fogli;
Or qual penna qui togli,
Onde il *Molino*, o venerata Clio,
Di tua lode immortal rimanga a parte?
Mesci al preggio di Marte
Il fregio di Pietà; che cinger chioma
Serto simil non vide Atene, ò Roma.



Franger di Teti il Seno
Con cento Abeti, & additar primiero
Al guerriero d'Italia i Traci legni;
Moderar genti, e Regni,
Esserciti, e Città dolce, e severo
Con riverita man regger'a freno
E' d'ingegno terreno
Gloria bastante: usar clemenza in queste
Arti d'autorità dono è celeste.

Già

Già di nuova speranza
Rinverde Italia, e di veder s'avvisa
Ecclissata per lui l'Odrisia Luna;
Che da sì gran Fortuna
La primiera Virtù non sia divisa,
Virtù, che al premio ogn'or più bella avanza:
La barbara arroganza
Anco vedrà dalla temuta spada
Alle nostre Vittorie aprir la strada.



Già coperto è di vele
L'Ionio flutto, e già fatica il vento
Ad incurvar di tante prore i lini:
Già ricingersi i crini
D'acciaro i' veggio il nostro Duce, e sento
Piena di nuovo ardir l'Oste fedele;
Risuonar di querele
L'Adriache spose, e per lontano Amore
Tenere sospirar l'Euganee nuore.



Ite però: non resta
Di che temer, se la Virtù vi guida
(Duce il MOLIN) ver le Cretensi arene.
Placido il Mar sostiene
Il fiero pondo delle Navi, e fida
Ecco l'Argivo Ciel l'aura v'appresta.
Fugherà la tempesta
Nettuno amico, e le Tindaree Stelle
Placheranno per Voi l'Egee procelle.

Delle Ceraunie rupi
Non sia, ch'allor torbido nembo oscuro
Con rauco mormorio copra le fronti;
Ne à gli Acarnani monti
Il maligno soffiar di Noto impuro
Con presagio funesto i gioghi occupi;
O' i tuo' bianchi dirupi,
Aspro Leucate, in fiero moto alterno
Dell'Irato Nerèo flagelli il verno.



Itene; Ei primo chiude
In duro acciar l'annose membra, ed alza
Primiero al Ciel le bellicose antenne;
Tratta rozza bipenne
Se 'l chiede il bosco; ò di romita balza
Primo il vedi salir le rupi ignude;
Ei di pigra palude
Pretenta il varco: or con sì fatti essempj
Ite, Campion d'Europa, a fugar gl'Empj.



Tu dell'Erculea meta
Passa i confini; e con verace onore
Vinci di Bacco il favoloso segno,
Non capisca un sol Regno
La tua virtù, nè sia del tuo valore
Felice testimon sol Cipro, ò Creta;
Per te l'Italo mieta
L'Egizie ariste, e con festive piante
Su 'l Nilo prigioner trascorra ovante.

Quindi

Quindi Meroe confusa
I brevi strali suoi tratti dal crine,
Al fiero Vincitor la fronte abbassi.
Per te l'Eneto passi
Nè la polve Sirtea; porti vicine
L'armi à que' liti, ove albergò Medusa.
Gli Orti d'Esperetusa
Euganeo corridor pasca, e nell'onda
Del Virgineo Triton le labbra infonda.



A SVA ECCELLENZA

Il Signor

FILIPPO MOLINO

Per l'incursione de Barbari in Candia.

ACceso il cor di furiali ardori,
E d' Aletto ripieno
Il Rè di Ponto in mezzo l'armi splende.
Dell'umane vicende
L'ordine è questo. Ei, che da gl'Indi a i Morî
Regge superbo ingiurioso freno,
Egli il ferro, e'l veleno
Temè pur dianzi, e con ignobil sorte
D'una vita plebea schivò la morte.



Sdegnò l'empio Amurat bruttar la mano,
Vsa al sangue fraterno
Nella viltà di così basso ingegno.
Ma un rifiuto sì indegno
Ecco guidato al Soglio hà d'Ottomano
Dell'instabil Fortuna il giro alterno.
Arte cruda d'Averno
Ci serbò tal nemico; e già la tromba
Dalle rive di Creta a noi rimbomba.

Se-

Secolo infausto a nostri giorni passa
Di stragi, e di ruine;
Fuggì, *Molin*, la sospirata Pace:
Tempo breve, e fugace
In questa Italia affaticata, e lassa
Palla regnò cinta d'Olivo il crine.
Le guerre cittadine
Chiuder dovean pur la Tragedia; e alquanto
Era da respirar, cessato il pianto.



Dolci memorie or son quei dì beati,
Quando con rauca voce
Oricalco guerrier lunge stridea;
Quando altrui si chiedea,
Se vincea l'Istro, ò se gl'Ispani armati
Abbatteva di Gallia il Rè feroce.
Fuggì con piè veloce
Tosto quel ben, ch'or si sospira in vano;
E le porte s'aprir del nostro Giano.



Nascon guerre da guerre, e appena scinto,
Il duro acciar dal tergo.
Le stanche genti altra battaglia invita;
La chioma inorridita
Ripreme l'elmo; e ancor di sangue tinto
All'uffizio primier torna l'usbergo;
Da mal goduto albergo,
Trattenuto il destrier per sì brev' ora,
Esce, e rimorde il fren spumoso ancora.

Ma che si tarda? a qual serbiam gli sdegni
Vopo, ò gloria maggiore,
S'oppugna il Turco or le Cidonie mura?
Fama non punto oscura
Racconta a noi qual già da Persi Regni
Procella uscì di Marzial furore;
Pur' il Greco valore
Discacciò l'Oriente; e fù opportuna
Con la Virtute à militar Fortuna.



Votò d'abitator l'Orto, e coperse
L'Ellesponto profondo
Di stranio ponte, e sfidò Europa in guerra;
Parve stanca la Terra
Sotto il numero immenso, e parve Xerse
Trasportar l'Asia a popolare un Mondo;
Sorse Nettun dal fondo,
E ben trè volte de gli audaci legni
Co'l Tridente fatal crollò i sostegni.



E tu, che solo al Rè superbo ostavi,
Impenetrabil'Ato,
Alle securi di Media al fin cedesti,
Tacquer pallidi, e mesti
In Ida i Coribanti, e a bossi cavi
Mancò gran tempo il furioso fiato,
Silenzio inusitato
Occupò 'l Tempio, e nelle sacre selve
Si ricovrar le Cibeleie belve,

Ciò,

Ciò, che miete l'Egizio, e'l Siro molle;
Ciò, che 'l Pisida miete
Mal può nutrir le numerose schiere:
Dan le Provincie intiere
Non lauté cene; e mal può Frigio colle
Satollar di Lieo le mense liete.
Alla Persica sete
Mancò 'l tumido Mela, e sotto Antandro
Assorbito da lei langui Scamandro.



Qual per l'estivo Ciel nembo sonoro,
Luminoso di lampi,
Folgori vani in trapassando avventa;
S'allor, che più spaventa
Avvien, che nel soffiar d'Austro, ò di Coro,
(Fumosa mole, e mal compressa) inciampi,
Và per gli aerei campi,
Agitata, e scomposta; e'l vento fugge,
Che la debil materia apre, e distrugge.



Così quel Campo assorbitor de' fiumi,
Abbattitor de monti,
Che minacciava all' Occidente il laccio,
Che con possente braccio
Costrinse ad obbedir gli ondosi Numi,
Alzando in mar prodigiosi ponti,
Con abbassate fronti
Cedè all'Attica spada; e d'onor privo
Fè un misero ritorno, e fuggitivo.

E l'Achemenio Rè, che per vendetta
Flagellò l'acque, e pose
Con oltraggio di Teti i ceppi al Mare;
In Fortuna vulgare
Celò se stesso, e con ignobil fretta
All' offeso Nettuno la vita espose.
Memorie gloriose
Del Cecropio valor destar ben ponno
Molin, d'Italia il troppo grave sonno.

Deh scritto sia nell' immortal Diamante
De' fatali decreti,
Che Adria trionfi, e non invidj Atene;
Dalle Cretensi arene
Fugga dell'Oste pallida, e tremante
Misero avanzo in fulminati abeti.
E tù, che glorie mieti
Da seme di Virtù, piaccia là sopra,
Che 'l Temistocle sia di sì bell'opra.

Il primo Onor, la Maestà primiera
Spira dal Trono eccelso, e la Fortuna;
Lo stesso Genio, la Virtù, la Mente:
La stessa man clemente
Nel governo de' suoi, la stessa fiera
Spada, terror dell'Ottomana Luna.
Spada, o quanto opportuna
Con nobil cambio al generoso lato
D'uomo sì grande or ti solleva il Fato!



Tù quante volte tepida, e fumante
Di barbarico sangue, il gel canuto
Minacciasti bruttar de' fiumi Edonj?
Per te lauri Bistonj
(Già seguaci d'Orfeo) Polacco ovante
Fù in ripa al Tanai traspiantar veduto;
Il tuo lampo temuto
Fugò turbini d'armi: e'l moto solo
Portò ghiaccio di tema al freddo Polo.



In man, spada real, di Casimiro
Qual ornerai d'esterne spoglie i Tempj?
Qual ti promette il Cielo alti trionfi?
Ben con più capi gonfj
Idra superba ammutinarsi miro,
E dal Tartaro suol chiamati gli empj:
Con infelici essempj
Contumace il Ruteno, aspre ruine
Minacciar le funesti armi intestine.

Ma

Mà ciò fia del tuo senno, e del tuo Scettro
Maestosa Vittoria. Il cenno, il moto
De la temuta man sarà l'Alcide.
Maggior cose previde
Febo, che forse un dì l'Euganeo plettro
Ti porgerà, Rè Glorioso, in Voto.
Sarà lo Scita ignoto
Nota materia, e non ignota fia
Risuonando di te la Lira mia.



Fate, o di Lesbo voi vicini Lidi,
A' secoli vegnenti
Dell'Eneto valor sincera fede;
E se il Mondo vi chiede
Quali Europa adunò feroci genti
Ad espugnare, à debellar gl'infidi;
Dite. Di Licj, e Lidj,
D'Afri, e di Sirj in questo porto alzato
Hà il perenne trofeo solo un Senato.



Stupì 'l canuto Egeo d'ardir sì grande;
E inorridì Nettuno
Del contrario elemento à i fieri aspetti:
Va per gli arredi eletti
Vulcan stridendo, e semiacceso, e bruno
Da i bitumi navali il fumo spande;
Tuonan da cento bande
L'alte prore d'Italia, e cresce intanto
Nell'Oste sussurrata il grido, il pianto;



Da negra nube ottenebrato il giorno
Tal da folgori hà luce,
Che cieca notte men orribil fora;
Mà già 'l foco divora
Le Navi di Bizanzio, e già riluce
Della fiamma volante il Mare intorno;
Fugge tinto di scorno
Il Moro, e'l Turco; ò non cangiando loco
Muore, ma in dubbio muor, se in acqua, ò in foco;

Quei

Quei terribili Traci, e quei superbi
Venditori di pace.
Soliti à commutar l'ozio con l'oro,
Sù i proprj liti loro
Piegano al giogo nostro il capo audace,
Provan di servitù legami acerbi.
Or qual fia che più serbi
Orgoglio il vinto? ah serbi pur: nè manchi
Della nostra Virtù stimolo a i fianchi.



Sette capi ebbe l'Idra, e da quei sette
Ne nacquero altretanti
Quando troncolli il sempre invitto Alcide.
Virtù, che i Mostri uccide,
Sempre hà nuove battaglie, e freschi vanti;
Nè mancan' Idre, ov' impiegar saette.
Così 'l Cielo permette;
Così gli Eroi sono distinti. Il vero
E' questo della Gloria erto sentiero.

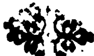


Assai d'armi cantò sonoro metro;
Già le fila rallento,
E in più dolce tenor tempro mia Lira.
Chi di fragranza Assira
Sparge fumi odorati al molle vento?
Quale al mio crin Cilice succo impetro?
Chi mi versa nel vetro
Vecchio Falerno? e chi di voi prepara
Al gran Genio Adrian sacrata un' Ara?

Profanò i Gnossij lidi
Al fin l'Oste crudel, que' liti, dove
Spesso tenero ancor scherzò 'l Tonante;
D'Arabo incrudelito, e minacciante
Ida risponde a gridi,
Ch'i vagiti sentia già or di Giove;
Fuggir dall'armi nuove
Vlulando i Cureti; ed importuna
Nell'Albergo di Rea corse la Luna.



Arrizza i velli, e rugge
L'Adriano Leon, ma 'l Tago, e'l Reno,
Ma 'l Rodano, e'l Danubio ad altro han mira.
In furor di vendetta, in foco d'ira
L'Occidente si strugge,
Mentre da Turca man ferito hà il seno!
Ah non si tinga almeno
Barbaro acciar del nostro sangue, e poi
Torni l'Europa a i folli sdegni suoi.



Da profana Meschita
Vostro scorno sia pur mirar pendenti
L'Adriache insegne, e le Cidonie vele:
Ah non vegga ridendo il Rè crudele;
Ch'Empio Moro, empio Scita
Gli esponga a piè le incatenate genti;
Non sia, ch'in sacri argenti
Dall'Autunno di Creta, a lui prigioni
Del più libero Dio porgansi i doni.

Gran

Gran Rè, della cui spada
Trema il Tartaro audace, e'l Turco fiero;
Tuo valor, tua pietà deh qui si mostri.
Fugga vinto per te da Regni nostri
L'atroce plebe, e cada
L'Ellesponto infedel sotto al tuo impero;
Apriratti il sentiero
Quel ferro stesso, onde gli avversi Regni
Freschi di tua Virtù mostrano i segni.



La Meotica neve
Qual ricevè dalle trafitte vene
Di barbarico stuol nuovo colore?
E qual mutato in sanguinoso umore
Dalla tua spada in breve,
Corse a Nettun fumando il Boristene!
Dalle spiagge Rutene
Qual fuggissi Ottoman i prore cotanto
Audace volgo, or qual d'un Rè fia 'l vanto?



I rossori del Tebro
Vendica tu: la libertà Latina
Di Sarmazie difese oggi si vanti;
Soccorra il Tanai all'Eridano, e pianti
Su le rive dell'Ebro
Per te quel Legno omai, ch'in Ciel s'inchina;
La Luna Bizantina
Tremi in vederlo, e con più giusto caso
Là dov'ebbe il Levante, abbia l'Occaso.

Così

Cosi appiè del gran Trono
Ti vegga tributar l'Indico stuolo
Dell'Erario dell'Alba i ricchi fregi;
E con tremante man dell'Asia i Regi
T'offran supplici in dono
Qual'hanno più bell'Or Gange, ò Pattolo.
E tuo l'onor sia solo,
Che d'lu censi non compri; e non avari
Fumino in Vatican prima gli Altari.



Per la depoſizione

D'IBRAIM IMPERATORE DE TVRCHI.

Alludendo al Terremoto ſeguitò nella vicinanza di Coſtantinopoli.

QVal rabbia arcana agita il Ponto; e quale
Tremor inuſitato
Scorre baccando le caverne Euſſine?
Le Torri Bizantine
Qual forza crolla; E qual furor letale
Sbrana alla Terra il ſen d'orridò fiato?
O' Borea carcerato
Tenta l'uſcita? od uſurpar la Terra
Cerca Nettun con portentoſa guerra;



Svelte di nuovo a riurtarſi vanno
Le Cianee rotanti;
Freme Nereo, nè increſpa l'onda il vento;
Sconoſciuto ſpavento
Dal fondo il caccia, e conoſciuto danno
Che rota i ſcogli, e vibra i flutti erranti.
Eſcon l'acque vaganti
Dagli alvei antichi, e ne gli Edonj Monti
Sete prodigioſa aſſorbe i fonti.

Or

Or che fia ciò? Sotto ad'ingiusto Trono
Stancatosi il Terreno,
Ecco t'apre un sepolcro, ò Rè crudele.
Or và, copri di vele
Il mar di Grecia, e'l tuo funebre tuono
Dell'Isole d'Egeo ribombi in seno.
Infetta di veleno
Ora manda a versar tua Luna infida
Influenze d'orror su i campi d'Ida.



Se Melita t'offese, a che di Creta
Le Città fulminasti
A gran torto sfogando ire infelici?
Ti fingesti i nemici
Per usurparne i Regni. avara meta
D'empio Tiranno, e non di Rè segnasti;
Di furori sì vasti
Che ne sente l'Italia? E di che laccio
Stringesti all'Adria il glorioso braccio?



Or và, porta sotterra egregj vanti,
Gran Monarca Ottomano,
Che incontrasti con cento un brando solo.
Dì, che'l Cidonio suolo
Punto è da tuo' vessilli; e narra quanti
Tesor vi sparse il perditor Cristiano:
Ma dì, che l'Adriano
A sì gran rischio un solo petto espose,
Ch'un solo scudo cento spade oppose.

Nu-

Numera i Rè Numidj, e i tributarj
D'Asia al tuo cenno armata,
Le Greche forze, e le Bistonie schiere;
Genti barbare, e fiere
Anco ristrette in oziosi mari
Dal grido sol della Latina armata:
Dalmazia è liberata,
S'oppressa è Candia; i nostri petti stanno;
Disuguale è la forza, uguale il danno.



Danno, che non sentisti ò Arabi, e Sirj
Là ne' Cretici Campi
Esequiscano pur regj fatori;
L'ossa d'Indi, e de' Mori
Vrti col rastro il villan Gnossio, e miri
Splender degli elmi in fra le zolle i lampi;
Di roghi il lito avvampi,
Il cui vapor già la tua Luna ecclissa
Su le Torri di Tenedo, e di Clissa.



A gli eserciti spenti appena resta
Il nome non che'l lutto
Nella memoria d'Ottoman superbo;
Troppo indomito e'l nerbo,
Di così vasto Imperio, o'l Greco resti,
O'l Cipro molle, ò'l Palestin distrutto;
Non è vasallo tutto
L'Austro, ò l'Aurora; Escan novelli genti
Dal freddo Caspe, ò dalle Sirti ardenti.

Dorj.

Dormia Nabucco: ed ecco in ſogno vede
Terribile d'aſpetto
Statuá, ch'al Ciel con aureo capo aſcende.
D'argento il petto ſplende:
Di rame ha ventre, e coſcia, e mezzo il piede
E la gamba, e 'l ginocchio è ferro ſchietto;
Mezzo il piè di negletto
Limo è compoſto, è fragil creta. Or tanta
Mole che importa mai? di che ſi vanta?



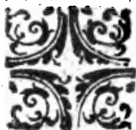
Chi se', che 'l capo innalzi? e chi t'ha moſſo,
Statua prodigioſa
A ſpaventar del Rè d'Aſſiria i ſogni?
Dimmi, non ti vergogni
Fondar ſu piè di fango un gran Coloſſo
Di materia peſante, e prezioſa?
O ſtatua ambizioſa,
Regal ſuperbo faſto, ecco ti ſolve
Picciola pietra in poco fumo, e polve.



Flutto, cui ſoffio d'Auſtro agita, e ſvelle,
Pria la canuta fronte
Al lito volge; e tra gemendo il ſeno
Poi ripercoſſo, e pieno
Del vigor dello ſcoglio, inver le ſtelle
Monta ſuperbo, e non minor del Monte.
Ma queſt'ire, e queſt'onte
Piovono inermi poi, cingendo appena
Di ſpumoſo tumor la negra arena.

Così

Così cadesti. In tenebroso orrore
Resta in odio a te stesso,
E sien tormenti tuoi le tue memorie.
Vivi alle nostre glorie,
Per seguir nel trionfo il vincitore
Suonando di catene al carro appresso:
E pallido, e dimesso
Per veder che si curvi a Ponto in riva
Sotto al giogo Adrian l'Asia cattiva.



A SVA ECCELLENZA

Il Signor

GIO. BATTISTA DONATO
SAVIO DI TERRA FERMA.

Per l'apparecchio di guerra de' Turchi.

NOtte caliginosa
 Di ciò ch'avvenir dee nasconde il vero,
 E in van ciechi fantasmi altri vi scerne.
 Ma se poi s'erge, ed osa
 Con ali di pietà Febeo pensiero
 Di spaziarsi entro quell'ombre eterne,
 Delle tenebre interne
 Il Cao si scema, e diradato alquanto
 Materia non vulgar porge al suo canto.



O' che sia di mia mente
 Fervido agitator Pitio calore,
 O' sconosciuta Deità mi tragga,
 Da un nuovo empito ardente
 Sento rapirmi, e pien d'Enteo furore
 Par che maggior dell'uso il cor s'attragga.
 Parmi che si sottragga
 L'anima dal suo pondo, e che un'immenso
 Raggio più che di Sol rischiari il senso.

Qual

Qual ſuono impetuoſo
Di barbaro oricalco odeſi intorno,
E qual Marte ſtranier l'Italo sfida?
Nell'Euſſin procelloſo
Chi traſſe il pino ſolitario, e l'orno
Con ſi rapida man da i gioghi d'Ida;
Da gli ozj ſuoi chi ſnida
L'Acheo paſtor? Qual faretrata plebe
Dalle Tombe di Sparta eſce, e di Tebe?



L'Aſia è ſconvolta, e unito
L'Ibero al Miſio, & al Bitino il Siro;
Donato, ingombra or le Sitonie arene?
Vlula il cavo lito
Già fra i tumulti di color, chi uſciro
Da i campi di Numidia, e di Cirene?
Bizanzio non ſoſtiene
Traslate in sè tante provincie; e al pondo
Geme Nettun di più che mezzo il Mondo?



Quel, cui fugò più volte
Volgo inerme, e ſervil l'aſta Romana
Chiama l'Europa or minacciando in guerra!
Di vil membra raccolte
Informe corpo ſi paventa! e vana
Empuſa di timor gli animi atterra!
Sù, la grand'aſta afferra,
Mia forte Italia. Invan di molle, e tarda
Il titolo ti dà lingua bugiarda.

Spe-

Spero solite cose.
Ch'al valor Europeo l'Africa ceda,
E'l ributtato fren morda il Levante.
Le navi gloriose
O come volontier fia che riveda
Solcar l'antiche vie l'Egeo spumante;
Su la prora volante
De già guidati Caualier Latini
Qual riconoscerà Zefiro i lini!



O qual virtute fora
Scoter in faccia al ribellato Trace.
Il vecchio morso, e la catena antica?
E non deposti ancora
I passati trofei, con legno audace
Scorger il Meliteo l'onda nemica?
Sosterrebbe a fatica
Dell'armi il lampo, e fuggiria contrarj
L'Empio que' stessi Dei, que' stessi Mari.



O se'l nostro Leone
Và un dì sull'Ebro, e per l'Ismarie valli
Gli antri d'un fiero suon ruggendo introna,
Generoso Garzone,
Teco i' sarò per quei nevosi calli
Gia di Febo ministro, or di Bellona.
Non è vile Elicona;
E sà Febo talor con arte eguale
Far d'un'arco da Lira arco da strale.

Or

Or che pietà lo chiede,
E ferve il sangue, agli oziosi carmi
Seguiran, se fie d'uopo, opre guerriere,
Trarrò compagno il piede
Per l'Ellesponto, e diverrò fra l'armi
Col cavo legno incitator di schiere.
Fia mio nobil piacere
L'udir sotto l'Edonio orrido Cielo
Franto dal corridor stridere il gelo.



Dolce spezzar dell'Ato
Con Adriaca bipenne il verno a i fonti;
E la neve Pangea scoter dal crine:
E con l'elmo crestato,
Di rupi Odrisie e di Bistonj monti
Dolce nello Strimon ber le pruine.
Veder che le vicine
Selve pascendo, disgravato il dorso,
Figga il destrier nelle cortecce il morso.



O s'a tue voglie pari
I purpurei del Mar togati Eroi
L'Asia ch'or ci provoca un dì comprende;
Sotto gli Ausonj Altari
Cadranno forse, e piegheran gli Eoi
Del breve crin le attorcigliate bende.
Nelle barbare Tende
Sarà 'l Turco assalito, e tolti a gli empj
I Regni nostri, e i profanati Tempj.

Ma

Ma pur frema il crudele,
E minacci all'Europa alta ruina:
Vive DIO, vive Italia, & Adria vive;
Le Bizantine vele
Parmi veder già per la man Latina
Dal ſacrato Tarpeo pender cattive:
E ſu le noſtre rive
Il vinto Rè dopo infelice guerra
Con le gemme del crin batter la terra.



AL SIGNOR
NICOLO' LION
NOB. VEN.

Per un Cavallo di S. E. il Signor Proc. Nicolò Cornaro.



PEr dar nome ad Atene,
Poiche l'edificar, Palla e Nettuno,
Ostinato ciascuno
Garrian discordi in su le Greche arene;
Ma poi fu la tenzone
Di lor virtù rimmessa al paragone.



Chi dall'arida sponda
Improvvisa traesse opra migliore;
Chiamato vincitore
Quel dasse il nome alla Città faconda;
All'impresa s'accinse
L'un degli emuli, e l'altro; e Palla vinse.



Vn' olivo a un destriero
  Giove prepose. O se da terra uscito
  Questi apparia sul lito,
  Che già teco lodai sì bel, sì fiero,
  O' Minerva perdea,
  O' Giudice corrotto il Caso avea.



Lion, qual mai simile
  Risuonò già trà i Leucosirj armenti?
  O' se commise a i venti,
  Disfidando un rival, nitrito ostile;
  O' s'entro all'Hali il crine
  Esultando spruzzò d'Argee pruine.



O' se di freno acerbo
  Di Parto domator le leggi intese,
  O' s'in belliche imprese
  Sotto a barbaro Rè fremè superbo;
  O' s'in mostra più bella
  Ferì con zampa d'or l'erba novella.



Simil ne i prati Ispani
  Non fu veduto a ber l'oro del Tago:
  Non trascorse il più vago
  Della Tessala Tempe i verdi piani:
  Nè frà i lor paschi ameni
  Videro'l più feroce i Campi Armeni.

Le

Le Mauritane sponde
Men bel segnò nitrendo il Rè dell' acque
Quando seguir li piacque
Di Medusa gentil le chiome bionde,
E in onta d'Amfitrite
Vestir, punto d'Amor, spoglie mentite.



Deh quali allor si fece
Arduo capo, ampie terga, e terga intatte!
Qual su fronte di pece
Stampò non senza lume, astro di latte!
Quali mandò vicine
A flagellare il sen l'onde del crine!



Bel mostro di Natura,
Chi può star teco al paragone? E quali
A tua bellezza eguali
Le lodi Etrusca Musa erger proccura?
Belle Dee di Parnaso,
Aggiungetevi l'ali, egli è Pegaso.



Qualor sul mezzogiorno
Del puro Sile a i vivi argenti fugge,
D'invidia Eto si strugge,
Che per mirarlo il Sol prolunghi il giorno.
Nè del Sol fora indegno
Destrier cui nutre un' Apollineo ingegno.

Cornelio a Febo eguale
Nutre i Piroi: nè mendicato e'l raggio,
Che dal grande lignaggio,
Dalla propria Virtù ſpande immortale.
Febo, tu in ſorte aveſti
Gli ſplendori del Ciel, que' d'Adria hà queſti.



Non ſopporrebbe il dorſo
Cillaro forſe al domator Ledeo;
Cercheria di Perſeo
Il Gorgoneo deſtrier ſottrarſi al morſo,
Pur che gli anni felici
Poteſſe trar ſotto a sì grandi auſpicj.



Se del morſo dorato
Sente l'imperio, e del pompòſo arcione,
Se dell'argenteo ſprone
Più ch' a' ſtimoli, a' cenni arde agitato,
Qual calor, qual vigore,
Qual impeto, qual foco egli hà nel core?



L'unghia non ſente il ſuolo;
Mandan le nari gonfie acceſi fumi:
Eſcun lampi da i lumi;
Vien rapito, e non ſai s'al corſo, ò al volo;
Sull'ariſte, e ſull'onde
Correr potria, tanta virtù l'infonde.

Suona

Suona il fren tormentato
Sotto a i morsi incessanti; e'n tanto beve
D'insanguinata neve
Non sò s'un nembo, ò una procella il prato:
La cervice superba
Fa guerra all'aure, e'l piè ferrato all'erba?



Ma sotto al degno incarco
Del suo Signor con quanto fasto gode
Al suono della lode
Formar del collo a suoi trionfi un' arco?
Bramerìa tra le schiere
Portarlo a lodi eterne, a glorie vere?



In su i Libici liti,
Dove il nome Cornelio anco ribomba,
Dell'Adriana tromba
Vdir vorrebbe i bellicosi inviti.
Oseria trar'illesa
Tanta virtù per ogni dura impresa?



Tal sul chiaro Scamandro
Xanto Achille portò. Frà l'armi Perse
Tal Bucefalo aperse
Ampio sentier di gloria ad Alessandro:
E tal con unghie umane
Quel di Giulio calcò l'ire Aquitane,

PER LA PRESA DI CLISSA



SCeſe già in Terebinto empio Gigante
Del più gran corpo ad oſtentar la mole;
Ch'elmo allacciaſſe, ò che veſtiſſe usbergo;
Quaſsò 'l lucido tergo
Orribilmente, e ributtò nel Sole
Il vibrato ſplendor l'acciar ſonante;
Sotto alle fiere piante
Tremò la valle, e violato il monte
Della bocca crudel ridiſſe l'onte.



Minacciava sfidando. Alcun Campione
Dal Campo d'Iſrael venga in battaglia:
Venga Sion, venga 'l ſuo Rè ſuperbo.
Il rimprovero acerbo
Punge l'Ebreo guerrier, ma cor, che vaglia
Non ſi trova fra tanti al paragone.
Diſperata tenzone
Solo invita il furor. Non è d'uom forte
Temeraria virtù, che corra a morte.

Re-

Replica il Filisteo. Su questa arena
Vi provoca, o vil gente, una sol mano:
Venga la Palestina, io no'l rifiuto.
Or và, Saul temuto,
Và, co' vini di Chio mesci il Giordano,
Siedi odorato a sontuosa cena.
Sfronda Gerico amena,
Cogli i balsami tuoi: questo è tuo vanto;
Ad altri il ferro, a te sia'l plettro a canto.



Tal Egeon, fermo in Pallene il passo,
Mirò le sfere, e minacciò fremendo
Con disfida superba il Cielo irato.
Ma com'ei fulminato
Tosto perì, così 'l Gigante orrendo
Tosto atterrò di rozza fionda un sasso;
Cade gran torre al basso
Da lieve nube folgorata: e spesso
Agita le Provincie un vento oppresso;



Tal'alla nostra Età fionda Adriana
Tracio Golia con pari gloria affronta,
E'l fere in faccia, ed a crollar lo sforza.
Ecco espugnata a forza
L'invitta Clissa; ed espugnata in onta
Della sorte invincibile Ottomana.
Arte, ò possanza umana
Tanto non può d'un braccio sol. ma DIO
Assiste al forte, invigorisce il pio.

Entra negli elmi Euganei il Savo, e porge
Volontario tributo: e lieti i monti
Nelle già ricche vene offron tesori.
Stupida i vincitori
Mira la plebe, e con dimesse fronti
L'Eneto Tribunal pavida scorge.
La Pannonia risorge
Piena omai di speranze, e la vicina
Adriaca toga sospirando inchina.



Lasciò i boschi Liburni, e mesta altrove
Guidò l'Ismaria Luna i veltri suoi,
Nè di sì fier Leon l'ire sostenne.
Và la nostra bipenne
Per le querce Caonie, e lice a noi
Seder alla famosa ombra di Giove;
Scosso dall'armi nuove
L'orror sacro fuggì. Temè la tromba,
E si celò la Dodonea Colomba.



O Regina del Mar, che fia se'l danno
Il barbarico Rè n'oda, e ti spinga
Incontro l'Asia, e ti disfidi a morte?
Più gloriosa sorte
Il Ciel ti serba. Il tuo cader si finga
Sogni le tue catene empio Tiranno.
Debellate saranno
L'Edonie Furie; e tu con raro esempio
I vinti incensi offerirai nel Tempio.

Così

Cosi d'Olimpo inviolato resta
Il vertice sublime, e solo in pace
Dominando, sovrasta al verno, a i venti.
Vede i baleni ardenti
Sotto scorrer le nubi; e d'Austro audace
I negri nembi, e'l rauco tuon calpesta.
Così la sacra testa
Delfico lauro fulminato innalza;
Tal ributta Aquilon Caucasea balza.



E tu, Signor, per cui l'atroce aspetto
Lieta mirò de' barbari guerrieri
La nostra Euganea, e ne derise i pianti;
Per cui sono i turbanti
(Mostri insoliti già) nomi men fieri,
Vinto l'invitto, ed a servir costretto;
Tu che dal Cielo eletto
Scorri l'Illirio, e con felice acquisto
Il Dalmatico suol ritorni a Cristo,



Odi mia cetra. Vn maggior lume è meco,
Lume più che Febeo, che mi rischiara;
Odi quai porgo fortunati auspicj.
Dal giogo de' nemici
Fie tolto l'Istro; e la catena amara
Vn giorno si trarran l'Vnghero, e'l Greco.
Si che recando teco
Le spoglie Achee, su glorioso legno
Felice rivedrai l'Italo Regno.

Tal per l'onda Eritrea di Tebe il Nume;
Domati gl'Indi, navigò festivo,
E'l mar ferì con pampinosi remi.
E tal, poi che gli estremi
Liti dell'Orse soggiogò Gradivo,
Di tornarsene in Cipro ha per costume:
Batton l'argentee piume
Gli Amori intorno: e la quadriga aurata
Di fior si vede, e di ghirlande ornata.



Piega il cieco Furor l'irsuta chioma
Ad ignoti ligustri; e'l crin concede
L'ira inclemente a sconosciuto nardo:
Leva i terrori al guardo
Lo stesso Marte, e con gemmato piede
Calca le spoglie della Scitia doma.
Tal prisco Eroe di Roma
Trasse da i liti Armeni, ò da i Rifei
Co' barbari Monarchi ignoti Dei.



A SVA

A SVA ECCELLENZA

Il Signor

GIACOMO MARCELLO

Per l'Istorie scritte d'ordine Publico.

SE all'uom, pago di quel che diè Natura,
Dava tetto bastante il Pino, e'l Faggio,
Cibi non compri, e non cercati il gregge;
Se nella sacra legge
Dell'Innocenza, in libertà sicura
Il Mondo rimanea, benche selvaggio,
Sconosciuto l'oltraggio
Fora di Marte, ed al Sicano monte
Titoli non daria Vulcano, ò Bronte.



O nociva pietà de' Coribanti!
Quanto il Mondo si duol, che per te fosse
Levato Giove alla Saturnia fame!
O Cibeleio rame,
Per celar del bambin gl'incauti pianti
Ben te non meno incauta man percosse.
Crebbe il Tiranno, e scosse
Con ferrea man l'aurato soglio al Padre,
E comparvero al Mondo e guerre, e Squadre.

Quindi ciò, che dal Cao libero nacque
Soggetto fessi; ed usurpò i tre Regni
Con tiranno poter l'Eterea prole.
Stupir, che non più sole
Il superbo Nettun videro l'acque
All'Imperio del Mar figger' i segni.
Quindi à gli audaci legni
Dar moto i Venti, e frà di sè contrarj
Dominar l'aria, e dar battaglia à i Mari.



La nutrice di Giove Olenia fera
Infausto segno à i naviganti apparve,
E cangiò volto ogni più amica Stella.
Il nembo, e la procella
Diè nome ad Orion, che pria non era;
La Pliade allora, il Verno allor comparve;
Empì 'l centro di Larve
Dite da l'altra parte, e, non so come,
Si fecero d'Aletto angui le chiome.



Latrò Cerbero à i morti, e franse l'onde
Del guado Acheronteo remo fatale,
E Lachesi filò vite più corte.
Non perdonò la Morte
Più crudel divenuta, à chiome bionde;
E confuse l'essequie co'l natale.
Fù versato ogni male
Dal vaso di Pandora; e nuovamente
L'arene imporporò sangue innocente.

Con

Con man di foco à fulminar le cime
Giove intanto apprendea. folgori vani,
Ch'era nel mal già fatto adulto il Mondo.
Juvan d'immenso pondo
Inarime sassosa, ed Etna opprime
I folgorati busti de' Titani,
Se d'empj, e di profani
Pur la Terra è ferace, e nulla muove
L'invecchiata malizia ira di Giove.



Se regnasse Saturno, or de i lamenti
Non suoneria delle Cidonie Nuore
La Greca spiaggia, e l'Adriano lito.
Non oserebbe uscito
Il Tartaro crudel da i campi algenti
Infestar' il Sarmatico valore;
Del Gotico furore
Non si dorrebbe la Boemia; e l'armi
L'Istro non temerebbe or de' Biarmi.



Musa, qual ti lusinga inetta voglia?
Qual mai spinse à bramar l'Età dell'oro
Favolosa memoria il pensier folle?
Se in quel secolo molle
Visse il rozzo Mondo in rozza spoglia,
Dove, ò Musa, saria l'Aonio Coro?
Certo il Delfico Alloro
Starebbe ignobil pianta, e 'l biondo Dio
Non vi farebbe illustri, Euterpe, e Clio.

Se'l

Se'l Minotauro in Creta, ò l'Idra in Lerna
Non eran Mostri, era vulgare Alcide,
E senza grido il gran figliuol d'Egeo.
Ma fora ignoto Orfeo
Senza Giasone; e non vivrebbe eterna
La cetra Chia, se non vivea Pelide.
Morte gli uomini uccide,
Li ravvivan le Muse; e nelle Carte,
La lor mercè, pieno di gloria è Marte.



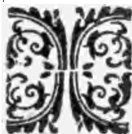
Sù le penne Febee monta alle Stelle
La Greca Fama; e de' Latini onori
La memoria immortal vive ne' fogli.
O necessarj orgogli
De' Galli, e Cimbri, onde frà noi sì belle
Vivon del Tebro ancor l'opre migliori?
Necessarj furori
De Persi, e d'Afri, onde in perenne Istoria
Il valor' Europeo loda la gloria!



Marcello, alla tua destra, alla tua mente
Alta cura è commessa. I fogli industri
De la patria virtù vergar tù dei.
Necessario ben sei,
O faticoso secolo inclemente,
S'egli eterni ti rende i fatti illustri;
E, se fermando à i lustri
Del Tempo in onta in sù le carte i vanni,
Da gli abissi d'obblio revoca gli anni.

Si-

Signor, non è per l'oziosa Etate
Di Saturno il tuo stil, ch'atto anco fora
Di più d'un Giove all'operoso Regno.
E' formato il tu' ingegno
A misura del secolo, e formate
Son l'opre grandi alla tua penna ancora.
Ammirerà l'Aurora
Per te gli Eneti gesti; e'l Gaditano
Il nuovo inchinerà Livio Adriano.



Per la Creazione
DI NOSTRO SIGNORE
INNOCENZIO X.



L'Ira giacea quasi gran mostro spento,
L'ira, ch'a gran litigj
Del Tebro accese, e della Parma i cori.
Ma qual d'altiero vento
Restano sull'Egeo fiacchi vestigj,
S'Eolo raccoglie i procellosi autori,
Tal de' nostri furori
Mormoravan gli avanzi, e appiè d'un'alma
Pace, ritrosi ivano a porsi in calma.



Così quando giacea trafitto l'Angue
Su i desolati Campi
Di Cirra mesta, e cessò al corpo il moto,
In su la mole esangue
Corse, e sostenne i già temuti lampi
De' lumi rei l'abitator Beoto.
Misurò 'l dorso immoto,
Crollò le creste, e saziando l'ire,
Snodò sull'erba, e dissipò le spire.

Ma ſuperba la morte in que' ſembianti
Nulla ſcemava, ò poco
L'atrocità del furiale aſpetto.
Ne gli occhi minaccianti
Rendea l'orgoglio ſpertinace, e'l foco
Di non eſtinto fomite ſoſpetto.
Il gran dorſo, il gran petto
Splendeà pur anco; e lacerato alfine
Minacciavano ancor quelle ruine.



Errava intorno il dì pallido, e meſto;
Correa livido il fonte,
Moriano i fior ſu la Caſtalia ſponda;
E in ſilenzio funeſto
L'ombre occupava all'Eliconio monte
Vn' immagin di notte ima, e profonda;
D'atro veleno immonda
Giacea la Terra, e inorridia fra molte
Che dier paſto alla belva, oſſa inſepolte.

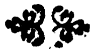


Quand' ecco uſcir di grembo a Teti il Sole;
E del più bel ſereno,
Che ſi formi nel Ciel tinger le coſe;
Volar ſuccinte intorno
L'Ore miniſtre, e dal purpureo ſeno
La figlia di Titan ſcoter le roſe.
Le chiome luminoſe
Diſcior' Apollo, e fin ſu i Greci liti
Feſtivi riſuonar d'Eto i nitriti.

Al folgorar delle beate luci
Fuggon l'ombre dal Mondo,
Ride il Perrebo suol, Pindo respira.
Deh qual giorno n'adduci,
Sacro Monarca? E qual orror profondo
Da sereni tuo' lampi or si ritira?
Di te parla mia Lira;
Tu se' quel Sol, che dalle vie corrotte
Dallo Stigio Piton fughi la notte.



L'Itale Paci infra i sepolcri ancora
Erravano indistinte,
Che sol fra i lutti alla pietà fù loco.
Su la sponda sonora
Dell'Eridano ardea le genti estinte
Dalle nostre discordie il rogal foco;
Volgea querulo, e roco
Il Tebro i flutti; e non ben anco puro
All'Adria il Pò fuggia da un Lago oscuro.



Tra le Pire fumanti anelo, e mesto
Il gran Genio di Roma
Sospirando piangea l'ira de' Fati,
E dell'elmo funesto
Sgravata omai la mal' oppressa chioma,
Attonito stupia de' Casi andati.
Nè i riposi tornati
Anco potea, dopò sì ingiusta guerra
Goder senza di te l'Ausonia terra.

Quand'

Quand'ecco in Vaticano emulo al Sole
Il tuo raggio adorato
Dell'Italico Ciel bear le menti,
E qual torbida mole
Di fumoso vapor, cedendo al fiato;
Fuggitiva sen và preda de'venti,
Tal' i sogni, e i portenti
Dell'acerbe memorie, a raggi tuoi
Gran Ministro del SOL fuggir da noi;



Cingi di nuovo allor gli eburnei seggi,
Roma, e de' Fasci augusti
L'antica Maestà di lauro adorna;
Già delle sante leggi
L'autorità ne' primi onor vetusti,
Nella prima canizie alfin ritorna.
Riede la Pace; e torna
Delle paci dell'uom nunzio novello.
Alla Nave di PIER candido augello;



O degno a cui fiorisca Idume, e stille
I balsami più rari
Tributaria del Ciel la pianta Ebrea;
Per cui l'amene ville,
Gerico sfiori, e de' Latini Altari
Serva alla dignità l'aura Sabea.
Per cui l'onda Eritrea
Le conche esponga, i suo' piropi il Nero;
Gli avori l'Indian, le fila il Sero.

Al

Al Sereniſſimo Signor PRINCIPE CARD. D' ESTE,

Si celebrano le Virtù di S. A.



S'Io vengo, o Febo, e fra queſt'ombre canto
O'd'Amor, ò di Marte, ò di Fortuna,
Tace, per poco almen, la ſelva bruna,
E reſta l'onda ad aſcoltarmi alquanto.

Aſcolta il ſuon delle mie corde, e ſpeſſo
Corregge Clio del pollice gli errori.
E qualche volta i numeri canori
D'armonia più ſublime orni tu ſteſſo.

Ma ſe di vera ancorche ſcarſa laude
Fregiar d'Azziaco Eroe mi sforzo il nome,
E Delfo, e Pindo, ed Aganippe o come
Stupido attende, e riverente applaude!

Pieganſi a me le verdi chiome denſe
Di Dafne tua: muta la Muſa attende:
O' maggior di me ſteſſo allor mi rende,
O' conſacra i mie' carmi il Nome *Eſtenſe*.

Tu

Tu pur in libertà l'arco Petrebò
Mi lasci, e approvi ogni suo tratto allora;
O' che assume da te virtù sonora,
O' la virtù del mio soggetto è Febo.

Mi vola al suon di si bel Nome intorno
Candido stuol di Cigni d'Ippocrene:
E con ali d'argento a farmi viene
E tribuna alla fronte, ed ombra al giorno.

Così pastor' Ibleo l'api sovente
Chiama col noto suon de rami cavi,
Se meditando và lontani favi
Talvolta in Ciel la sollevata gente.

Magnanimo RINALDO, ecco'l mio plettro
Già per tè stendo in su i facondi nervi.
Nè dal tuo Sangue i Regni vinti, e servi,
Nè de' grand'Avi io canterò lo scettro.

L'Aquila Estense ove non stese il volo
Ad affissarsi, ovunque splende, al Sole?
Canto io di te. Di non men vasta mole
Soggetto eccelso mi farai tu solo.

Splendono in te del Sangue AZZIACO i megli
O' da Natura, ò da Virtù contratti.
Tu de gran Gesti lor co' tuoi grand'Atti
L'antiche lodi in uso tuo converti.

Caro a Marte, ed a Palla, in regj studj
Nobilmente fiorir ti vide il Mondo:
T'ammira or qual per far men grave il pondo
Del sacro Atlante illustremente sudi.

Non ti fiorian l'auguste guance appena,
Che di rigido acciar sentir l'offese.
E s'indurò sotto a ferrato arnese
Crescente ancor l'intempestiva lena.

Desio d'onor, ch'a nobil'alma è sprone,
Dall'albergo real garzon ti svelse.
Tal'era, e'l cammin' aspro Ercole scelse:
Tal'era, e in Colco navigò Giasone.

O qual ti vide il Pò (de tuo' grand'Avi
Vassallo antico) ed essultò in vederti
Tentar sonante d'armi i rischi incerti,
Errar sicuro in fra i metalli cavi!

Qual'aspetto, qual pompa, e qual decoro
Ammirava più grande il Campo Ibero?
Chi più di te su Cantabro destriero
D'acciaro fiammeggiò lucido, e d'oro?

Parve angusto l'usbergo; e mal capace
L'elmo sembrò della sublime fronte.
Tal già forse calar dal patrio monte
Marte sull'Ebro ammirò prima il Trace.

Non aspetto di morte, e non periglio
Scosse, nè pur tentò, l'anima ardita:
Nè allor che parte in tè languj ferita,
Il cor languì, nè occupò nube il ciglio.

A sofferir dal tuo vigore apprese
Altri di rea stagion l'ira inclemente:
E t'ammirò sferzar destriero algente
Cinto dal verno il pugnator Francese:

D'un

D'un faggio ti bastar l'ombre improvvise
Contro l'Estiva Teumesia fera:
E spegner dolce fù sete guerriera
Dov'erma conca la Natura incise.

Tal fosti sul Tesino. Or mentre all'Ebro
Volgea forse tua mente alte ruine,
Ecco d'ostro Latin ti cinge il crine
Impaziente, e ti richiama il Tebro.

Muse, più dolce sì, ma non minore
Imploro il canto. Ecco RINALDO a Roma:
Scinge d'acciar, ma non d'Allor la chioma;
Muta i pensier, ma non men grandi al core.

Tal vide Eroe vetusto entrar togato
Dopo esterne battaglie il Campidoglio:
Tal dall'armi i Rifee, di Giove al Soglio,
Scinto Marte l'usbergo, entra placato.

O qual t'arrise il Tebro; o qual dall'urna
Famosa sua versò più bionde l'acque!
Risuonò tutto Pindo, e niuna tacque
O testudine aurata, ò cetra eburna.

Esultò Roma, rinverdiro i Colli.
Giano inchiodò le ferree porte al Tempio;
Corse la Pace, e aprì con raro esempio
Dalla pianta Palladia aurei rampolli.

E' fama ch'illustrar con piogge d'oro
Di Minerva il natal volle il Tonante;
Che l'Ermo, al palpitar di Bacco infante
Nel sen paterno, si cangiò in tesoro.

D'aver

D'aver lavato Mida anco si gloria;
E indoratene l'onde il Frigio fiume:
Quel ch'un più sano secolo presume
Favola in altri, è in te verace Istoria.

Versò la tua gran destra aurei torrenti,
Sì che le piogge s'oscurar di Rodo;
E vinti fur con più mirabil modo
D'Ermo, e Pattolo i biondi umor lucenti.

O s'al tuo capo i meritati cerchi
Impone vn dì l'altissima Fortuna,
Qual fia ch'all'ombra tua virtute alcuna
(Gia ritornata Astrea) più si ricerchi?

Allor non sudera nudo bifolco
Su curvo aratro alle Campagne apriche:
Ammirerà di subitanee spiche
Stupido il mietitor già biondo il solco.

Di Tirio lido allor porpore ardenti
Non daran maggior prezzo a greggie Ispane:
Vedrà spontanee rosseggiar le lane
Attonito il pastor su i bianchi armenti;

Rider l'alghe di gemme, e su la sponda
Espor le conche volontarj doni
Vedrà l'Itala Teti; e gli Aquiloni
Farsi innocenti, e donar pace all'onda.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZENO NOB. VEN.

Per la Pace d'Italia.

SV le Tritonie arene
Palla non sempre ò che la tibia inventa;
O del pettine espon gli usi ò dell'ago.
Nè sempre a pascer viene
Di più nobili Idee l'animo vago
Fra i dotti Allor dell'Antenorea Brenta;
Che quallor s'appresenta
Cagion di guerra, in duro acciar le chiome
Rinchiude, e lascia di Minerva il nome.



Rompe a Marte sovente
I Ciprj sonni, e dal su' amor lo svelle
Gonfio dall'ire Artoe barbaro corno.
Nè della Tracia algente
Sempre egli và per l'orrido contorno
Commovendo di guerra atre procelle;
Ch' anco dell'Indo imbelle
Si rivolge a i tumulti; e spesso frange
Con ferra rota i liti d'oro al Gange.

Da che'l Calibe atroce
Ritrovò'l ferro; e ch'assentì Vulcano
A quel misfatto, onde irritò Natura.
D'indi l'uomo feroce
Diè nome al Regno; e le vicine mura
Assalì poi con temeraria mano.
La prole di Titano
Fè guerra a i Numi, e fu chi regge'l tuono
Della tuba Flegrea sfidato al suono.



Strano veder un monte
Di Briareo su le robuste braccia
Ver l'attonite Sfere irne vagante.
Quindi Ceo con la fronte
Scompor le stelle, indi cacciar Mimante
I destrieri del Sol con la minaccia:
Alzar la cruda faccia
Gli angui del piè, mentre la man combatte,
Sibilando, e lambir la via di latte.



Quindi è legge (ò tal prende
Legge dal suo voler l'umano orgoglio)
Che non resti giammai pace alla Terra.
O' che l'Africa scende
Dall'Alpi ignude; ò che lontana guerra
Porta al tumido Arasse il Campidoglio.
O' che l'Ibero Soglio
Provoca i Celti, O che l'Italia oppressa
Dallo sdegno Civil strugge se stessa.

Zeno

Zeno, dal noſtro Marte
Introuata del Pò l'Vrna feconda
Le reliquie del tuon mormo a ancora:
Pugnammo audaci, e'n parte
Anco vincemmo. E ben fu moſtro allora
Quai fieri artigli il tuo Leone aſconda.
Stupì della profonda
Mente dell'Adria il Vaticano; e uditi
Fur da tutta l'Europa i ſuoi ruggiti.



Sin quì chiamiſi l'Ira
Fato, e non colpa; e'l alla gloria antica
Del noſtro Genio il troppo ardir ſi doni;
Ma ſe crudele aſpira
A produr nell'Italia altre tenzoni
Non ſaziata ancor Furia nemica,
Soſterrallo a fatica
Natura, e Legge. Ah che rieſcan voti
All'Arabo i diſsegni, al Parto i voti.



Che più ſi tarda? Aſſai
Baccò l'Erinni; e con Tartarea face
Nell'Italia deſtò torbidi incendj.
Ecco ſen viene omai
L'Attica Dea. Non qual co' i ſerpi orrendi
Di Pallene inſaſsì la turba audace;
Ma qual Nume di PACE,
Emula di Nettun, ſull'alta riva
Del famoſo Pireo moſtrò l'Oliva.

Deh non fia ch'io più deggia
Invidiarvi, o dell'Aurora infida,
O dell'Austro barbarici cultori.
Guida in pace la greggia
Senz'uopo d'elmo in fra solinghi orrori
Della sua povertà pago il Numida:
Nè d'avaro omicida
Ha tema il Palestin mentre gli armenti
Bevono del Giordan l'acque innocenti.



E a noi sin'or convenne,
Miseri custodir l'antico Lare
Dall'oltraggio vicin, non da straniero.
Folli, ne ci ritenne
Dal contrastar d'ambizion, d'Impero
La Provincia comun, comun l'Altare.
Dal ferro militare
Pianse Lieo tronchi i suo' fregi; e intanto
Fuggì Vertun, chiuser le Driadi il canto.



Ma che? vestir l'usbergo,
E sotto l'elmo incanutir vi giove:
Chi vi guida, o feroci, al Tigri, al Nilo?
Chi a risarcir l'albergo
Incenerito, e solitario d'Ilo
Magnanimo nipote alcun si muove?
Chi del Libico Giove
Calca il piano infecondo? Il Termodonte
Chi primiero a patir costringe il ponte?

 Sol

Sol fra i tumuli mesti,
E l'ossa ignude a minacciar qui udite
Con atroce stridor questa e quell'Ombra:
Che de Roghi funesti
Le fumanti reliquie ancora ingombra
Non tragittato stuol d'alme smarrite.
Resta all'ire infiacchite
Sol penitenza, e lutto; e della fossa
All'ultima pietà distinguer l'ossa...



Ma perche sospirando
Stanco il Ciel co' miei voti? Ecco lo stesso
Progenitor Latin placido apparmi.
E tal'appunto è quando
Del nativo Aquilon torna dall'armi,
E siede in Paso a un lieto fonte appresso;
Al bel suon di Permesso
Pospon le trombe; e i raddolciti orrori
Dell'apice ferrato orna di fiori.



D'Eleusi, e d'Aretusa
Tu ancor lascia gli Altari, e torna a noi
O bionda Dea, per cui si nutre il Mondo.
Chiama te di Padusa
Emulo di Sicania il suol fecondo,
S'al fulgor si ricrea de' lumi tuoi.
Ergasi, e fumi poi
L'Ara abbattuta: e dalle porte antiche
Pendan del Tempio tuo serti di spiche.

Vien, qual fra i pini lieti
D'Ida all'antica Rea riedi sovente,
E t'orni il crin di nuove ariste, e foglie:
Allor che de Cureti
Tè l'agitata, e furiosa gente
Con festivo romor baccando accoglie;
E su le rauche soglie
La Frigia Dea, mentre agli amplessi corri,
Tenera a baci tuoi piega le torri.



Sù preparate, Amici,
Non men de Coribanti il rauco sistro:
Itene, e voi profani, itene lunge.
Pien d'augurj felici
Veggo'l Ciel, che m'udì. Cerere giunge,
Giunge l'Atteo distributor ministro.
Balenommi sinistro
Vn lampo: e mormorò propizio, e lieto
Vn dolcissimo tuon per l'aer cheto.



Di placido veleno
Spumar sue serpi, e le purpuree creste
Alzar già veggo al mio votivo plettro.
Ecco ad onta del freno
Su la riva del Pò di biondo elettro
Splendidamente coronar le teste.
Si rinova, e rinveste
Il Campo intorno: e dall'accese rote
Su la polve canuta il gran si scote.

Voi

Voi rinovate i balli,
Ninfe dell'Eridan pronte, e sull'onde
Festeggiate; imitando il rito Ideo;
Come al suon de metalli
Formando van su le Meonie sponde
Le Naiadi dell'Ermo Orgie a Lieo.
O come a Pan Liceo
Soglion cantar gli Arcadici Silvani
Con notturna licenza alti Peani.



AL SIGNOR CONTE M. ANTONIO CHIEREGATO.

Biasimando le guerre d'Europa.

ANtonio, adunque eterne
In Europa vedrem l'ire inasprite?
Nè cesserà d'incrudelir la Terra?
Cresce la plebe a Dite,
E di Tenaro omai le porte inferne
Sõ varchi angusti all'Ombre morte in guerra.
Del nocchier di sotterra
Geme il legno gravato. e a così vasta
Schiera d'un Eaco sol l'Vrna non basta.



Quà mugge insanguinato
Ancora il Pò? là con orribil faccia
L'Istro sen và fra desolate sponde.
E funesto minaccia
Marte ò se và co'l Lusitano aurato,
O' se incontra del Ren le genti bionde.
Morte, e lutto confonde
I Regni, e le città; nè ben distinti
Lascia la pugna i vincitor da i vinti.

Po-

Popoli, ed a qual fine
Si volgono i tumulti? E qual s'aspetta
Campo African su la Britanna Dori?
Con sì rapida fretta
Ven gite forse a coronar' il crine
Già vincitor, de' Soriani Allori?
Ah che gli Arabi, e i Mori
Posano all'ombra; e'l Belga intanto, e'l Goto
Del nemico Levante adempie il voto.



Principi, attende (e forse
Anco a ragion) l'Asia mitrata, e molle,
Che trafitta da sè l'Europa cada.
Se per impeto folle
Dal pigro guardator fuggite l'Orse,
Del Germanico Ciel turban la strada;
Se la Gallica spada
Tronca all'Aquila Ispana i vanni alteri,
Nostre genti pur son Cimbri, & Iberi.



Crasso tra' Parti giace
Ignota polve; e sù l'Egizia arena
L'ossa del gran Pompeo confonde il mare.
Versò l'anima audace
Giulio sù'l Tebro: E de' lor gesti appena
Avanzata dal Tempo un'ombra appare.
La Terra insin le gare
Temè dell'Vrna; e in così varie guise
Le ceneri disperse, e le divise.

Queste le glorie sono,
  Questo il fin delle guerre. O se da i lenti
  Ozj or dovuti il Rè bambin si svelle;
  O s'ai guerrieri accenti
  Di fiera tuba; ò se de' bronzi al tuono
  Arma la destra or pargoletta, e imbelle,
  Domar l'Asia ribelle
  Almen vedrassi: e gli Europei guerrieri
  Sull'indomito Fasi ir co' destrieri.

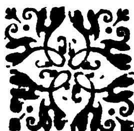


Sull'onda soggiogata
  Dell'attonito Ginde un dì quel Legno
  Vedrem fitto da lui, ch'in Ciel s'onora:
  E'l riverito Segno
  Co' i primi rai dalla magione aurata
  Illuminar la riverente Aurora.
  Vedrem sù la sonora
  Acqua di Senaurdì pièn di sospiri
  Pascer muggendo incatenato Osiri.



Vedremo il Turco fiero
  Fuggir di tema; e le Pangee foreste
  Scorrer' il Rè su'l corridor fumante,
  E le velate teste
  Della barbara plebe il gran destriero
  Furioso calcar col piè sonante.
  Tenebrosa, e mancante
  Sparir la Luna? e di sua notte à scorno
  Vscir del Gange assai più lieto il giorno.

Ah di guerra sì pia
Mandi'l propizio di l'eterna Mente;
Ah di cotanto onor splendano i giorni.
Sia vinto il Turco, e sia
Chi al Pontico Nettun tolto il tridente,
A consacrarlo in Campidoglio torni,
Vegganfi i Galli adorni
D'Assirie palme; e scota il braccio forte
D'Italia un dì le Semiramie Porte.



Attendendo vn ritratto DI S. MAESTA' C. L'IMPERATRICE

Sua Signora Clementiss.

QVal sorte avversa a ritardarmi viene
Di Cesarea promessa il certo effetto?
Quant'è ch'io più di riverirvi aspetto,
O di celeste Idea forme terrene?

Quell'Immago real che le più belle
Opre, e più illustri di Natura eccede,
Che aspetta il Ciel per collocar la Fede
D'un regio Amor fra le più notte Stelle,

Quella ch'a celebrar Febo m'ispira,
Genio m'invita, ogni ragion mi chiama;
Al cui nome, al cui merto, alla cui Fama
Vnicamente io dedicai mia Lira,

Quella non vedrò dunque in questo a lei
Divoto albergo accrescer lume al giorno?
Nè chiedo già che d'oro splenda, e intorno
Fiammeggino per me lumi Eritrei;

Chiedo che in breve lin, ch'a me si mande
Del volto suo la Maestà si miri,
Che dell'Augusta mia Regina spiri
In picciolo Ritratto il Genio grande;

Altri fra i lampi delle gemme, e l'Oro
Vantisi di portar l'alta Tutela;
Io mi contento ch'un'angusta tela
All'avido desio porga un tesoro.

Sempre io farò (s'anco per me sia tolto
Prezioso metallo, in cui s'imprima.)
Sempre io farò che vincerà la stima
Delle gemme, e dell'oro il Nome, il volto;



Vienna

A SVA ECCELLENZA

Il Signor

CO: CERNINI

Ambasciadore Ces. appresso la Sereniss. Repub. di Venezia.



A Sì lunga richiesta
Come risponda il fier Tiranno acerbo
Dalla barbara Porta udisti alfine.
Che sofferenza è questa,
O guerriera Germania? avrà 'l superbo
Mentre pace tu vuoi l'elmo su'l crine?
Disputar del confine
E tu vorrai, mentr'ei l'usurpa, e gode
Che la speranza tua gli armi la frode?



Ecco

Ecco fuga le paci
Al suon di mille trombe, arbitro altero
Di ciò che giace infrà 'l Danubio, e'l mare;
Son vil pretesto i Daci
Di sì gran moto. Ad un maggior pensiero
Offron più nobil via le nostre gare.
Le diffidenze amare
Fra' popoli cognati invitan queste
A danni dell'Europa armi funeste.



Se del natio terreno
Contento il Giglio d'Or, sugger sovente
L'aure d'un'altro Ciel non fosse vago;
E se l'antico freno
(Men duro forse a Lusitano dente)
Morder volesse ubbidiente il Tago;
Il Bizantino Drago
Non oseria trar dal gelato chiostro
Del suo torbido Eusin gli artigli, e'l rostro.



Or esce; e faretrata
L'Ecate sua precede il Campo, ed empie
Di latrato feral la valle, e'l Monte.
Vigila l'Adria armata;
Stringe il Sarmata fier l'elmo alle tempie:
Cinge l'Austria d'acciar la regia fronte.
Questo improvviso Ponte,
Giogo del Savo, ad occupar qual Regno
Tragitterà d'un tanto Rè lo sdegno?

Ar-

Argine della Fede,
Imperial Vienna; Asilo, e nido
D'Aquile auguste, e di Romani Allori,
Che per man d'Archimede
Tu sia *Munita*, e propugnacol fido
Ti sien dell'Istro i geniali umori,
Son tuo' famosi onori.
A' te Natura ogni suo don comparte;
E non men di Natura amica è l'Arte.



Ma se miri nel petto
Del Cesareo Monarca, altre Difese
Ti prometton Pietà, Valore, e Zelo;
Non terreno architetto
Tempo e sudor nel fabbricarvi spese,
Forti, e sacre Virtù, doni del Cielo.
Non Tauro, e non Carmelo
Non Caucaso, e non Alpe un più sicuro
Alzar può mai, nè più, robusto muro.



Quel gran Genio, che duce
E' dell'opre sue grandi, e'l grave pondo
Di tre corone a sostener gl'insegna;
Quel, ch'in augusta luce
Fra due sereni rai sotto vn crin biondo
Inclito splende, e maestoso regna,
Scior la fatal'Insegna
Vedrai ben tosto, e intorno a lui divote
D'Aquilone le genti, e di Boote.

Il Bavaro, ed il Reto
 Già dell'Austriaca tuba il suono intende?
 Armi già freme il Reno, armi l'Odera.
 Già l'Vnghero inquieto
 Nobil desio di riveder accende
 La divisa corona a farsi intiera.
 La libertà primiera
 Sù, racquista, o Pannonia: e finalmente
 Porgi al tuo Difensor destra innocente.



Ma più d'ogn'altro freme
 Vmberto, il tuo Leon fra l'ombre illustri
 D'Ercinia, e d'Albi in sù la regia sponda.
 Di già l'aste Boeme
 Alzar veggo irto bosco ove i palustri
 Gran piani d'Alba il Balatone innonda;
 Anzi veggo sull'onda,
 Che la fredda Meoti allarga in valli
 Ber la Scitica neve i tuoi cavalli.



Te per le nobil'orme
 Di CESARE vedrò, d'alto valore
 Orme lasciar ch'altri seguendo imiti;
 Ed o sorte conforme
 A voti miei, s'el tuo guerriero ardore
 Il primo ardir della mia prole inviti.
 Se contro gli archi Sciti
 Teco esponga in servir Cesare, e DIO
 Il suo tenero petto il figlio mio.

Egli

Egli à Cesare nacque,
Ed a Cesare vive. Altri pensieri
L'alta ventura sua gli stilla in seno.
Quando alle tumid'acque
Io lo guidai, ch'a dar tributo al fiero
Danubio manda in egual copia l'Eno,
Il tuo patrio terreno,
Figlio, dissi ti scorda; è gli ozj molli
Della tua Brenta, e degli Euganei Colli.



Io ti guido al feroce
Clima di Borrea, e sù'l temuto dorso
D'orridi fiumi, e per alpine strade.
Nuova gente, altra voce,
Altr'uso troverai. Barbaro morso
Le vicine frenò belle contrade.
Talor da Turche spade
Tronca udirai la messe: e pria del giorno
Ti trarà dalle piume Vnghero corno.



Vedrai sott'altro nome
Nuovi Arminj, Segesti, ed Inguiomeri
Emular l'opre, e le virtù degli Avi;
E l'onorate chiome
Incanutir de gl'Itali guerrieri
Sotto al peso vedrai degli elmi cavi;
Vedrai d'ignoti schiavi
Atroci volti: ed al Cesareo Trono
I Tartari offerir guerriero dono.

Così

Così plebe negletta
L'uso ti renderà quelli, ch'a noi
Barbari, e fieri nomi il grido porta.
Ma se frà l'altre eletta
Cerchi virtù, ch'ad imitar gli Eroi
Per le vie della Gloria a te fia scorta,
Il mio zelo t'esorta
(E t'ammonì, da che suo don ti festi)
Della REGINA tua pender da i Gesti.



Mira in lei come grande
L'animo eccede la Fortuna; e pure,
Figlio, del suo non è Grado maggiore.
Mira che lume spande
D'avite Glorie; e in che Bellezze pure
Sappia fiorir la Dignità del core.
Ogni cosa è minore
Del Genio suo; tranne Virtù; ma questa
Per ch'Ella è SCHIAVA sua, pari le resta.



Dalla mano regale
Mira l'ozio fugato, e studj & Arti
Da lei nutrite, e sovvenuti Ingegni.
Spinger alato strale
Con certezza maggior non sanno i Parti
Qual volta oltre l'Eufrate ergono i segni.
Dite voi, boschi degni
Di sì gran Sagittaria, è Cintia eguale
In ferir Cervo, in atterrar Cinghiale?

A più ficura meta
Schiuder Norica man da cavo ferro
Non si vide giammai piombo infocato.
Sesso, e Grado lo vieta;
Ma franger bene in bell'arringo un cerro,
E ben regger sapria destriero armato.
Vedrai sbarra, e steccato
Trà fiori, ed ombre, ov'altri pugni, e porti
Di non molle piacer fama a quegli Orti.



Così gli dissi; e intanto
L'Eno fuggia, d'Hala sparian le rive,
E da i detti il garzon pendea del padre.
Sò, ch'ancor non può tanto,
Signor; ma quando fia che tempestive
Sieno a più dura età l'armi, e le squadre,
Con la Spartana madre
Così lo scudo io gli darò. Tu prendi,
Ma con questo, ò sù questo a me ti rendi.



PER LA PACE
FRA LE DVE
CORONE.

SE con dubbio del Mondo, e di Natura
Il Ciel da nube ardente
Fulminò 'l dorso alle Ceraunie rupi,
E tratti nembi cupi
Fuor de' Baltici Verni, alzò repente
Al chiaro giorno una cortina oscura,
Se di robuste Mura
Scosse turbine fier l'altiere fronti,
E sassi, e querce dirupò da Monti.



Giove (l'antico secolo idolatra
Disse) Giove Tonante
Sfogar con regie forze ira solenne:
E allor sull'irte penne,
Di cieche orride nubi Austro fumante
Notte portar caliginosa, ed atra;
E dove, ò Bruzia latra,
O' mugge empia Malea, bagnar le stelle
Indomito Aquilon d'alte procelle.

All'armato Orion d'infausti lampi
Splender in man la spada,
E feroce Perseo strider sul mare.
Sparsa in sembianze amare
Tifon la chioma, ovunque, ò penda, ò cada,
Portentoso infestar dell'aria i campi;
E baccando per gli ampj
Spazj del Tauro lor sciolte, e fastose,
Spander l'orrido crin l'Iadi piovose.



In su i cardini eterni incerto, disse,
Vacillar lo stellato
Cielo, cui del Motor l'impeto scosse:
E dubitò, che fosse
Del nativo equilibrio incerto il Fato
Alla Terra, che 'l Fato immobil fisse.
Ma che tutto sparisse
Nembi, e terror, se Giove un pio baleno
Dalle luci placate apria sereno.



Mormora allora il tuon fuggendo, & Iri
Con luminosa mano
Su le nubi dipinge arco di pace.
D'Iperion la face
Torna a render' il dì; cader' al piano
L'ombre più liete in un momento miri:
Torna il pastor su'l Liri
La greggia, e gonfia, ripremendo il dosso
Al prato onde fuggì, stridulo bosso.

Vola tumido il rio, ma sù la sponda
Stà il Villanello intento
Come a Nettun renda le piogge, e scemi;
Batte l'ali de remi,
E castiga il nocchier l'ire dell'onda
Ne i vestigj omai languidi del vento.
Il verde crin Surrento,
Gargara il biondo suo compone ancora;
Silvano il folto, e l'odorato Flora.



Gran Rè, del finto Giove immagin vera;
Tù dai guerre, e tù Paci,
Grande, ò se vibri l'asta, ò la deponi;
Con quella man, che tuoni
Con quella salvi; ove l'Insegne audaci
Piantasti ove intronò tuba guerriera,
Ombra lieta, e sincera
Spande il bosco di Palla; e a coronarti
De' rami suoi vengon le Muse, e l'Arti.



Al serenarsi del regal tuo ciglio
Tu rasserení Europa,
Africa abbagli, ecchissi ad Asia il raggio.
Ma per tè, sacro, e saggio
Eroe Latino, or quali ò Fidia, ò Scopa
Illustri marmi ha di scolpir consiglio?
L'Aquila unisci al Giglio,
La Senna all'Ebro; e già, per te, si pente
Sbarra Pirene alzar troppo inclemente.

Tù

Tù il secolo ristori;
Tu soccorri a Natura: e tue fien dette,
Salvando questa, anco l'Età venture.
Fur tue sublimi cure
Dome città, fiere Provincie rette,
Guerriere Palme, e faticosi Allori;
Or tue cure maggiori
Son tranquilli commercj, aure consorti,
Mari comuni, e disarmati Porti.



Ara il Belga i suo' campi, e canta come
Per tè toglie a Bellona,
Ed a Cerere torna il suol nativo.
Lava nel patrio rivo
Il sudor lungo ibero volgo, e dona
L'armi al Tẽpio, ozio al fiãco, ozio alle chiome.
Lieta ride in tuo nome
L'odorosa Granata, e più feconda
Gonfia le vene d'or l'Asturia bionda



Dolce, che'l regio nome arda fra l'Armi
D'un trofeo luminoso
Sul freddo Scalde, e l'Ocean Britanno;
Dolce, se di te vanno
Per le Cantabre valli, e sull'ombroso
Duria suonando in lieta pace i carmi.
Diran li scolti marmi,
Che i lauri egli piantò; diran gli agresti
Che i sacri ulivj a i regj lauri innesti.

Con

Con ſudor più lodato or le fucine
Danno a gl'elmi, alle ſpade
Forme innocenti: e tu l'onor n'hai ſolo;
Sicura omai dal ſuolo
Cerere ſpunta, or che non fien le biade
Più d'armento guerrier verdi rapine.
Tuo fia l'onor, s'al crine
Pampini intatti attorce Bacco, e viſte
Fien ſotto il Cancro incanutir le ariſte;



Tuo fia l'onor, ch'ignoto a ſpoſa Iſpana
Non ſia Gallico letto,
Nè del *Loyre* ſul Beti ingrato il ſuono.
E ſarà ſol tuo dono,
Che fra caſte vigilie Ibera lana
Tragga Celtica nuora in umil tetto;
E genial diletto
Prenda, ſe fien voci materne reſe
Dall'error de Nipoti, Avo Franceſe.



Tù ſortiſti gran Nome, e Patria grande;
Giulio, ma tù maggiore
Del nome, e della Patria a noi riſplendi.
L'Italia tua difendi,
Mentre accordi i Monarchi. Acque ſonore,
Ch'il Pò da regal' Vrna inclito ſpande,
Dite voi, quai ghirlande
Le ramoſe ſorelle di Fetonte
Formin d'Elettro alla ſua nobil fronte.

Qual porti al regno suo chiaro tributo
Il già per tanti lustri
Sanguinoso Tesin da i campi Insubri?
Và de gli alti Delubri
Baciando il Tebro i fondamenti illustri,
Il Tebro stesso, e infiora 'l crin canuto.
Fà dall'Elisio muto
Uscir gli Eroi: fà stupefatte, e chine
Adorar l'Ostro tuo l'Ombre Latine.



ERCOLE DI MARMO
Colosso nel Cortile de Sig.
BENAVIDES MANTOVA
MIEI CVGINI.

Dopo qual tua fatica, Ercole, fosti
Da ferro industre in questo marmo espresso,
Che rappresenta in nobil ozio Alcide?
Certo, poiche deposti
I Rè superbi, e Caco spento, e Nesso,
E l'Egizie abbattute Are omicide
Dalle conochie Lide
Non franto ancor: ma sparso ancor la destra
Di polve della Libica Palestra.



La cervice robusta anco ritiene
L'orme del Cielo sostenuto, e l'orme
Di Giunon, ch'aggiungea peso alle sfere.
Mostran le gonfie vene,
Che in trè lutte Acheloo vinto, e in trè forme,
L'Etolo suol con un sol corno fere.
Spente dirai le Fiere,
Se nel tronco impugnato osservi, quanto
Lasciò d'orrido in lui Lerna, Erimanto.

Già l'Arcade Pastor senza sospetto
Menalo sfronda, e già Molorco spinge
Sotto l'ombre Nemee la greggia in pace.
Vedi nel vasto petto
Tenaro violato; anco si tinge
Della nebbia d'Averno il petto audace.
Che salir alla face
Del guardo Erculeo, ò non fù ardita; ò forse
Oltre le Stigie nubi Ercole sorse.



Scalpello ardito, or non sai tu, che Giove
Con ingiuria del Sol fermò le stelle,
E levò nel produrlo un giorno all'Anno?
Che fè l'ultime prove
La Natura occupata in formar quelle
Membra, che finte in questo marmo stanno?
Ad imitar si danno
Le fatiche mirabili, e fatali
Di Natura, e del Ciel dunque a mortali?



Nè uscir tù lo vedesti atro, e fumante
Dal Rogo d'Eta, ed a gli Eterei Chiostri
Alzarsi, fatto lucido, e sereno;
Ne lo vedesti ovante,
(Domato al fin per l'ultimo de' Mostri
L'odio della Matrigna) ad Ebe in seno:
Nè allor, che posto il freno
All'orgoglio di Flegra, in fra l'erette
Titanie spoglie respirando stette.

E pur

E pur Alcide è questi, ò che la stessa
Megara il dica, o'l raffiguri Almena,
Giudichi Lica, Filottete, ò Iole.
Così l'incolta, e spessa
Chioma sorgea, così la faccia piena
Di sicurezza ignuda a i nembi, al Sole:
Così la grave mole
Delle membra fermò. Del faticoso
Ercole, se posò, questo è'l riposo



Mà splenda pur fra gli Astri, e già soccorso
Or'incarco d'Atlante illustri il Polo,
Dove l'umana industria occhio non porti,
Che, se tu fai ricorso
Alle cose, che fece Ercole solo,
Ercole dalle stelle, ecco trasporti;
Pensa quai braccia forti
Ponno il Tenario can cinger di laccio;
Pari le forma; e sarà Erculeo il braccio.



Pensa qual petto mai svellet un monte
Possa dell'altro, e di sommersa terra
Sottrar' i campi a gran palude innata.
Qual magnanima fronte
Sostener gli spaventi di sotterra,
E di pesti feconde un'Idra armata,
Poi conformi alla nata
Sublime Idea forma le membra: e scolto
D'Ercole avrai la man, d'Ercole il volto.

Fidia così l'eburneo Giove espresse
Sù le rive d'Alfeo. Pensò qual'atto
Spinger possa dal Ciel fulmini ardenti;
A qual volto dovesse
Più Natura obbedir: com'esser fatto
Il ciglio, onde sparian le nubi, e i Venti;
Fece, e disser le genti
Che tutto era di Giove atti, e sembiante,
O' col fulmine in mano, ò fulminante.



Ben sovente dal Ciel segnò co' lampi
Die'l vivo Giove, ed aspettò, che fosse
Dall'eburneo quaggiù scagliato il tuono;
E già d'Elide i campi
Stupefatti, e l'incognite percosse,
Ed attendean la novità del suono:
Forse crollò sul Trono
Il Simulacro, e poiche 'l cenno intese,
Forse anco il braccio al fulmine distese.



Ma poi restò; nè testimon più certo
Di Giove, a Giove potea darsi. O viva
Pietà de Numi, ov'anco il Nume è Immago!
S'alcun fosse scoperto
Della mia Brenta sfortunata in riva
Cinghiale irsuto, ò furioso Drago,
Fora Alcide pur vago
D'abbater mostri anco Marmoreo. Intanto
Del vero Alcide un marmo scolto ha'l vanto.

Che

Che l'Erculea Virtù donata a questi
Illustri marmi da Toscano ingegno
Nel grembo della Terra i Mostri uccide.
Deh perche non vivesti,
Provvida man pria, che Tiranno indegno
Fra noi regnasse, e non formasti Alcide!
Che dall'ire omicide
Del barbaro Ezzelin, la Patria esangue
Pur anco io non vedrei tinta di sangue.



Per la salute ricevuta
DI S. MAESTA' C.
L'IMPERADRICE.



OR sì correr'a Delfo, or sì conviene
Sacrificar con cento
Candidi tauri di Clitunna al Sole.
Vmbre valli, che sole
Del bel Metauro in su le sponde amene
Nudriste al Tempio il più lodato armento,
Piacciavi dare al Vento
Vittime scelte, e fedelmente il Mare
Ciò che nacque all'Altar renda all'Altare.



La gran DONNA dell'Istro (ò Stelle amiche
All'Italia smarrita,
Alla mesta Germania) ecco respira.
Forse fù d'erba Sira,
Fù prezioso umor d'Arabe spiche,
Fù l'Arte Coa, che la tratenne in vita;
Ma fù nobile aita
Febo dell' Arte: egli alla man fù guida,
Che i succhi mescolò di Pelio, e d'Ida.

Egli

Egli temprò l'ardor, che le segrete
Viscere già pascea;
Egli la noia, egli fugò il dolore:
E qual volta il gran Core
Insidiosa, e torbida quiete
Di troppo pigra obblivion spargea,
Richiamarlo ei solea
Provvocando col pollice sonoro
Sulla Cetra immortal le corde d'oro.



Anzi talor, dalla parete mesta
Tolta la bella cetra,
Dell'omero regal peso non vile,
Cantò con lieto stile
O' le spoglie di Marsia, ò la molesta
Invida Aglauro, ò'l folle Batto in pietra:
O' dall'aurea faretra
Vinti i Ciclopi; ò ne' Beoti campi
Al grand'angue di Cirra estinti i lampi.

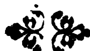


O' con tuon più robusto alzando i Carmi,
Cantò l'ardir degli Empj,
E di Pallene i fulmini, e di Flegra:
Ond'ebbe la grand'Egra
Come trovar del Giove suo nell'armi
Non minori di questi incliti esempj.
Trattanto i Sacri Tempj
L'Austria dolente apria; l'Austria vicina
Troppo à temer dell'alta sua Regina.

Mà l'Italia, mà'l Mincio al dubbio amaro
Vigilava anelante,
E dal labbro pendea di Fama incerta,
Muse, chi di voi merta
Ridir quai porsi al biondo Dio di Claro
Poveri incensi anch'io con man tremante?
Mentre alle sacre piante
Querula instava, e'l suo gran Nume ardia
Sollecitar la dolce prole mia?



Rise l'altiero Dio, rise e sofferse
Quell'ardire innocente,
E i doni accolse, e a voti nostri arrise;
Così, qual da improvvise
Nubi infauste talor la Luna emerse,
Che o'l caso, ò congregò Tessala gente;
Tal sorge più lucente
La gran Cintia di Manto, e sparge intorno
Di più lieto seren di Borea il giorno,



Nè mai quel Vento fugator de' nembi
De' suoi nobili Regni
Più tranquillo purgò l'aria gelata.
Con rugiada odorata
De' gran vanni sprezzò gli orridi lembi,
Diè pace al mar, diede riposo à i Legni:
Esenti da suo' sdegni
In quel giorno lasciò stanchi, e già chini
Nell'Ercinia dormir ben mille pini.

Ma voi, selve di Pindo, onde compose
Serti di Lauri eterni
Febo talvolta alla Cesarea fronte,
Come più lieto il Monte
Rendeste, e come in ratta fuga pose,
Si bel giorno da voi le notti, e i verni!
Quante cader tù scerni,
Puro Aganippe, entro à tuo' sacri umori
Da gli Allori più verdi ombre maggiori.



Torna al prato il color, l'umore all'erba,
Torna la voce all'onda,
A i rami l'aura, ed alle Muse il canto.
Escon Calta, ed Acanto
Sul margine a Libetro, e và superba
Col regio nome suo l'acqua faconda.
Stilla manna la fronda,
Stilla balsami il tronco, i più vitali,
Che nutran di Giudea gli Orti regali.



Filate, o Parche; il candido suo stame;
Nè sia Fortuna ardita
D'oscurare il seren di sì bei giorni.
A nuovo corso torni;
Che'l gran Genio saprà ben d'auree trame
Con opre di Virtù tesser la Vita?
E'in Ciel mia voce udita:
Filate, o Parche: Ecco del Tempo alato
Lungi, e certi viaggi approva il Fato.

IL TVRBINE.



AH Campagne infelici,
Della mia fortunata Euganea Terra
Picciola sì, ma non oscura parte,
Chi vostre pompe atterra?
Qual'improvvisa man d'empj nemici
Tutte in voi riversò l'ire di Marte?
La fatica dell'Arte
L'opra della Natura, il don dell'Anno,
Le speranze di molti, oimè qui stanno?



Quì stanno ò lacerate
O sepolte nel solco, ò inutil preda
Di fossa immonda, ò d'agitata arena:
Mille (chi fia che'l creda?)
Piante, non sò, se svelte, ò fulminate,
Nello spazio de' Campi han campo appena.
Giace la State amena,
Manca l'ombra al Pastor, sol ne riceve
Pastura il gregge suo, ma infausta, e breve.

Per le squallide Ville
Di funebre pallor tinta la faccia
Errando và la sbigottita Gente:
O' i cari tronchi abbraccia,
O' della vite vedova ben mille
Braccia sostiene abbandonate, e lente;
La misera languente
Della caduta sua duolsi, non meno,
Che le nuora bambin l'Autunno in seno;



Ma, se armento guerriero
Con piè ferrato a calpestar le spiche
De gl'innocenti miei campi non venne;
Nè di spade nemiche
Questo frondoso già popolo altero
Così acerbe, e lugubri onte sostenne;
Fù Tartarea bipenne,
Fù piè di Furia in mezzo à i tuoni, a i lampi;
Che quì discese a desolarmi i campi.



O di Tifon crudele
Orrida immago, onde l'Egioco Giove
Alto spavento a i naviganti infonde,
Che non calarti, dove
Piene d'ingiusto ardir barbare vele
Sprezzano di Malea li scogli, e l'onde?
E tù di nubi immonde
Fiero congregator, Noto funesto,
Dimmi, delle tue furie il segno è questo?

Per

Potevi pur la sete
Smorzar quel dì dell'Africana sabbia,
E flagellar le dure terga Alpine.
Potevi pur la rabbia
Sfogar soffiando in più solenni mete,
Nelle selve d'Atlante, a te vicine.
Và, delle mie ruine
Alza un trofeo: desolator d'inermi
Sacre piante di Bacco, e pioppi infermi.



Mà s'innocente è l'Austro,
E tu nembi si crudi, o Borea, o sempre
Procelloso all'Italia, a noi mandasti,
Prègar vo', che ti tempri
Eolo l'orgoglio, e nell'usato claustro
Stringa al feroce piè laccio, che basti,
Trova chi ti contrasti,
Fiero Aquilon; le piante mie trascorri,
E a cozzar và con le robuste torri.



Da qual Cimmeria notte,
Da qual Valle Rifea sorger' al Cielo
Facesti mai sì tenebrose schiere?
Mille di Caspio gelo
Armate nubi, e mille aver condotte
Teco di rauco tuon trombe guerriere,
Alle tue voglie fiere
Poco parea, se non chiudeasi in grembo
Peste più rea d'insidioso nembo,

Prodigioſo vento
Prigion di cieca nube erra d'intorno
Talvolta, e'l carcer ſuo rota, e rigirà;
Ah miſero quell'Orno,
Che di ſua libertà vede il momento;
Miſero, il primo teſtimon dell'ira.
Miſero, ſe lo mira
Ozioſo il nocchier, ſe dal furore
Gli armenti non ritrae cauto il paſtore;



Voi miſere, mie piante,
Che di Ciel sì clemente in onta forſe;
Strage del fiero Turbine giacete.
Nè Fauno vi ſoccorſe;
Fauno, ch'al ſuon della mia Lira, tante
Volte fermai ſotto queſt'ombre liete.
Ombre, voi più non ſiete;
Olmi non più: ma nudi tronchi, e morti;
Non ſoſtegno, ma peſo alle Conſorti.

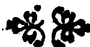


Piange meſto il bifolco,
E dell'Anno famelico, e digiuno
I lunghi giorni, e l'ore tarde conta;
Pur'a tempo opportuno
Penſa d'aprir novellamente il ſolco,
E'l danno già con la ſperanza ſconta;
Pronta è la Terra, e pronta
Cerere il capo imbionda, ove ritorni
L'eſtivo Cancro a far più caldi i giorni;

Ma quante volte il Sole
Ritornerà dal Sagittario al Toro
Pria, che sorgano quì le vive travi?
E con le viti loro,
Già d'età non dissimili, ò di Mole,
Soffrano d'Imeneo nodi soavi?
Quando avverrà, che gravi
Curvino poi, con le vindemie prime,
Dal soverchio Lieo stanche le cime?



In orrido deserto,
Delle ruine lor campo infelice,
Mentre io così piangea l'acerba sorte,
Vien la Fortuna, e dice.
Ogni mio dono, ogni mio grado è incerto,
Nè di certo è nel Mondo altro, che Morte.
Quante son navi assorte!
Quante spoglie rapite! E quanti in guerra
Mentre tù siedi quì, cadono a terra!



Del patrimonio angusto
Quì stai dolente a sospirar' i danni,
E de Regni le piaghe, ah, tu non guardi.
Scorre i campi Alemanni
Tartaro predator, mentr' ad Augusto
La mal cauta Germania armasi tardi.
Alla catena i tardi,
E, ricusando vincoli servili,
Van gli audaci alla morte, in fuga i vili:

Ode

Ode sull'Istro intanto
Con intrepido cor la tua Regina
L'alto romor, che la Moravia offese.
Barbarica rapina
Fassi 'l Censo regal. Và in preda quanto
Tributo al nome suo dava il paese.
Delle Castella accese
Fors' anco irne alle nubi il fumo stesso
Vede; e precorre il testimonio il messo.



Tanta parte hà Fortuna
Ne gl'Imperj, e ne' Regni. Or dunque togli
Dal magnanimo cor l'esempio; e spera.
Io, che deprimo i Sogli,
Cedo il Regno à VIRTV'. Ragione alcuna
In quel petto non hò, dov'ella impera.
Tal con fronte severa
Correggea la Fortuna i miei lamenti,
Che, folle, correggean le nubi, e i venti.



PER L'INCENDIO DI PASSAV

Seguito mentre l'Autore Navigava per il Danubio à VIENNA.

A SVA ALT. SERENISS.

L' ARCIDVCA LEOPOLDO

ZIO DI CESARE

Di Gloriosa memoria.

ARdi, Passavio; e l'Eno, e l'Istro intanto
Risplender fan del grande incendio i lumi.
Anzi arrossir, che tra due regj fiumi
Abbia Vulcan di tale ingiuria il vanto?

Eno superbo, al cui furor sovente
Del Bavarico pian tremano i campi,
Istro, che assalti le Montagne, e stampi
Frà svelti sassi orme di furia algente;

Dunque su i lidi vostri ardon le mura?
E fugge l'onda? e provvocata, cede?
Ah misera Città? Questa è la fede,
Che ti rendea sull'acque lor sicura?

Or

Or và, terrena induſtria, alza le Torri
Sull'alte rupi, ò in baſſo pian le fonda:
Il folgore è vicin, ſe fuggi l'onda,
E ſe'l fiume è vicin, tu non ſoccorri.

Ma ſe i Fati, Signor, così ti fanno
Le vie, perche più s'erga, e ſi rinovi,
Perdoni all'ozio de ſuo' fiumi; e giovi
Se lo ripara la tua deſtra, il danno.

All'apparir di tua Pietà già parmi
Fuggir l'atro ſquallor dalla ſua fronte,
E volontarj dal vicino monte
Scender i boſchi, ed offerirſi i marmi.

Pronta è l'Arte al tuo cenno. E ſai ben come
Di Fortuna Virtù corregga i falli:
E quai nel ricompor tetti a i Vaſſalli
Alzi Auguſta clemenza Archi al ſuo nome.



LA VIRTV' REGINA
Ouero
LE SCHIAVE DELLA VIRTV'
Ordine di Dame instituito
DA SVA MAESTA' CES.
L'IMPERAD. LEONORA.

A Ber dell'Istro, o Muse. Oggi la fronte
D'AVSTRIACO allor s'è coronato il Sole
Quì la Delfica mole,
Quì sorge Pindo, e quì si versa il fonte.
Già 'l FAVORITO monte
Sugge aure sacre. e già le piante infuse
Spirano Febo. A ber dell'Istro, o Muse.



Ma qual Fato spogliò del Nume avito
L'ombre di Cirra, e rese vile Amfriso?
Sò, che da noi diviso
Passa ei talor nell'Iperboreo lito:
Che 'n genial convito
La testudine Greca al canto accorda
D'Etiopico volgo, e Pindo scorda.

Ma

Ma che 'l fiero Danubio ad Ippocrene
Febo rapisse mai, niegan le carte,
Ben del Cesareo Marte
A i trionfi sovente egli sen viene;
E la Sveca Pallene,
Canta, e la Flegra di Boemia. Torna
Rapido à Delfo poi, dove soggiorna.



Non torna or più. Delfo scordato, e Delo,
Nella Regal Vienna ecco discende:
Dove tanto risplende
Nel sen della VIRTV', quanto nel Cielo;
VIRTV', cui nobil zelo
D'alta Regina oltre ogni grado assume,
Fatto del casto sen Tempio al suo Nume.



Hai pur trovato un degno albergo alfine,
VIRTV', dirè. Questo è tuo Regno, e Trono;
Dove appiedi ti sono
Suddite le Corone, e le Regine;
Dove anelanti, e chine
Porgono *Schiave Illustri*, ad aureo laccio
Le Matrone d'Europa a gara il braccio.



Fasti, or voi, che direte? I Tempi andati
Segnò in Roma giammai Titol sì grande?
Questi giorni beati
Ben fanno invidia alle Saturnie ghiande:
Queste belle ghirlande
Di sacro intatto allor la gran LEONORA
Più ch'al suo Febo al secol nostro indora.

O Re-

O Regno, a cui servir brama l'altera
Libertà de' Monarchi! O nobil giogo,
Per cui tolti dal Rogo
Volano i Nomi a fama eterna, e vera!
Servitù, che primiera
Professa una Regina; e sovra impone
Vn titolo di SCHIAVA a trè Corone!



Schiava, ma di VIRTV'. Vanto immortale,
Ch'altri non si diè mai, che primo adorni
Dell'Età nostra i giorni,
Ah ben ti concepì mente regale!
Bel fregio, onde ineguale
Resta in tuo paragon quel delle chiome
Che quello il Crin, questo corona il Nome.



LEONORA, e VIRTV'; l'un nome inserto
All'altro, or tu da un Tempo all'altro invia:
Si che questa ogn'or sia
Tessera illustre a nobiltà di merto,
Si ch'ogni regio serto
Di sì bella Catena ambisca i nodi,
E principio sì grande orni di lodi.



All'Oro tuo ferro di Tempo edace
Non sia, ch'ardisca avvicinarsi mai.
E quando fia, ch'omai
Ceda stancato il volator fugace,
Voli allor la tua face
All'Artico natio lucida, e bella,
Di Berenice ad oscurar la Stella,

BVON

BVON CAPO D'ANNO

A CESARE.



Già sull'ali del Tempo ha scorso l'Anno
Tutto il cammin, che gli misura il *Sole*;
E di se stesso genitore, e prole,
A sè con sè forma, e compensa il danno.

Già sotto a nuovi titoli le Stelle
Fermano i moti lor lucidi, e vasti;
E segnan già con altre note i Fasti
Le pacifiche penne, e le guerriere.

Così dal primo numero al secondo,
Dividendo l'età, l'uomo trapassa:
E d'un'Anno di più, che per noi passa,
Gli omeri invan del Tempo aggrava il Mondo.

Or da chi prenderà l'Anno gli auspicj,
Onde nascano poi candidi giorni?
Qual Nome fia ch'oggi la fronte adorni
A Giano di caratteri felici?

Cesare, a TE mi volgo. Ei venga, e porti
Dell'Anno a TE le Tutelari Insegne.
Tu se' l'amor del Secolo; e son degne
Cure del Genio tuo le umane Sorti.

Ma tu, bifronte Dio, gia vieni, e lasci
Dell'Anno antico il senil volto a tergo;
E appiè del riverito Austriaco Albergo
Consacri al nome di LEOPOLDO i Fasci.

Spiegate Aquile al Ciel le regie piume
Chiamate il Sol, ch'esca dal Gange omai:
Augel, ch'e nato a sostenerne i rai
Sarà ben degno procursor del lume.

Esci, o Febo, che fai? Sorgi in suo Nome.
O sorgi, ò d'Eto a lui concedi il freno.
Eto l'obbedirà; ch'Egli ha non meno
Di te, plettro alla man Lauro alle [illegible].



Per lo studio d'Istorie.

AL SERENISS. SIG. PRINCIPE CARDINAL D'ESTE.



PArto, Signor, da i priscchi fogli, è vero;
T' accusa il pallor mio le cure industri;
Parto, e non perdo de gli Esempj illustri,
Che si leggono in lor però 'l sentiero.

Leggo in lor, vedo in tè. Ciò, che altri scrive
Dell'antico valor, tù rappresenti.
La fama seguo in lor d'uomini spenti:
Le glorie ammiro in tè d'Eroe, che vive.

Credo ad altri se leggo, a me se vedo:
Ciò che ad altri diè lode, oggi tù fai.
Così scriver di tè potess'io mai
Ciò, ch'in tè conoscendo, in altri credo.

O di viva Virtù forza soave,
Che dell'opre de gli Avi a noi fà fede?
Sia pur grave l'Istoria: occhio che vede,
Di man che scrisse è testimon più grave.

Dell'antico valor l'opre conferma ;
S'emulo ne divien valor presente :
Innalza i gesti altrui penna eloquente,
Ma l'esempio lor dà base più ferma .

Così con vicendevoli favori
Virtù sestessa ognor nutre , e fomenta ,
Emula insieme , e testimon diventa ,
Collocata frà i Posteri , e i Maggiori .

Signor , degl'Avi tuoi premio dovuto
La lode fù , ma tù maggior lo rendi .
Quel faticoso Onor , per cui risplendi ,
Quanto in te più si vede , è in lor creduto!

L'alte del Sangue tuo virtù native
Ammiro in te , che dalle carte appresi .
Ditelo , o eterni voi Lauri Francesi ,
Ditelo , o sacre voi Romane Olive .

Che bell'ombra d'argento a i Gigli d'oro
L'Aquila tua da i regj vanni spande !
Che lume l'ostro tuo nobile , e grande ,
Più , che toglie da lor , spira con loro !

Nè ricusa nutrir con l'onda sacra
Il Tebro i fior della straniera Sena :
Nè al picciolo Aventin la gran Gebena
Con minor fede il genio suo consacra .

De gli arcani di Gallia, o qual ricetto
Anzi qual'ornamento e'l tuo gran Core!
Grande è la mole de' pensier, maggiore
Del deposito suo sempre è'l tuo petto.

O bel fregio d'Italia, Onor di Roma,
Al cui valor Rodano, e Ibero applaude,
Dove il tuo senno hà con eterna laude
La mortifera Enio fugata, ò doma;

Mira anco il Tago, e pace reca all'onda,
In cui si corca affaticato il Sole;
Che di veder al letto suo si duole
D'orrida selva d'aste irta la sponda.

Dunque il barbaro Gange acque innocenti
Versa a lavar il Sol, ch'a noi sen viene.
E l'Ocean con sanguinose arene
Ardirà di macchiar le rote ardenti?

Mà sento già, che per compor l'immago
A tua pietà, Lisbona i bronzi adopra.
Anzi per dar degna materia all'opra,
Tutti diffonde i suo' Tesori il Tago.



LA QVERCIA
Overo delle lodi
DELLA SERENISS.
VITTORIA DELLA ROVERE
GRAN DVCHESSA
DI TOSCANA.
Al Signor
FRANCESCO REDI.



QVella, o *Redi*, cui già piegar convenne
Sotto al peso degli anni afflitta, e stanca
Quercia vetusta in sen dell'Alpe i rami,
Cui dalla chioma bianca
Non è chi scota il verno, ò chi richiami
Dal ferirla talor dura bipenne,
Quella forse sostenne
Tolte da nostri Duci a stranie genti
Con le braccia frondose arme lucenti.

Sa-

Sacre più volte ad una Quercia altera
Romano vincitor barbare spoglie
Frà questi monti combattuti appese;
Bella Pianta cortese,
Sotto l'opaco Ciel delle cui foglie
Cantò lieti Imenei l'Età primiera;
Ed allor, che non era
Cerere nata ad avvilir le ghiande,
Trasse dal grembo suo pronte vivande,



E dolci ancor: finchè indurò la mano
Sul curvo aratro, e di sudor' asperse
L'ignudo Agricoltor l'arido solco;
Che all'ingrato bifolco
O' frutti acerbi allor crollata, offerse
Avaramente, ò che fù scossa in vano.
Contro l'ingegno umano
Anzi ch'allor congiurò l'aria, e nacque
La procella ne' Venti, il gel nell'acque.



Sull'erbette innocenti, e sul fecondo
Maggio de' Boschi, onde nutriasi l'uomo
Pesti non versò mai nube nemica.
Ma veduta la spica,
E sù ramo non suo crescer' il pomo,
E non contento de' suoi doni il Mondo,
Ad Austro furibondo
Sciolse i gelidi vanni, e con oscura
Faccia si diede a grandinar Natura.

Tumido allor per nevi sciolte Alpine
Armò contro le messe il Pò la fronte,
E corse al Mar, poco del Mar minore.
Allor vide il Pastore
Precipitar da lacerato monte
Con subito torrente alte pruine;
E, misere rapine,
Portar sul dorso mille tronchi, e mille
Spoglie plebee di saccheggiate ville.



O quanto costa all'uom l'esser industre!
O' con che amato prezzo oggi si vive,
Da ch'il desio difficoltò la vita!
Sacra Quercia, sbandita
Dal nostro lusso, in solitarie rive
Tu però non men sorgi arbore illustre:
E quanto a fior palustre
Rosa di Pesto oscura il pregio, tanto
Oscuri tù d'ogn'altro bosco il vanto.



Tù nutrice dell'uom: tù dell'occulta
Mente de' Fati interprete già fosti,
Allor, che'l Giove tuo spirò Dodona.
Di te fessi corona
Il grande Alcide: ò se calcò i nascosti
Campi, e predò la Region sepulta,
O's'alla Tracia inculta
Tolse il sanguigno Rè, su le vittrici
Tempie spandesti sempre ombre felici.

Ma, Redi, i dolci sogni, onde poi verga
  Pindo le carte sue, seguir mi vieti:
  Chi all'Età di Saturno oggi più crede?
  Pur mi fà nobil fede
  La Quercia ancor di que' begli anni lieti,
  Pur Giove ancor frà le sue piante alberga.
  Vedi al Ciel, come s'erga
  Questa *Pianta Regal*, dove offre tutto
  L'Arno a nutrirla il suo vassallo flutto.



Pompa dell'Alpi Tosche, inclita Pianta,
  Che dall'Vmbre qui trasse il Fato, e pari
  Rese a quei d'Alcinoo gli Orti di *Flora*.
  Che 'l Secol nostro indora,
  Sotto alle cui bell'ombre i dì più chiari
  De' Saturnj, produr l'Anno si vanta,
  Che i pomi d'Atalanta
  Con più fulgido incarco hà vinto, e al lido
  Dell'Esperidi Maure hà tolto il grido,



Hà un Giove anch'Ella, ò pari a Giove un Nume,
  Che fà sù i Toschi popoli beati
  D'oro cader, più che le ghiande, i giorni,
  Meglio a tè, che soggiorni
  Redi, vicin, meglio daranno i Fati
  Della Regina tua cantar del fiume.
  Tù vesti elette piume,
  Tù per l'aure natie spieghi non solo,
  Ma per le Greche, e le Latine, il volo.

Tu meglio cantar puoi l' alta Fortuna,
Tù le sacre Virtù, tù della casta
Mente gli onori, e del bel volto i pregi.
Figlia, e Madre di Regi,
Pallade la dirai, s'aggiungi l'asta;
Se l'arco aggiungi, emulerà la Luna:
O' se questa d'Albuna,
Cerca i freddi recessi, ò quella preme
Del Libico Triton le sponde estreme.



O' l'alma Giuno è tal, quando i zaffiri
Lascia talor del Talamo celeste,
Sparsa d'ambrosia il crin, d'ambrosia il velo;
Nell'azzurro del Cielo
Tinta le cade al piè stellata veste,
Che'l coturno è ben d'or, mà 'l piè non miri;
Seguon Giuturna, ed Iri,
Più nobili ministre; e de' suoi Cori
Cento precedon già Ninfe minori.



Ella i sereni rai con tardo moto
(Che dolce maestà, dolce timore
Spiran'anco lassù) rivolge intorno.
Ovunque passa, il giorno
S'empie del Nume suo. Nuovo stupore
Rapisce i Dei. Stà Giove stesso immoto.
Così discende al noto
Altar di Samo: ò sull'erboso margo
D'Inaco, applaude a i sacrifizj d'Argo.

Canta

Canta, *Francesco*, e dì, da qual sovrana
Stirpe d'Eroi per lunga serie trasse
Frà i colli d'Apennin regio Natale.
La conocchia fatale
E' fama che in quel dì Cloto aggravasse
Di rilucente, e preziosa Lana;
E ch'a formar l'umana
Sua vita, uscisse il nobile lavoro
Dalle candide dita in fila d'oro.



Nacque, e l'Alpi in quel dì, l'Alpi vassalle
Fiorir fur viste, e dall'ignude selci
Mandar sul duro suol teneri Acanti;
Vestir purpurei manti
La bianca greggia, e stillar manna gli Elci
Ammirò l'Vmbra, e la Picena valle.
Sgravò l'orride spalle
Dal vecchio incarco delle nevi, e prima
Scoperse agli Astri l'Apennin la cima.



Nè invocar d'uopo fù le Grazie, ò l'Ore,
Che nel grembo odorato alla Bambina
Donassero il primier molle ricetto:
Sotto a quel Regio tetto
Stavan le Muse già. Rese Lucina
All'Avo il parto, egli alle Dee canore.
Crebbe, e crebbe maggiore
Sempre degl'anni, anzi del Grado; e in essa
Sol era la Virtù pari a se stessa.

Poi dì, qual giunse alle Medicee Stelle
Il suo bell'Astro, e d'un estinto Regno
Quali portò vaste reliquie in dote.
Ma, ch'ultima Nipote
Portò degli Avi suoi, nel grande ingegno,
Al Monarca Toscan doti più belle.
Ben egli vide in quelle
Luci serene, e ne fù altero, e vago,
Della patria Virtù splender l'immago.



Fù tal forse Amfitrite allor, che Dori
Tollerò il dolce furto, ed a Nettuno
Lasciò goder la bella Figlia in pace.
Non accendea la face
Ancora d'Imeneo pronuba Giuno,
Negando il giogo a i non adulti Amori;
Ma già i Numi maggiori,
E Teti, e Galatea, dell'ampie linfe
Tutti offerti gli avean Tritoni, e Ninfe.



Ed ella avea ben prevenuta omai
La Fortuna col merto; e negli affetti
Regnar sapea del suo regal Consorte.
Ma, Redi, fù gran sorte
L'aver detto fin quì. D'anni imperfetti
La crescente virtù quasi adombrai.
Prendi l'arco, che fai?
E su corde robuste, e più sonanti
Più maturo valor da tè si canti.

Io n'ammiro la fama. O fortunato,
Che spettatore, e testimon dell'opre
Tante virtù sì da vicino intendi,
E dal suo labro pendi,
O' se gli arcani di Natura scopre,
O' se legge nel Ciel quelli del Fato.
O' se del Tempo alato
Ricerca i voli, onde sì fà presente
Non morto onor di già sepolta gente.



Che dici allor, che à più be' studj intenta,
L'abbattuto rinfranca, e altrui comparte
Di splendida pietà raggi vitali?
O' con doni regali
L'onorato sudor soccorre, e l'Arte,
E l'Alloro Febeo nutre, e fomenta?
Ma di già si rallenta
Il plettro mio, cui tanto suon non lece.
Tempra Tù nuove corde, entra in mia vece.



IL PONTE PAMPHILIO

Drizzato su'l fiume Isapi, ò Savio

DA SVA ECCELLENZA

Il Signor

PRINCIPE D. CAMILLO.

Al Sig. D. Paolo Abriani.



OR và, figlio superbo
Del nevoso Apennin, l'altera fronte
Sotto un giogo di marmo inchina, e passa.
Quant'è, che non abbassa
Al flutto predator l'orgoglio acerbo
Vn'alto, e minaccioso Arco di Ponte?
Quant'è che giù dal Monte
Troppo libero scendi, e che nessuna
Ombra di pietra il tuo cristallo imbruna?



Quan-

Quante volte sforzasti
Già l'Vmbria a tollerar la sete estiva;
E quel nembo temer, che la ristora,
Se tu più gonfio allora
Con que' doni infelici infretta armasti
Contro al tuo donator l'acqua nociva?
E sprezzata la riva,
Non guardasti, crudel, per le fatiche
Dell'aratro condur l'onde nemiche?



Quante volte dolente
Mirò il Pastor da un erto sasso intorno
Frà le procelle tue sommerso il Maggio?
E misero passaggio
Dell'Adriaco Nettuno al Regno algente
Cerere far sul tuo rapace corno?
Già parea, che lo scorno
Di tante ingiurie sue potesse appena;
Non che soffrir, dissimular Cesena.



Senza norma di luogo
L'Isapi andrà? Nè del Tiranno Alpino
Arte fie mai, che imponga leggi al corso?
Sull'indomito dorso
Ricuserà di sostener un Giogo,
Che soffre il grande innondator Latino?
Il Metauro vicino,
E l'Arno servirà? libero il suolo
All'arbitrio sarà d'Isapi solo?

Serva, nè più contenda
Il varco al Peregrin, nè più le corte
Vie del commercio alla Flaminia invidj.
Sì, congiungersi i lidi
Da Ponte domator vegga, & apprenda
Trà più leciti segni usar la sorte.
Mà che? dal flutto assorte
Al Mar fuggiàn queste minacce, e intanto
Egli godea d'invitto fiume il vanto.



Dilatò quante vene
Sugge nell'Vrna, è convocò mai quante
Escon di grembo al Monte acque vassalle,
E nell'opaca Valle
Rotando sassi, e agglomerando arene,
Precipitò si rapido, e sonante,
Che su l' ime sue piante
Con impeto minor l'Ossa già vide
Cader tutto il Peneo per man d'Alcide



Stupida l'Arte ammira
La ferocià del moto, e mentre invano
Pensa come frenar le furie all'onda,
In sù la dubbia sponda,
Chiamato dalla Gloria, ecco si mira
Alzar la nobil fronte Eroe Romano:
Della Pamfilia mano
Riverì l'Arte il noto istinto; e'l senno
Volse, e l'industria ad esequirne il cenno.

Scender un bosco intiero
 Allor dall'Alpi, e l'Alpi stesse viste
 Fur su mille vagar stridule rote:
 Piomba la vasta cote
 Nel profondo dell'alveo, e contro al fiero
 Vrto dell'onda omai sorge, e resiste.
 Già valido consiste
 L'un margo, e l'altro, e al vagabondo passo
 Oppon del fiume un argine di sasso



Già sull'immote basi
 Stan l'ampie volte; e già del lor nativo
 Splendono i marmi, e del Pamfilio lume;
 Già le candide piume
 Spiega sull'acque la *Colomba*, quasi
 Porti à un'altro Diluvio un'altro *Olivo*;
 Non più ritroso, e schivo
 L'Isapi allor sotto i grand' Archi il piede
 Ferma nell'ombra, e volontario cede.



Non più cozza il torrente
 Con le Pile robuste, e non assale
 Più della riva i munimenti industri;
 Ma gli ostacoli illustri
 Tacito lambe, e và con onde lente
 Ad inchinarsi al sacro Angel fatale
 Gia la rustica Pale
 Respira intorno, e già cantando, il solco
 A più certe speranze apre il bifolco.

Tuona

Tuono di Coro, o d'Austro
Non desta il Villanel; non le rapine
D'Isapi fà temer più l'Iade acquosa.
O' che l'Arte ingegnosa
Sito trovò da fabbricar un claustro,
Capace del tumor delle pruine;
O' che fatal confine
Prescrive all'acque la Colomba; ò'l fiume
Dal gran Genio Pamfilio hà legge, e Nume.



O Nipote, maggiore
De' tuo' grand'Avi, a cui la Grecia, e poi
Hà donato l'Italia Ostri, e Diademi,
Que' generosi semi
Fiorir ben fai, che nel tuo regio core
La serie traspiantò di tanti Eroi.
Altri hà gli obblighi suoi
Tutti a Natura. A tè 'l tuo Sangue deve.
Molto donò: più che non diè, riceve.



Col favor di Fortuna
Tu soccorri Virtù. Costretta è quella
A servir questa; ambe a dar premio al merto;
Che nè goder più certo,
Nè puoi maggior, quanto impiegando l'una,
Posseder l'altra; un gran tesoro anch'Ella.
Dassi un luogo di bella
Serenità di merto, ove chi ascende
Oltre ogni nube dell'Invidia splende;

Che

Che l'Isapi tranquillo
A tè si renda, e serva; e franga omai
Sotto macigno alpin Cerere in pace
Nobil grido non tace.
Il mio Paolo cantò del gran Camillo
L'illustre beneficio: io lo cantai,
Ma, Signor, chi può mai
Di tua sacra pietà cantar i grandi
Atti religiosi, e memorandi?

Comprende l'alte Moli,
E spazio a i Mausolei Pindo hà, che basta;
Nè sgomentan le Muse umani gesti.
Ma son quasi celesti
Del generoso tuo Genio que' voli,
Onde all'erette machine sovrasta.
In materia sì vasta
Sia pur con immortal suono facondo
Musa la Fama, & Elicona il Mondo.



AL SIG. CANONICO CAPELLARI

Decano di Belluno

Per l'elezione alla dignità di Proc. di S. Marco.

DI SVA ECCELL. IL SIG. CAV. BASADONNA



CErto, ch'è la Virtù premio à se stessa,
Michel, nè per alcuna
Mercede è spinta ad opre illustri, e belle;
Che gloria, e non fortuna
Cerca l'uom forte: e sol nodrito è d'essa
Quel pensiero che sol guarda le Stelle.
Non però tanto svelle
Dura Virtù dall'uman petto i sensi,
Ch' à mercede onorata anco non pensi.



Soffre di nudo Ciel nudo gli oltraggi,
E da Mostri, e Tiranni
Purga la Terra il generoso Alcide:
E appena ove divide
Le Terre l'Ocean', ferma i viaggi
Per dar eterni alla sua fama i vanni:
Rimunerarsi i danni
Pur chiede al Ciel, che delle belve orrende
Dome dalla sua destra oggi risplende.



Sò ch' all' Ibero prima, e al Tebro poi
Sostenendo alte cure,
Il nostro Eroe non hà rivolto il passo
Per iscolpir' un sasso
Dell'opre sue; (da che non lice a noi
Più dipinger in Ciel vane figure)
Che in ristrette misure
Egli confina il suo gran merto; e crede
Che sia degno d'Onor chi non lo chiede.



Mà se porse all'Onor la man callosa
Frà i bidenti, e gli aratri
Il buon Curio, e portò gli auspicj all'Anno;
Queste, ch'a lui si danno
Insegne illustri, egli con man ritrosa
Rifiuterà fra i Tempj, e frà i Teatri?
Non gemme de' Sumatri,
Non oro di Guinea, ma un casto, e certo
Giudicio de' più saggi adorna il merto.

Copri, Signor dell'onorata spoglia
L'omero degno, e porta
Lieto la genial porpora avita;
Che quanto meno ambita,
Risplende più. Non sù la patria soglia
Al nobil don turba d'amici è scorta:
Nè dalla regia Porta
Della Veneta Curia, in frà le àmene
Ville d'Euganea a ritrovarti viene.



Mentre lunge dall'Adria, al Tebro in riva
Gran cose volgi, e guidi,
Della gran Patria alla salute intento,
Improvvisa ecco sento
D'applauso risuonar voce festiva,
E fiammeggiar d'auree facelie i lidi.
Al fin trà mille gridi
Il tuo Nome distinguo: e intanto pare,
Che lo raccolga, e lo diffonda il mare.



Forse ch'era Nerèo, Nettuno forse,
Che'l nome riverito
Festeggiando spargean per le marine.
Ma sull'onde Latine
Che disse il Tebro, allor ch'a te sen corse
Dell'augusta tua Patria il grande invito?
E che, mostrato a dito
Dal Vatican, del sopraggiunto onore
Il Vatican non ti trovò minore?

Vesti la Dignità, non men ch'il manto:
E riempi non meno,
Con meraviglia sua, del Loco, il Grado;
Ciò ch'in altri è di rado,
Cresce la maestà, ma cresce in quanto
L'occhio, che la diffonde, è più sereno:
L'occhio, che trae dal seno
Quel tranquillo vigor, quel grave, e casto
Raggio d'imperio, ond'è bandito il fasto.



Or sì, Muse d'Euganea, or sì cogliete
Que' fior ch'egli fomenta
Col guardo pio, quando fra voi soggiorna;
E in quel dì, che ritorna
Itene, o Muse industri, e gl'intessete
Col più lodato Allor, ch'abbia la Brenta;
Eccolo. Or tu appresenta,
Michel (tu che sì ben porti gli Allori)
I lauri tuoi, ch'io seguirò co' i fiori.



AL

AL SIG. CONTE ANTONIO CALORI

Residente del Serenissimo di Mantova appresso Cesare.

Per la Vittoria d'Vngheria.

EPINICIO.



AL DIO DELLE VITTORIE
CESARE D'OTTOMAN. Le ciglia inarchi
O Peregrino, e'l titol grande ammiri?
Le Germaniche glorie
Più che in questo Trofeo stãno in quegli Archi,
Che rotti intorno, e sanguinosi miri:
E in que' negletti giri,
Che sull'erbe ancor lacere, e tremanti,
Sciolti i volumi lor, fanno i turbanti.



Sì, che Bizanzio perde;
Fugge lo Scita, e ſangue verſa il Trace,
E ſerve l'Indo, e mercè chiede il Moro.
Sì, che in Guerra rinverde
Quel che languia, quaſi ſcordato in Pace
Da ſopita virtù, Romano Alloro.
A i voli antichi loro
Tornan l'Aquile Auguſte; e al giogo priſco
Spera omai di tornar lieto il Tibiſco.



E' così avvezzo il crudo
Col numero a sforzar chi lo contraſta;
Ch'alla ſtrage de' ſuoi dà fede appena.
Certo, ch'alzaſſe ſcudo
L'Auſtria da riparar furia sì vaſta,
Negava altrui la diſuguale Arena.
E ſeben dalla Sena
Si congiunſe con lei non poco nerbo
Del Gallico valor, riſe il ſuperbo.



Dove il Norico Savo
Entra nell'Iſtro, una tal Oſte accolſe;
Che in gran parte coprì di Meſia il piano;
Corſe il popolo ſchiavo,
Toſto che l'empia ſua Luna diſciolſe,
Dal confin d'Epidauro al lito Ircano.
E dal campeſtre piano
Del Tartarico Crim, di preda ingorde,
E di ſangue Criſtian, vennero l'Orde.

Sotto

Sotto l'ombra improvvisa
Di vasto ponte è di passar costretto
Già 'l Sauo, e tragittar le invise genti.
La Campagna recisa
Giace omai di Pannonia. arde ogni tetto;
Preda sono i Pastor, preda gli armenti;
E con occhi dolenti
Il misero cultor da i gioghi intorno
Vede fiamma la notte, e fumo il giorno.



Ah Moravia infelice,
Tu andrai lunga stagion lacera, e bruna
Mercè delle barbariche rapine.
La Fama e che non dice
Di tè, Scita crudel, finchè Fortuna
All'omicida man permise il crine?
O degno del confine,
A cui Natura provvida dannotti,
L'orrido Caspe, e le Cimmerie notti.



Quella d'umano sangue
Sete infernal ch'ad esecrandi Altari
Svenar ti fè già 'l peregrin per uso,
Nel tuo petto non langue;
E che ti muove a trucidarle i cari
Pegni innocenti altro ch'infame abuso?
Nel filo d'un sol fuso
Tronchi più stami; e fai che Parca acerba
Mieta così le discendenze in erba.

O spie-

O ſpietato coſtume
Di ferina milizia! a dura morte
Il faſtidio donar poi delle prede!
E tu d'aver preſumi,
Turco malnato, il titolo di forte,
Che'l funeſto ladron traggi a mercede!
Or và, mentre ti cede
L'ingannata Germania il campo un poco;
Alterna pur le uccisioni, e'l foco.

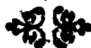


Fulmina pur con cento
Orrendi bronzi una Città, che tanto
Con poche deſtre in onta tua difeſe;
Spargi minacce al vento,
Et addita Vienna, e ti dà vanto
D'avvicinar al muro ſuo le offeſe;
Folle, così ti preſe
Obblio del tuo poter, del ſuo valore,
Delle vergogne tue, del noſtro onore?



Con qual'armi non venne
Quel grande tuo progenitor invitto
Ad oppugnar l'alma Città fatale?
Ella non ſol ſoſtenne
L'impeto fier, ma in general conflitto
Fè, che'l gran CARLO ſuo sfidò 'l rivale.
Fulmina, io non ſo quale
Nume per lei chi all'ombra ſua s'appreſſa;
Sia'l Ciel che tuoni, ò ſia Vienna ſteſſa.

Ben t'avvedrai qual sia
L'alta cagion della tardanza illustre,
E qual vasto dissegno Ella maturi.
Se per ambigua via
Passar vuol di Nereo nocchiero industre,
Cerchi alle vele sue voli sicuri.
Ne pria ch'il fianco induri
Contro i colpi dell'onde al Legno ardito,
Esca dal porto mai, sciolga dal lito.



Regio Leon Massile,
Cui dopo inerme, e quasi ignobil caccia
Cinga Mauro drapel d'archi lunati,
Stà della furia ostile
Immoto a i gridi, e con sicura faccia
Dell'importuno can tace a i latrati.
Schiva gli strali alati,
Quindi col salto, e sferza il tergo, e desta
E nel cor, e negli occhi ira funesta.



E'l tempo coglie, e fere
Nel cerchio folto, e fuga i veltri, ò fanne
Strage così, che l'ampio bosco innonda.
Ecco l'armi Alemanne
Sul turrito Danubio in più bandiere
Spander sul nobil margo una sol ombra.
Ecco ogni nebbia sgombra
Da regj petti. ò 'l vivo Sol ciò vuole
Della Ragione; od è LEOPOLDO il Sole;

O mag-

O' maggior d'ogni lume
Santa Pietà ch'apre le porte al Cielo,
Le Germaniche spade uni all'Augusta.
Spiegò felici piume,
E al gran Trono di DIO sorto il suo zelo;
Fece prima sancir Lega sì giusta:
Poi mirò più robusta
Irne la FEDE, e sotto a i bianchi segni
Confederar del suo vessillo i Regni.



Ecco alfin dove sente
Stringer Canissa il suo maggior nemico;
L'orgoglioso Visir rivolge il nerbo;
Come suole un torrente
Precipitar da' monti, e per l'aprico
Molle piano d'Insubria irne superbo.
Cede con volto acerbo
Il fier Liburno, e freme: e intanto cade
Il nuovo Sdrin sotto le Turche spade.



Imputa a gran ventura,
Turco, il nobile sdegno, onde fu tratto
Appiè d'Augusto allor l'alto Guerriero,
Che fra 'l Rab, e la Mura,
Dove fosti abbattuto, eri disfatto,
S'agli altri s'aggiungea brando sì fiero.
Or chi del Campo arciero
Domò l'orgoglio? e da qual mano eletta
Uscì la memorabile vendetta?

Raimondo, al tuo valore
D'Italico natal degno, e di quella
Ch'aprono l'Istro, e'l Ren scola di Marte;
Rende il dovuto onore
Esultando l'Europa. In tè più bella
E' la Virtù, quanto più chiara è l'Arte.
Gran premio ti comparte
Benigno Ciel, se già per suo ti noma
Difensor la Germania, Italia, e Roma.



Tu abbatti, e tu deprimi
Del Trace altier l'intollerabil fasto
In questo atroce esercito regale,
Tu calchi i più sublimi
Del fier Divano: e vinci in un contrasto
Glorioso così, come ineguale.
Fugge, che più non vale
Opporsi il Duce; e pien di sdegno, e scorno
Ciò ch'in molti rapì, rende in un giorno.



Sul polveroso piano
Languir appiè del sacro augel del Sole
Cento pallide Lune allor vedresti.
E'l vincitor Germano
Fra le innumere spoglie, elegger sole
L'armi gemmate, e le trapunte vesti.
Tu ancor parte n'avesti;
Ampio fiume vicin: tù, che del vinto
Barbaro sangue d'Asia anco vai tinto.

Antonio, a così degno
Fatto, e sì grande ecco la Musa applaude;
E liete voci al bel Trionfo invia.
Non ha le Muse a sdegno
Il magnanimo Augusto, e qualche laude
N'ebbe talor l'Euganea Lira mia,
Ma qual farò che sia
Più grande il suon, quand'ei sul Ponto infido
Copra di vele il Mar, di tende il lido!



LA PACE

Per l'Elezione di N. S.

ALESSANDRO VII.

QVando suona percossa ò Lesbo, ò Paro
Da cento ferri industri,
Qualche altera magion medita l'Arte:
Così di Libia voi caverne illustri,
Quando crebbe sul mar l'Egizia Faro,
A quell'opra real deste una parte.
E tu, Sinnada, tratte
Mirasti allor per lo spumoso Egeo,
Ch'Artemisia pensò nel Mausoleo.



Dalla plebe de' monti a regio Tetto
Fabbro i sassi non porta,
Fabbro, che agguagli la materia all'opra.
V'aggiunge il rame Temeseo, trasporta
Da Corinto il metallo; argento eletto,
Oro del Gange, Arabe gemme adopra;
Acciò quindi si scopra
La dignità del possessor: nè deggia
Altrove il peregrin chieder la Reggia.

Or chi mi dà materia eguale al nome
Di quel ſacro Monarca,
Cui penſo d'innalzar Pieria mole?
Sichè nè il ferro tacito di Parca
Lo franga, ò 'l piè di pigro Obblio lo dome,
Ma in eterno ſplendor viva col Sole?
Ben donar Pindo ſuole
Più del bronzo perenni, e più de' marmi
Per monumenti della Gloria i carmi:



Ma Parnaſo è minor d'una celeſte
Virtù, cui piega il collo
Vmiliata ogni regal fortuna.
Voi (nè lo niega ammirabondo Apollo)
Non ſiete, Antri di Cirra, Aſcree foreſte,
Miniſtre al petto mio d'aura opportuna.
Riccorro dunque ad una
Influenza maggior, ſe Febo è poco
Al gran ſoggetto; e Te, ch'io canto, invoco.



Da tè materia tal trae la mia mano
Per Edifizio eterno,
Che frale è in paragon l'Alpe, e Pirene.
E già men ferma, e valida i' diſcerno
L'ambizioſa tomba d'Adriano
Del biondo Tebro tuo premer l'arene,
Anzi creder conviene,
Ch'oltre le nubi di ſalir s'appreſti,
E appiè lo ſteſſo Vatican gli reſti.

Voi chiamo, alte Virtù, sacri ornamenti
Di quell'Anima grande,
Sostanze incorruttibili, immortali,
A locar delle mura venerande
Le basi adamantine, e i fondamenti,
A gli urti dell'Età fermi, e fatali.
S'aggiungan quante, e quali
Opre famose ascrive Europa al petto
Di tanto Eroe: salga in immenso il Tetto.



Salga in immenso; e le memorie erette
Sovra basi sepolte
Dall'uman fasto in altro tempo a i morti;
Le machine superbe in terra sciolte,
(O' dà vestigj argomentate, ò lette)
In prova temeraria altri non porti.
Marmi, dal Tempo assorti,
Abbattuti da Marte, e fulminati,
E che fareste in paragone alzati?



Che già vivesse un Rè, che già vincesse
Vn guerrier generoso
Testificar ben voi potete al Mondo:
Ma'l testimonio al fin dal Tempo è roso;
Crolla, e cade ogni marmo; e'nvan l'eresse
L'Arte alla Terra mura inutil pondo.
Sola Virtù dal fondo
Delle ruine hà di salir possanza;
Sola al cader de'monumenti avanza.

Bella figlia di DIO, che di testessa
Sola ti paghi, e formi
Obelisco a testessa eterno, e sacro;
Con qual de nomi tuoi, qual deggio tormi
Parte di tè, da figurar' in essa
Pria del grande *Alessandro* un simulacro?
Alla PACE io consacro
I versi miei. Pace, e Clemenza sono
Del Genio pio sede felice, e Trono.



Fù la Clemenza pria che'l Cao distinse,
E che mossa a pietade
Della rozza congerie delle Cose,
Diè principio a Natura, & all'Etade,
Le innate cieche tenebre rispinse,
E'l Secolo sommerso in luce espose.
Questa in Tè si ripose,
Questa ti regge; onde sù i fieri sdegni
De' Popoli, e de' Rè placido regni.



O con quanto stupor trattar ti vide
L'Arti sacre di PACE
La fredda Lipia in quel sì gran Congresso?
Come reggesti allor ciò ch'or soggiace!
E come fosti il fortunato Alcide
Della Mole, di cui sè'l Giove adesso!
Muto pendea lo stesso
Settator di Calvin, muto l'altero
Seguace del pestifero Lutero.

H 5 Io

Io chiedo a te Batavo audace, a voi
O Sicambri criniti,
Alla Toga Romana un tempo avversi,
Quanto à domar d'Albi, e di Reno i liti
I Cesarei sudar famosi Eroi,
Quante battaglie, e quanto lunghe fersi?
Sì feroci, e diversi
Popoli vinse in breve tempo, e diede
Leggi al Settentrion Prudenza, e Fede.



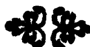
Movea segreta Intelligenza, e muove,
L'Ingegno tuo sublime,
E disponealo al già vicino Soglio:
Qui le maggiori fur, ma non le prime
Di Pietà, di Prudenza Eroiche prove,
Pace scrivesti, e baciò Europa il foglio.
Frattanto il Campidoglio
Pensò cingerti d'Ostro: e al nobil grido
Spinse il Sidonio Mar le Conche al lido.



Volontaria s'aperse la Murice
A colorirti il manto:
Applause Roma, Italia, e'l Mondo arrise.
Volgean le Parche i velli d'oro intanto,
Avvicinate al termine felice,
In che la vece sua DIO ti commise.
Del tuo gran Nome incise
Gli eterni Fasti il Tempo, e'l dì segnato
Aperse in Cielo all'Universo il Fato.

Na-

Natura l'inchinò, Fortuna porse
Obbediente il crine:
Di più lieto seren si tinse il giorno.
Prima baciò le machine Latine
Nascendo il Sol; L'Alba più bella sorse,
Ingemmando di perle a Cintia il corno,
Volar festive intorno
Al Carro della luce, e in ogni fiore
Cantando il Nome tuo scrissero l'Ore.



E tu dall'Vrna tua l'annosa fronte
Omai curvata al seno
E dal peso degli anni, e dalle cure
Alzasti, o Tebro; e sciolto all'onda il freno,
Con la voce de' flutti, appiè del monte
Del prisco Evandro risuonasti pure.
Le già squallide, impure
Canne del crin rinovellar ti piacque,
E dicesti così, sotto dall'acque.



Nuova Saturnia Età, Parche, filate
D'un' ALESSANDRO al Regno,
La Innocenza, e la Fè torni alle Genti:
Belle Virtù, crescete. ecco all'ingegno
Aperto il Campo: ecco l'industrie ornate
Di premj ò vicinissimi, ò presenti.
I favori clementi
Invitar la fatica; e proprio, e certo
Esposto il dono, e la mercede al merto.

Sotto ad un Regno tal l'austero Bruto
Non fuggiria la vita,
Nè sdegneria la servitù Catone.
Vedi qual dolce Maestà t'invita
Ad obbedir! D'un ciglio grave, e muto
Qual mai tranquilla autorità lo impone!
O di santa Ragione
Quiete imperiosa! O eccelso, e pieno
Di placido vigor, Grado sereno!



Vedi le Furie incatenate, inermi;
E ne' laceri crini.
Mira cadente, e moribondo ogni angue,
Che invano tenta i vincoli vicini,
E spargendo sen và con morsi infermi
D'un'invalido tosco il ferro esangue.
Frà l'armi rotte langue
L'iniqua Invidia: e la togata Legge
Nel suo prisco vigor gli animi regge.



Africa contumace, Asia ribelle,
E ricusai vorrete
Sì nobil giogo, e così dolce morso?
Ferace Libia, e chi 'l tuo campo miete?
Chi le tue gemme Asia superba svelle,
A i fiumi, a i monti il sen predando, e'l dorso?
O' che giusto rimorso
A lui vi renda, ò ch'ei vi scorra, e lassi
Dure, e funeste in voi l'orme de' passi.

Nel

Nel Marmarico Tempio ah fia ch'accenda
 Vn dì la ſacra mano
 Sù non profano Altar foco più grato;
 E fie che cada allor vittima al piano
 Ammon lanuto, e che la terga ſtenda
 Sotto al giogo d'Italia Api domato;
 Che ſi vegga cacciato
 Al patrio orror delle Tenarie nubi
 Fuggir latrando impaurito Anubi.

Fine delle Eroiche.

FVNEBRE

PER LA MORTE
Del Signor
GVERINO
DE GLI ODDI.

DI cipresso funebre
Cingetemi le chiome, e flebilmente
Sù Lira Cea mi regolate il metro;
Con umide palpebre
Articolando un'armonia dolente,
Vscite a preghi miei Dee di Libetro;
E' l'oscuro feretro,
Nude il piè, sciolte il crin, scinte, e smarrite,
Deh per pietà del mio GVERRIN seguite.



Fù anch'egli in Elicona:
Sedeva anch'ei frà l'ombre Tespie al fonte,
E col canto addolcia l'Aonie rive.
E frà nobil corona,
Garzone ancor, s'inghirlandò la fronte
Con gli Allori del Lazio, e l'Edre Argive;
Dopo il cenere vive
Anco sua Cetra, e della man sonora
Le percosse faconde esprime ancora.

Osservò delle sfere
I moti alterni, e penetrò l'albergo
Or di Cillenio, & or del Dio de' Traci.
Guardò le faccie austere
Delle fredd'Orse, e sù'l feroce tergo
Del Tirio bue stese le mani audaci,
Vide gl'impressi baci
Nel volto della Luna, e di Boote
Quando a grado gli fù girò le rote.



Seppe qual'a noi scenda
Influente virtù da gli orbi erranti,
Qual Saturno minacci, e Giove arrida:
Seppe qual foco accenda
Gli aerei nembi, e qual formato avanti
Chiuso vapor, fenda le nubi, e strida,
Seppe qual Borea sfida
Austro in battaglia, e in che veloce forma
Dallo spirito acceso il tuon si forma.



Invida falce, e dura,
Lasso, troncò d'intempestiva Morte;
E dissipò con le speranze il frutto.
Sol perche fù immatura
Spiace la Parca; e l'impedita sorte
D'un principio sì bel deplora il lutto.
Sò che devesi tutto
Del paese dell'Ombre al Rè gelato,
Ma s'uccide importun, crudele è 'l Fato.

Solve d'elce invecchiata
  Lungo ſecolo alfin tronco vetuſto
  Da rupe antica, e'l paſtorel no'l mira;
  Ma dove eradicata
  Gran quercia appar sull'Apennin robuſto;
  Cui di fiero Aquilon divelſe l'ira,
  Là ſi ferma, e ſoſpira
  (Sotto un'ombra minor tratto l'ovile)
  Della mole abbatutta il morto Aprile.



O' quanti alla tua Pira
  Fan corona dolente Etruſchi Cigni!
  Qual'è d'arpe diſcordi il ſuon funeſto!
  Stempra la propria Lira
  Il Citaredo eterno appo i macigni
  Della tomba onorata, e piange meſto.
  Di Corico, e di Peſto
  Recan le dotte Vergini al tuo foco
  L'ultimo dono e pio di roſe, e croco.



Odi, ſe al Rogo intorno
  Tacita, e ſconoſciuta Ombra vagante
  Alle lagrime noſtre il guardo giri,
  Dell'Eliſio ſoggiorno
  Tè guidi toſto alle beate piante
  Aura, che ſin dal Ciel benigna ſpiri:
  Nè fra gli altrui ſoſpiri
  Ti laſci un punto ſol l'aſpro nocchiero,
  Sù 'l margine crudel del fiume nero.

Io

Io quì due tazze intanto
Verso di nuovo latte, e bagno l'Vrna
Di sacro sangue, e di Falerno annoso.
Voi, calta, e molle acanto
Sù 'l tumulo spargete, e sull'eburna
Testudine già sua nardo odoroso;
Vale o caro, o nascoso
Sì di repente à noi, Cigno immortale,
(Chiudete omai) vale in eterno, vale.



AL SIGNOR ALESSANDRO ZACCO NOB. VEN.

Per la morte del Signor

DOMENICO SALA

Illustrissimo, e famosissimo Medico de nostri Tempi.



DVro troppo è chi stima
Dar modi al pianto, e strette leggi impone
Al senso altrui, perche distingua il lutto.
Non ch'al Saggio sia tutto
Indifferente; e ch'ei si dolga, ò ch'ima,
O ch'alta del dolor sia la cagione;
Che Natura, e Ragione
Han le lor Leggi; e necessario effetto
E' lagrimando il saziar l'affetto:



Ma

Ma se dovuti pianti
Richiedono da noi l'Ombre funeste
De' padri estinti, e de' perduti Amori,
E se i vedovi orrori
Del Talamo deserto empir gli amanti
Devon di grida sconsolate, e meste,
Sien dovute anco queste
Lagrime alla Virtù, che pianger sanno
Il proprio nò, mà della Patria il danno.



Generoso pensiero
Ama il valor dovunque sia; ch'uom degno
Virtù, più che Natura, altrui congiunge.
Clima non è sì lunge,
Cui non concilj a noi, benche straniero,
Alcun famoso, e riverito Ingegno.
Tal non ebbero a sdegno
Gli abitator del Gaditano lito
D'adorar peregrini il nostro Tito.



Alessandro, io pretendo
Poco col canto; e la mia flebil Cetra
Nulla presume, or che sol langue, e geme.
Dopo le faci estreme
Dal tirannico Rè dell'Orco orrendo
Per soverchio pregar nulla s'impetra.
Vna gelida pietra
Ci toglie al Mondo; e dal sepolcro invola
Il nome degli Eroi Virtute sola.

Bella Virtù, che vai
Fulgida intorno, e con vestigj eterni
Del SALA avanzi alla fatal caduta,
Che da tè sostenuta,
Voli perenne, e co' tuo' proprj rai
Dell'estinto famoso il nome eterni;
Poiche contro gli scherni
Sola puoi dell'età, piacciati solo,
Che se taccio le lodi, esponga il duolo.



Quando cedendo al Fato
All'Emonio Chiron provar convenne
Del veleno Lerneo l'infausto oltraggio;
Poiche provido, e saggio
Con dotta man sul piè ferin piagato
Tutto indarno applicò, tutto sostenne;
Così atroce divenne
L'infermità, che rifiutò la sorte
Di viver sempre, e desiò la morte.



D'ululati fur piene
Allor le selve di Tessaglia, e intanto
Cessar di Pindo i fortunati accenti;
Risuonar di lamenti
Di Tempe allor le fresche valli amene;
E lo stesso Penèo corse di pianto:
Il sempre verde ammanto
Scolorò Pelio, ed ogni patrio monte
Cinse di nubi, e funestò la fronte.

Già di legna odorate
Sorgea la Pira, e già l'amomo, e'l croco
Sparso le Driadi amiche avean d'intorno:
Di già languido il giorno
Con le dolenti fistule incerate
Accordava un tenor flebile, e roco:
Stava pronto col foco
Lo stesso Pan; quando il Centauro in grembo
Improvviso celò candido nembo.



Ed ecco, o meraviglia!
Sù la pomposa via, dove 'l Sol gira,
Sagittario stellato in Ciel si vede:
Gli stà fulgida appiede
Aurea corona; e con ardenti ciglia
Sfavillando di luce, il guardo gira.
Allor disfà la Pira
Lo stuol silvestre, ed a Chiron prepara
Dell'Vrna invece, i sacrificj, e l'Ara.



Tal pianse i casi tuoi
L'Euganea mesta, o di Chiron migliore,
Emula d'Esculapio, Anima grande.
Pianse l'Arti ammirande
Natura stessa, e detestò con noi
Della Parca l'indomito rigore.
Pianse al nostro dolore
Tutta l'Italia, e non raccolse a freno
Lagrime così pie la Mosa, e'l Reno.

Pian-

Piangemmo tè, ch'osasti
Pugnar con Morte, e nella man di Cloto
Raggiunger spesso i quasi tronchi stami;
Tè, che'n nuovi legami
(Mal grado della rea) spesso fermasti
Anima fuggitiva in corpo immoto;
Tè, per cui quasi voto
E mal accetto tributario a Pluto
Tragittò 'l legno del Nocchier canuto.



Ma temprossi la doglia
Quando la Fama a collocar si volse
L'Immago tua frà le più note in Cielo;
E giova al nostro zelo
Di creder tè dentro l'Eterea soglia
Posto da quella man, ch'à noi ti tolse.
Stupido Febo accolse
Il nuovo lume; e rimirò men belle
Farsi l'Emonie, e l'Epidaurie Stelle.



IN MORTE DI
LVIGI XIII.
RE DI FRANCIA, &c.



CHe fecero di grande i Rè d'Egitto,
Che meritasse d'eternarsi in quelle,
Piramidi sì vaste, e sì famose?
Dall'ampie, e neghittose
Natie paludi entro confin prescritto
Del Nilo il confinar l'acqua ribelle,
Il portar su le Stelle
Vna plebe di Dei, dar nome à mille
Della notte serena auree faville;



Far ch'Anubi latrasse, errar cercando
Il tante volte lagrimato Osiri,
Degn'opre fur di que' Sepolcri eterni?
Che fate, o monti Arverni,
Che fate, o Pirenei? Qual memorando
Obelisco per voi fia che s'ammiri?
De' Carj, e degli Assirj
Vn vostro Mausoleo vinca i prodigj,
Se volete dar Tomba al gran LVIGI.

Ma

Ma sull'ossa barbariche del Faro
Sorgan Libiche rupi, onde si serbi
Il lor caduco, e corruttibil nome,
E tu intatta le chiome
Alza, o Gebena, al Ciel. Caristo, e Paro
I suo' candidi marmi altrui riserbi.
Di titoli superbi
Non hà d'uopo Virtù; ne che l'ostenti
Il fasto adulator de' Monumenti.



Divolga tu del Rè de' Galli Augusto
Con cento bocche, alata Fama, i Gesti,
E posi l'Arte, e non si parta il Monte.
E quando mai la fronte
Più vicina alle nubi, e più robusto
Il fondamento alle tue piante avesti?
Quando i suoni spargesti
O' più veri, ò più grandi? Or canta, o Diva,
I pregi suoi, vocal memoria, e viva.



Già de facili Medi, ò Siri imbelli
Alla sua man non diè Fortuna il freno,
Ma degli audaci, e sempre armati Galli.
E fù più de' Vasalli
Vincer garzone ancor, l'arme ribelli,
E trionfar de' Regni suoi nel seno,
Che del lontano Armeno
Scorrer i campi, e d'aspra soma carchi
In sul Tebro menar d'Asia i Monarchi.

Adorò poi 'l valor, di cui sì fiera
Prova ne chiese il suddito feroce,
Ne men bella così parve la Fede.
Quindi dal regal piede
Seguì nel Verno Alpin l'orma guerriera;
Incerto ò se più forte, ò più veloce.
Fu precorsa la voce
Dalla presenza; anzi tu stessa avesti,
Fama, la tromba tua minor de' Gesti.



Per le nevi indurate, e le pruine
L'Aquitano destrier con piè sonoro
Non prima aperte vie calcò sospeso.
Mà più degli altri acceso
Il Cavallo regal con l'irto crine
Scotea l'ardua cervice, e'l freno d'oro.
Per l'anelato Alloro.
Pur lento parve al Duce, e parve al Franco,
Che non reggesse a tanto sprone il fianco.



Stupì Eridano, e sovra l'alte soglie
D'Italia v'ammirò, Gallici Fiori,
Con pacifici rai, nè se ne dolse.
Mà ben tumidi volse
Il Reno i flutti, e con ombrose foglie
Coprì alla fronte i nobili dolori.
Versò i più degni umori
Da trè grand'Vrne: e tenne in grembo a Teti
Concilio illustre con l'Ibero, e'l Beti.

Vincea frattanto la Virtù Francese,
Et arridea Fortuna. Anco quel Fato
(Che Fato parve) il Lotaringo ammira;
Anco Alsazia sospira
Quelle, che tolse a Cerere cortese
Allor dolci fatiche il brando irato.
Tu nell'armi indurato
Scalde guerrier, tu pure il capo alzasti
Attonito a i trionfi, e gli acclamasti.



La fronte avvezza a i fulmini del Cielo
Chinò l'alta Pirene allor ch'udissi
De' folgori di Gallia appiè'l rimbombo;
Tremò d'acceso piombo
Alla grandine il bosco, e'l patrio gelo
Fuggitivo cercò più interni abissi.
Provvido invan munissi,
Forte invan contrastò mural recinto;
Arte, sito, valor, tutto fù vinto.



Così qualvolta il Pò tumido scorre
Su gli argini abbattuti, e le sicure
Valli d'Insubria furioso inonda,
Può l'arbitrio dell'onda
Da i vincoli perenni i Campi sciorre,
Rotti i confini aviti, e le misure.
Le biade già mature
Altri piange rapite, altri con liete
Falci i doni del Pò stupido miete.

Ciò vide Europa. Asia frattanto il grido
Mesta n'udia. Già la temuta prora
Sognavan gli Empj all'Ellesponto in seno:
E sperava non meno
Il Palestin troppo scordato lido
Dell'ancore fatali i morsi ancora.
Alzar la fronte allora
Sperò'l Giordano, e vagheggiar coperti
Da i Vessilli di CRISTO i suoi Deserti.



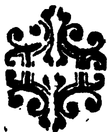
Dell'Arabia odorata i sacri arbusti
Nutriano alla sua man gomme più elette;
E Gerico fioria per la sua fronte.
D'aureo Rinoceronte
Bramò 'l balsamo i colpi, ed a i robusti
Vrti del fiero corno immobil stette
Per versar le concette
Stille vitali, e tributar da cento
Preziose ferite il regio unguento:



Morte levò queste speranze a noi:
Il pregio al Mondo, e lo spavento al Trace:
E sola avanzi all'Opre grandi, o Fama.
Và, gran Rè, che ti chiama
Non frà i riposi degli Elisj Eroi,
Ma frà i lumi del Ciel più nobil Pace.
Qual'Astro esser ti piace?
Dove locar la sfera tua lucente?
Qual zona illustrar vuoi? l'arsa, ò l'algente?

Già

Già fuccinto Orion le porte Auſtrali
Apre, e t'invita: e già ti moſtra Arturo
L'ampio fulgor dell'Iperboreo Polo.
Ma tu t'eleggi ſolo
D'Aſtrea la ſede; e i ſacri peſi eguali
Godi adornar con nuovo raggio, e puro.
Taci, Fama; ch'oſcuro
Faſſi'l tuo grido appo'l ſuo lume. Aſſai
Della Stella regal parlano i rai.



PER LA MORTE

Del decapitato

RE D'INGHILTERRA.

D'Infuriato volgo esposta all'ira
Fù sù'l Tebro talvolta eccelsa fronte;
Fumò spada plebea di sangue Augusto.
Giacque Cesareo busto
Sù nudi sassi, e senza onor di Pira
L'Ombra vagò su'l pallido Acheronte:
Meritaron quest'onte
Però gli empj Monarchi; e fù ragione
L'uccider Gaio, e'l trucidar Nerone.



uomo portato dalle schiere al Trono
Fù da tumulto militar trafitto;
Acquistò il nome, e vi perdè la vita:
Mà forse fù punita
La Fortuna in cor basso: e se pur sono
Ammesse scuse in popolar delitto,
A cieca sorte ascritto
Fia l'error d'vn'Esercito, e lo sdegno,
Ad arbitrio di cui davasi il Regno.

Con

Con barbaro furor Turco infedele
Talor voltò la ribellata mano
Di Tracio Rè nella superba testa;
Ma qual'ira funesta
Condusse mai (sia stato pur crudele)
Sotto a scure servil capo sovrano?
Qual Principe inumano
Condannaron giamai sdegni plebei
La commune a patir sorte de' rei?



Crudel Britanno, era delitto enorme
Rivoltar contro il Rè l'asta ribelle,
Rè cui prepose a tè Natura, e Dio,
Mà pure acqua d'obblio
Sommersa avrebbe la memoria informe
Di colpa, attribuita anco alle Stelle;
Che sì grandi procelle
De' tumulti d'Europa; ah non son senza
Qualche maligna incognita influenza.



Mà d'infausto Pianeta acerbo aspetto
Parte non hà nel barbaro misfatto
Di condurre al supplicio un Rè innocente,
Niuna Stella inclemente
Concorse nell'error; fù sola Aletto
L'autrice rea dell'essecrabil fatto.
Stè il Sol dolente in atto,
Per non dar lume a sì funesto caso,
Di ritornarsi, e non toccar l'Occaso.

La verga alzò, scosse le briglie d'oro,
E dell'uso primier gl'ordini rotti,
Affrettò il corso, e raccortò quel giorno.
D'ira tinto, e di scorno
Bramò d'illuminar frà Borea, e Coro
Con improvviso di l'Artiche notti;
E i destrieri condotti
Sù la nebbia Rifea, render fecondo
Co' raggi suoi men dispietato Mondo.



Nell'Iperboreo Mar ratto tuffossi
Il bel Tamigi; onde vulgari, e meste
Volse poi l'acque abbandonato il Fiume.
Lo stesso antico Nume
Tutelare dell'Anglia, egro celossi
Là trà le Caledonie ampie foreste;
D'alte voci funeste
Assordò i boschi, e convocò a suo' pianti
Pavidi i Fauni, e le Napee tremanti.



Quei tuo' candidi scogli, onde Natura,
O superba Albion, cinta ti tiene,
Da negra fama ecco mutarsi in neri.
Ti vedrai da nocchieri
Dalla prora additar le inique mura,
Abominando le infamate arene.
Tal fù delle Sirene
Funesto il sasso; ed in orrore avuta
Così fù di Sciron la Rupe acuta.

Aſpetta pur, plebe crudele aſpetta
In breve di placar l'Ombra ſdegnata
Del tradito tuo Rè, col ſangue infido.
Gia ſull'iniquo lido
Vedo, portando altiſſima vendetta,
Scorrer col foco in man ſtraniera Armata;
Vna Città infiammata
Dar Rogo al buſto: e dar ſepolcro al fine
Al decollato Rè le tue ruine.



IN MORTE

Del Sig. Governatore

GIO: BATTISTA DAVLI DOTTO.

Seguita nel difender fino all'vltimo sangue il Cannone contro i Turchi in Dalmazia.

Fù celebrata la virtù di questo, unitamente con quella d'un' altro Caualiere, che poi scopertosi vivo, e ricuperato di schiavitù, hà dato materia all'Autore di rallegrarsi, e restringersi nella sola menzione del defonto.

ALL'OSSA D'ANTENORE.

ALzati, o marmo prisco, onde fia dato
Sentir queste, che accordo
Fila onorate, all' Antenorea polve;
Freddo cenere, e sordo,
Odi: già lice. Alto favor del Fato
Da lungo, e ferreo sonno ecco t'assolve;
Ch' avviva l'ossa, e volve
Nell'Vrne lor gli Avi composti, e immoti
La Virtù de' magnanimi Nepoti.

Sorgi

Sorgi, onora un tuo figlio, a cui Fortuna
Niega il tumulo avito,
Niega l'onor di peregrina terra;
Che forse in ermo sito
D'un'elce stà sotto la notte bruna,
Come il cieco portò caso di guerra:
Forse vil tomba serra
L'ossa d'uomo sì forte; e tu non scorgi
Altro che 'l nome. Ad ogni modo sorgi.



Fà conto di veder ch'a Giuno appenda
Delle navi di Sparta
L'Euganeo tuo vittorioso i rostri:
O' che a' be' lidi nostri
Per veder Livio il Gaditan discenda,
Per cui và Roma eterna in fragil carta;
O' che di vita parta
Libero il gran Trasea, nella cui vita
Dal fier Neron fù la Virtù tradita.



Nulla importa il sepolcro a chi morendo
Lascia d'alto valore
Memoria tal, che sopravive a i sassi.
Anco il marmo si muore:
E spesso avvien che sotto al dente orrendo
Del Tempo il bronzo, non che 'l marmo, passi.
Bella Virtù, che stassi
Priva de' bronzi hà chi per lei ribomba;
E coperto è dal Ciel chi non hà tomba.

Que' gran Monti, che fanno ombra a Nettuno
Sull' Illirica riva
Son gli Obelischi del Guerriero estinto.
Or chi sarà che scriva
Com'ei pugnò, se combattendo, ognuno
Giacque del fido stuol, morto, non vinto?
D'armi spietate cinto,
Questo si sà che tinto il fiero brando,
Nel sangue men plebeo, cadde pugnando.



Egli a sestesso Istoria infrà i più atroci
Barbari spenti, espose
Della sua Fè, della sua spada i gesti.
Nelle faccie sdegnose
Restar di nobil ira orme feroci
Del poco, e spento suo drapel vedresti.
E non punto funesti
Gli occhi ancora spirar del morto Duce
Vn' ecclissata minacciosa luce.



Turco spietato, or chi non sà, che posta
Hai l'ardita speranza
Nel numero vie più, che nel valore?
E che folle arroganza,
Se Virtù vera al paragon s'accosta,
Nel tuo petto degenera in timore?
Il numero maggiore
Sforza, non vince. e danno lode a i morti
I molti, a trionfar de' pochi, e forti.

Tu con barbaro fasto orni i tuo' casi;
E pur minori molto
Degli eserciti tuoi sono le imprese.
Se contro un cerchio folto
D'armati, e d'armi un solo Duce, quasi
Il vallo conservò, non che difese,
Che mai più si pretese
Dall'Italo valor? che meno un fiero
Assalto far potea d' un Campo intiero?



Cadesti, o Daulo ove pugnasti; e prima
Che ceder le commesse
Armi alla cura tua, cedè la vita.
Dopo un'orrida messe
Del tuo forte drapel, la miglior cima
La Parca alfin fù di troncar' ardita.
Ecco, barbaro Scita,
Appiedi tuoi Giovane illustre essangue;
Se no'l sai, tu calpesti Iliaco sangue.



Poiche la generosa Anima pia
Dalla spoglia feroce
Già lacerata uscì con un sospiro,
Fù rapita veloce
Per la Giunonia favolosa via
Delle Stelle più note oltre ogni giro;
E nel sacro zaffiro
Dell'alto Empireo, ove a se tragge solo
Ignea Virtù gli Eroi, ritenne il volo.

Colà

Colà sù non arriva Ombra, che porti
  Da prezioso Rogo,
  O da tomba indorata odor d'incenso.
  Da quel fulgido luogo,
  Chinato il guardo a i regni della morte,
  Il nostro giorno o quanto parve denso!
  Del superbo uman senso
  Si rise, e di Fortuna: e nulla cura
  Lo seguitò d'onor di sepoltura.



Ite, Dalmati Genij, a cui consegna
  Natura le celate
  Vene, che'l Tempo, e'l Sol coce in Tesoro;
  Itene pronti, e fate
  Ch'abbia il vostro Campion tomba più degna
  Nelle più scelte origini dell'oro.
  Io, come posso, onoro
  Le sue memorie; e di mia Lira eburna
  Depongo il peso: e chiudo il canto, e l'Vrna.



IN

IN MORTE DEL CONTE ERMETE STAMPA.

FEbo, ò se vai trà i boschereccì calli
De' Licj monti esercitando l'arco,
O' s'attendendo al varco
Le fiere stai nelle Gargafie valli;
O' pur se ne' cristalli
Ti lavi 'l crin del bel Castalio fonte,
O del biondo tuo Xanto, ergi la fronte:



Vien, chiamato da noi. Vieni, e la Pirà
Co' pianti tuoi del nostro Ermete onora:
Già de' doni di Flora,
Già d'odori Sabei cinta si mira.
Italia, che sospira,
Brama che la tua man la face accosti
Alle degn'Ossa; onde chiamato fosti.



Vieni all'ufficio pio. Nè fora ingiusto,
Che ti vedesse il Mar delle Sirene,
Qual già l'Inachie arene
Ti videro abbracciar di Lino il busto:
E con titolo giusto
D'ultimo onor cinger quell'Vrna alfine
Con le frondi fatidiche del crine.

De Il'

Dell'avorio facondo il nobil peso
Trascurato da noi l'omero aggravi;
E de' Cigni soavi
Sia 'l molle canto per dolor sospeso.
Alle tempie conteso
Sia 'l Lauro, e l'Edra: e coronata stia
Sol di tasso feral la turba pia.



Ma già Febo s'accosta. Io veggo intorno
Sentir la selva, e l'acque stesse il nume.
D'aura canora il fiume
Gemina il suono, e'l pin risponde, e l'orno;
Vibra il candido giorno
Tremuli rai. trema la Pira stessa
Sente Ermete il suo Febo. Ecco s'appressa.



Ecco uscir da Vulcan, che occulto geme,
De' fumi Nabatei nube odorata;
Par che quì sia versata
L'Araba Primavera, e l'Inda insieme;
Così le fiamme preme
Non fomenta la copia; e sembra poco
A tanto amomo, a tanto nardo il foco.



Io sò ben, che non son gli Euboici fiori,
Nè del Cielo d'Assiria i pingui amomi
Quei che dan vita a i Nomi,
Mà i sacri di Virtù rigidi Allori:
Or chi Lauri migliori
Trasse da Pindo? E chi stampò sù quelle
Vie segnate da pochi, orme più belle?

Ar-

Ardete pur' ossa onorate, ardete;
Arda con voi l'April d'Ibla, e di Pesto:
Che questa Lira, e questo
Plettro, con voi non arderà d'Ermete.
Nò; la Parca non miete
Gli amaranti all'Onor. Tronca ogni fiore
La falce sua. Sola Virtù non muore.



Ardete pur, mentre a mè sia concesso
Trà le lagrime il canto, ond'io vi lodi.
Ombra or tù, che ti godi
Il verde Eliso al Cigno Ismenio appresso;
Senti questa, ch'or tesso
Breve Istoria di tè, nè forse indegna;
Febo il canto mi dà, Febo m'insegna.



Tè dal materno sen Polinnia accolse:
Clio ti fasciò di sacre bende intatte,
Nè prima a darti il latte
La pietosa nutrice il sen disciolse,
Che Tersicore colse
Il puro miel da gli Eliconj favi,
E lo stillò ne' labbri tuoi soavi.



Ditelo voi, che raddolcite foste
Da i canori vagiti, Insubre aurette,
Se ben'anco imperfette,
Quanto dolci le note eran composte!
Quai spiravan nascoste
Dall'opre dell'ingegno intempestive,
D'immatura Virtù grazie native!

Tal

Tal sull'Ebro formar teneri accenti
Orfeo bambino ammirar pria le selve;
E attonite le belve
Mossero al dolce suon passi non lenti!
Stavano i sassi attenti
In dubbio di seguirlo, E un nuovo, ignoto
Stupor fermava all'onde preste il moto.



Mà poichè l'arco in sù le fila d'oro
Il bel Cantor, già fatto adulto, stese,
Allor da' monti scese
L'orno, il faggio, la quercia, il pino, il moro;
Venne al suo crin l'Alloro
Piegando i rami casti: e non più 'n forse
Fermossi l'onda al canto, e'l marmo corse.



Che non osasti poi? Che via sublime
Non tentasti salir con piè robusto?
Accordando al vetusto
Grave metro del Lazio Etrusche rime?
E forse fur le prime,
Che per la via già scelta, ove non vassi
Senza sudor, m'assicuraro i passi.



Alzò più volte la taurina fronte
Il Pò dall'Vrna, ed ascoltò i tuo' canti,
Onde cessar da' pianti
Le sorelle frondose di Fetonte:
Ed obbliate l'onte
Del luogo, il Sol, non dubitò sù gli arsi
Calli del Ciel col Carro suo fermarsi.

Dove

Dove ſpande il Miſen l'ombra del dorſo
Sul Mar Tirreno, uſcì Cintia talvolta;
E tù la voce ſciolta,
Fermaſti a Cintia col tuo canto il corſo;
Ebbe ripoſo l'orſo,
Intanto, e'l cervo: e i veltri ſuoi non manco
Stendean ſull'erba a reſpirare il fianco.



Pace a tè, di Campania antica Terra;
Pace a voi, del Sebeto onde beate,
Dove l'oſſa onorate,
Non la vita del nome, un marmo ſerra;
Facciati il Tempo guerra;
Sommerga le memorie, ò le diſperda;
Non ſia che queſta per età ſi perda.



Del famoſo Maron l'oſſa accoglieſti,
Or nel tuo ſen pietoſo Ermete alberga;
Non tanto in alto s'erga,
Nè sì grand'Vrna al giovane s'appreſti;
Ma ſempre ſparſo reſti
Il tumulo di roſe, e (quel ch'il vanto
Hà frà gli ultimi onor) ſempre di pianto;



Al Signor

GIO: BATTISTA MARCHESELLI.

In morte del Sig. Filippo suo Fratello.

SInche'l Rogo fumar vidi, e fintanto,
Che dal cener canuto
Coperta sospettai viver favilla,
Io con mesta pupilla,
Mentre spargevi tu fiumi di pianto,
Frà tuoi lamenti immobil giacqui, e muto.
Ricusava ogni aiuto
La piaga acerba. Io lo sapea. Compiacqui
Tè del tuo mal. Ti querelasti: io tacqui.



Sordo è fresco dolor. Volta piutosto
Si sarebbe a mie' carmi
Tigre de' figli depredati in traccia,
O'in Africana caccia
Saetatto Leon. S'è ricomposto
Il tumulto del cor? Posso accostarmi?
Chiedi ch'io scopra l'armi
Sacre di Febo? e che di Letè a scorno
Io tragga il nome di FILIPPO al giorno?

Il duol feroce ò saziato, ò stanco;
Più non ti latri in seno:
Già freddo è'l Rogo, e già riposta è l'Vrna;
Già l'Ombra taciturna
Cercando và, sotto cui stenda il fianco,
Nell'Eliso più muto arbor più ameno.
Tien le lagrime a freno;
Alta pace ella cerca, alta ne gode:
Non t'ode più: pace non hà, se t'ode;



Con piè funesto indomita la Morte
Per la stagion de' fiori
Passa, e calpesta ogni mortal vaghezza;
Nulla è quaggiù fermezza:
Corre ogni vita alle Tenarie Porte,
E i più fugaci son gli anni migliori.
Non, se con cento Tori
Dite tu plachi, ò sacri odor tu gli ardi
Quanti hà l'Arabia, il tuo Destin ritardi;



Non, se Marte potrai, se dell'insano
Pelago d'Adria i flutti,
Fuggir potrai l'inesorabil Parca.
Chi di Stige non varca
La squallid'onda? Ogni possesso è vano,
Ch'un rimoso naviglio agguaglia tutti.
Resteranno i costrutti
Alti palagi a i boschi ameni appresso,
E dal bosco verrà solo il Cipresso.

Ma

Ma tù Alloro immortal, tù ch'all'irato
Giove resisti, e premj
Le dotte fronti, ah non sol tu non resti,
Ma i Cipressi funesti
Cedono a tè. Tè per le vie del Fato
Lenti del Passagger portano i remi.
Tù Cerbero non temi:
Suon di rabida Aletto à te non giunge:
Angui, rote, Avoltoi stridono lunge.



Portmeo, che disse allor che vide cinto
Nel sotterraneo abete
Di Tosco lauro al tuo *Filippo* il crine?
Venerò le divine
Insegne, e'l volgo ignobile rispinto,
Solo il varcò dall'Acheronte a Lete.
Sull'Elisia quiete
Rise il pallido Ciel; crebbe d'odore,
E vicino al suo piè rise ogni fiore.



Che'applauso all'Ombra giovanil non diede
Il casto Eliso? ed ella
Che non mostrò di nobile, e di grande?
Più libero si spande
Il raggio della mente; e più si vede
Quanto occupata è men l'Anima bella;
Che la Virtù di quella
Nel suo proprio seren tornata, e sgombra
Dalla nebbia mortal, splende nell'Ombra.

Sorge

Sorge un fonte in que' Campi, e del bel fonte
Nell'acqua muta, e bruna
D'alto, e sterile Allor l'ombra discende;
Quì, di candide bende,
Velato ognun la venerabil fronte,
Spesso di Febo il popolo s'aduna,
Quì giunse, e incontro ad una
Cent'Ombre uscir. Non fù a meschiarsi lento
Egli frà lor, nè fù minor frà cento.



E voi bell'Alpi mie, quanto a ragione
Al Cenere gelato
Del gran figlio d'Italia, il sen dareste!
Gran titoli v'impone
La Fama, alteri monumenti in queste
Fiere strade di Marte impresse il Fato,
Ma potria sì lodato
Nome d'Eroe, se fosse a voi permesso,
I vestigj oscurar d'Ercole stesso.



Per quella via, che prima aperse Alcide
Passò 'l fiero Africano
Delle mura d'Italia il dorso algente;
Nè già questa sol vide
Offesa cagionar l'Erculea mano
Al Saturnio terren l'età seguente,
Che barbarica gente
Più volte ardì poi dall'Artoo confine
Muoversi a violar le Porte Alpine.



O del mio patrio suol sacre difese,
Posti dalla Natura
A custodir l'Italia, Argini eterni,
Pera la man, che offese
L'alto rigor de' vostri innati verni
Con battaglia mortal d'ignota arsura.
La fatal' apertura
Quante introdusse poi guerre lugubri
Ben lo sapete, o mesti Campi Insubri.

Correa tinto di ſangue il Pò muggendo
Trà fulminate rive
Già dall'ira di Giove, or da metalli;
E mirava piangendo
Speſſo il bifolco i barbari cavalli
Paſcere il fior delle ſperanze eſtive,
Quando le ſacre Olive
Sull'Ibera, e la Gallica Corona
Fiorir fè Giulio, e diſarmò Bellona.



Alpi, non vi diſs'io, ch'aſſai più degna
La ſua memoria fora
Di quella, che laſciò Tirintio in voi?
Orme in voi più non ſegna
Con ferreo piè furia crudel, che poi
Le Città ſtrugge, e i popoli divora;
Ne più tuba ſonora
Sull'aperte di Giano orride Porte
Canta bellici carmi in tuon di morte.



O ben degne di Giulio opre ammirande!
O ben degno di Roma
Giulio, che vinſe, e poi diè PACE al Mondo:
Fù ben quel primo Grande
Gallia, che ti domò, ma del ſecondo
Tù con lauri più lieti, orni la chioma.
Foſti da Giulio doma
E da Giulio protetta. Egual ti reſe
Illuſtre, chi ti vinſe, e ti difeſe.

Tè sola il Fato risarcisce, il Tebro
A rimandarti astretto
Per un'uom, che ti vinse, un che t'esalti;
Di sangue avido, & ebro
Marte fremea, di meditati assalti,
E di guerre funeste ingombro il petto;
Con furiale aspetto
Scorrea crudele Enio, lasciando intorno
D'atra vampa d'Averno infetto il giorno.



Muovea le Occidentali ardite schiere,
E di duo Mondi il nerbo
Armava a danni tuoi l'Aquila Ispana;
E già fiamme guerriere
Scaldavan l'onde alla regal Sequana,
Ardean le rive al Rodano superbo:
Spargea di lutto acerbo
Mesti flutti il Tesin, di sangue pieno
Correa lo Scalde, e già giungeasi il Reno.



Quand'Egli venne. E ben mostrò Fortuna
Qual'uom guidasse, e dove,
E per qual via, con che improvviso lume.
Così, poiche ciascuna
Parte dell'Universo ebbe il suo Nume
Per man del Fato, e toccò 'l Cielo a Giove,
Mentre Egli ancor le nuove
Stelle reggea, mentre con brevi errori
Imparava a lanciar fochi minori;

Nè

Nè ancor sotto al suo piè Borea muggia,
Nè stridean le procelle,
Nè la Terra scotean nembi sonanti,
Fabbricar' una via
Di Greche rupi a Pallenei giganti
Pensò la Terra, ed assaltar le Stelle.
Mà contro la ribelle
Prosapia di Titan Palla s'offerse,
E strinse l'asta, e l'Egida scoperse.



Ed o quanti mirò farsi di sasso
Al minacciar fatale
Della sacra Tutela il Giove Franco!
Egli l'aureo turcasso
Prima gli cinse al giovanetto fianco;
Ei la tenera destra armò di strale:
Il sudor marziale
Ei le terse dal volto; e de' Tifei
Dal suo Rè fulminati alzò i Trofei.



Così al tornar del faticoso Achille
Aprì lieto Chirone
La scola alpestre, e l'aspettò sul varco.
E levò pria le stille
Alla nobile fronte, indi 'l grand' arco
Rallentò del magnanimo Garzone.
Trasse all'Orso, al Leone
Gli orridi teschi, e di sua man compose
Trofei silvestri in sù le querce annose.

Vincesti, o Rè de' Galli. Il Cielo a tanto
Ti sollevò con questa
Mente, ch'al suo principio alfin solleva;
Altro a GIVLIO non resta
Da pretender quaggiù, se non che beva
Due stille il Cener suo del regio pianto.
Questo è maggior suo vanto,
Che se l'Italia sua le chiome franga,
Che'l Reno, ò l'Istro, ò 'l Tago d'or lo pianga.



Venga a versar sull' Ossa Arabi odori
Dell'Autor di sua Pace
L'Insubre, il Gallo tuo, l'Ibero, il Belga;
E per gl' ultimi onori
L'Arte da Paro eterni marmi scelga,
S'esser può di tal' uom Tomba capace;
GIVLIO per tutto giace
O col nome, ò co' gesti; e n'hà presenti
Ogni Regno d'Europa i Monumenti.



Fortuna al suo valor tanto soggiacque,
Che le vittoriose
Insegne tue di propria mano sciolse,
E al Ciel cotanto piacque
La sua pietà, che stella ancor non volse
A fare ingiuria alle composte cose.
Nella pace, in che pose
Il Mondo, egli morì. Così mercede
Della sua fè parve del Ciel la fede.

Ma

Ma voi, Fasci del Lazio, Insegne avite
Dell'Eroe generoso,
Ch'eran già volte al faretrato Oronte,
Quì starete scolpite
Da ferro industre a gran sepolcro in fronte.
Ben con un sacro, e nobile riposo:
Ma del Trace orgoglioso
Senza timor della Romana Scure
L'empie Città poi dormiran sicure.



IN MORTE
DI MADAMA SERENISS.
DI MODANA

Al Signor

COSTANTINO di DOTTORI

Allora Paggio di S. A. il Signor

DVCA FRANCESCO,
di glor. mem.
Et ora Condotto nelle Armi della
Sereniss. Rep.



NEcessità d'inesorabil Fato
Delle vite terrene
Su'l comun lanificio arbitra siede;
Sotto al severo piede,
Rigida esecutrice, Atropo tiene
Pronto a i cenni tremendi il ferro alzato;
E sempre minacciato
(Meni pur lunga vita il Rè di Pilo)
Trae con sospesa man Lachesi il filo.

In-

Insolito splendea filato d'oro
Vno de' più lucenti,
Che mai toccasse a fulgido Monarca:
E parea, che la Parca,
Torcendo il biondo lin con giri lenti,
Prolungasse l'industria nel lavoro.
Fù due volte il sonoro
Ferro mosso, e due cadde. Alfin pur vinse
Vn cenno orrendo; e una gran Donna estinse.



Toccò l'anima al Ciel, la Fama a noi;
Porzion della Terra
Riman dell'ossa caste il cener degno.
Così và. Questo è 'l segno
D'ogni corso mortal. Vanno sotterra
Egualmente col volgo anco gli Eroi.
Nè perche doni Eoi
Vn Rogo bea, dovunque l'Ombre porti,
Il nocchiero Leteo distingue i morti.



Venere saziò d'Arabi odori
Ben la fiamma, e piuvolte
Il Rogo ornò con Primavera Assira.
Ben la regal sua Pira
D'archi allentati, e di faretre sciolte
Alzar piangendo i più pudichi Amori.
Ben de suo' bianchi fiori
Giuno stessa versò dal regio grembo
Sù le ceneri illustri un vago nembo.

Ben se 'l marito Eroe cerca d'amarla
Nelle tele, e ne' marmi,
Molte di sue ragion toglie alla Morte;
Ben dell'alta sua Sorte,
Della regia beltà gl'incisi carmi
Puon dall'obblio per lungo tempo alzarla;
Ma la Fama, che parla
Di sue tante Virtù, sublime, e sola
Il nome a Lete eternamente invola.



Quindi volò frà i più sereni lumi
Che del Cielo stellato
Sù la faccia notturna accenda il Sole;
E dall'Eterea mole
Manda pietosi rai dove due fiumi
Versa dagli occhi il regio Amante amato;
E se ad Astro beato
Dassi voce là sù, mentr'ella pende
Sù la vedova Reggia, a dirli prende.



Abbastanza, Signor, del nome mio
Risuonar queste mura
Che più? l'anima grande omai riposi;
I sospiri dogliosi
Volano indarno al Ciel. Nè di Natura,
Nè puon le Leggi ritrattar di Dio.
Ciò c'han di mesto, e pio
Ragione ed uso, ecco essequito. Or quando
Più si mostrò dopo'l sepolcro amando?

Dolci ſegni d'amor, care mercedi
Della fè del mio petto,
Teſtimonj del cor ſoavi, e fidi,
Converrà ch'io v'invidj,
Se non ceſſate. Io del mio grande affetto
Mai così vivo teſtimon non diedi.
M'opprimi, ſe m'eccedi:
Ed io perdo l'onor d'eſſerti eguale
Nel noſtro Amor. Vincer così che vale?



Bramai frà i verni pallidi del Reno,
Frà le Libiche ſtati
Seguir al fianco tuo le Azziache Inſegne;
Mà queſte, ch'eran degne
Dimoſtranze di Fè, legge de' Fati
Con mio dolor mi confinò nel ſeno;
Fù paleſato il meno
Del molto Amor. Dunque non merta tanto,
La parte ch'io moſtrai, premio di pianto?

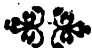


Or vive il primo affetto. I frali ſenſi
Laggiù periro. E ſciolta
L'anima t'ama immortalmente in Cielo;
Così parla, e di zelo
Serenamente sfavillando, aſcolta
Dalla via di Giunon gli affetti Eſtenſi;
Principe, a tè convienſi
Soddisfar la bell'Alma. Alla mia Lira
Proſeguir ciò, che Febo amico iſpira;

Ma tu, Garzon, che l'Vrna riverita
Or coronando vai
Di flessibili Acanti, & odorosi,
Doni, che preziosi
Fan poi del tuo Signor gli umidi rai
Qual volta a rivederla Amor l'invita;
Se la grand'alma ardita
Desta dal lutto suo barbara tromba,
E tù l'ultimo onor rendi alla tomba:



E segui l'Armi sue; l'Armi onorate,
Cui già con serva mano
Supplice gli archi suoi rese l'Oronte.
Sotto ad Italo ponte
O come fia ch'un dì lieto il Giordano
Volger tù vegga al mar l'onde sacrate!
Che ghirlande odorate
Stà il Libano tessendo! e che superba
Selva d'inclite palme Idume serba!



Stupido allor degli Antenati suoi
Le vestigia famose
Ammirerai del Siloe in sù le sponde.
Allora avrai ben d'onde
Fortunato imitar le gloriose
Opre de' forti, e segnalarti a noi.
Fien le mie cure poi
Sù la Cetra, qual sia, che'l Ciel mi diede
Le sue glorie cantar con la tua Fede.

AL SIGNOR GASPARE DONDI HOROLOGI
Nob. Ven.

Memoria di Trasea Peto.

OLtraggio di Fortuna,
O pigrizia de' Tempi al gran Trasea,
Gaspare, usurpa i monumenti ancora.
Ben di Fama sonora
Gode in Carta immortal, mercè d'alcuna,
Ch' a noi lo conservò, cura Febea:
Mà non ancor l'Idea
Del suo gran cor, dell'anima sublime
L'autorità d'un marmo scolto esprime.



Io di mia selva opaca
Svelsi pur dianzi i rozzi tronchi annosi,
Ed eressi al gran Genio un'Ara agreste.
Delle Sabee foreste
Reca tù i doni sacri, e l'Ombra placa,
Offerendo all' Eroe fumi odorosi.
Sensi caliginosi,
Sgombrate omai dalla mia mente. il seno
Già di Febeo calor tutto è ripieno.

Pallidi Numi, a voi
D'Acheronte mi volgo. Il nostro fuco,
Sacro alla Libertà, patir v'aggradi.
E tù deh i neri guadi
Di Persefone varca, e torna a noi,
Anima generosa, or ch'io t'invoco.
Arrendasi per poco
La ferrea Legge del Destin. Che 'l plettro
Altre volte a quel Rè piegò lo scettro.



Per la scordata via
Torna di Stige, e di veder sopporta
Del robusto nocchier la vela ancora.
La stupefatta prora
Ritratti l'uso un'altra volta; e sia
Virtù frà l'ombre alla bell'Ombra scorta.
Sù la Tenaria Porta
Non ti ritegna il Can: nè bocca ingorda
Di giacente Chimera il piè ti morda.



Con la verga fatale
Giunger veggo Cillenio. Or tù profondi
Il latte, e su 'l carbon versa il Falerno.
Hà del Cielo, hà d'Averno
Per l'una, e l'altra soglia adito eguale
Ei sol: comune a i Superi, a i Profondi.
Ma qual da' cupi fondi
Ombra vien seco? O com'è grave! o quanto
In serena sembianza ode il mio canto!

Amici, il patrio Eroe
Stà quì d'intorno, i'l giuro. Alma severa
Odi in semplici carmi i nostri affetti.
Sò che non ti diletti
Di fior Lucani, ò di fragranze Eoe,
Che non và tua Virtù col volgo in schiera;
Nostra mente sincera
T'appaghi sol, che con votivi carmi
Al difetto supplir cerca de' Marmi.



Se Laconica pietra
Mia povertà non può donarti, almeno
Io segnerò del nome tuo le piante.
E lo stuolo baccante
De' Fauni al suon della mia Tosca cetra
Frattanto applauderà nel bosco ameno;
Forse Pan', e Sileno
Cura n'avran, che da mal caute mani
Mossa bipenne rea, non lo profani.



Morso di fiera cruda
La corteccia non guasti al faggio, all'orno
Sacro al tuo Nome; e non l'offenda il Cielo;
Sien difese dal gelo
Le cime verdi, e non fie mai che nuda
Resti d'erba, e di fior la terra intorno.
Ardano alfin di scorno
L'Euganee mura: ed a mie' boschi fidi
I Monumenti il Meduaco invidj.

NELLO STESSO SOGGETTO

Al Signor Marchese

PIO ENEA OBIZI.



AL DIO LIBERATOR. Genio servile
Da un Titolo sì vasto erri lontano.
Sol generosa mano,
Solo accostarsi dè petto virile.
Patria pompa, gentile
E sà memoria di Trasea. Fuggite,
O da bassi pensier menti avvilite.



Infuriò contro Virtù Nerone;
Trovolla in Peto, ond'a morir lo astrinse.
Ei lo prevenne, e vinse.
Morì Trasea, ma trionfò Ragione.
Esultò di Catone
L'Ombra sdegnata; e arrise, ancorche doma,
All'atto fier la Libertà di Roma.

Uom

Uom giusto, e di proposito tenace
Per indegno timor mai non si muta.
Ad Attica cicuta
A Tauro d'Agrigento il ver non tace.
Esce quando gli piace
Di servitù chi l'abborrisce; e morte
Pria che la colpa, incontra anima forte.



Pera quella viltà ch'aspri furori
Di Tiranno crudel loda tremante.
Sia l'abietto Levante
Ch' i suo' barbari Rè temendo adori;
Applauda a regj errori
Infame Eunuco, e frà le mense sozze
Approvi a Claudio incestuose nozze.



Ben sà morir, non adular Trasea,
A cui fù Rè, più che Neron, l'Onesto.
Glorioso per questo
Te'l Lazio antico intitolar solea.
Ma non così dovea
Tacer l'Euganea; e frà mill'altri nomi
Non publicar del suo Trasea gli Encomj.



A faticar costringe il Fasto, e l'Arte
Le mura quì sotto à scolpiti marmi,
A' cui tumidi carmi
Non rispondono poi l'opre, e le carte.
E'l peregrin si parte
Non senza tedio, e senza chieder, come
S'alzi un grand'Apparato a vn picciol nome?

Molte

Molte ancor di virtù veraci Istorie
  Leggonsi quì sù gli onorati sassi:
  E degnamente dassi
  Dell'Eroico valor lode alle glorie.
  Splendon molte memorie,
  In cui del peregrin l'occhio si stanca:
  Mà risplende assai più questa, che manca.



Andiamo, o Pio, dove sull'acque spande
  L'ombre di regia mole, il tuo bel monte;
  E là scriviamo in fronte
  D'una picciola pietra il nome grande.
  Vedrai farsi in ghirlande
  I fiori intorno; e con intesi accenti
  Suggerne il suono, e profferirlo i venti.



Pace a tè, Colle ameno, ove sovente
  A richiesta di Pio Febo soggiorna.
  Ove d'edra s'adorna
  Il Nume domator dell'Oriente.
  Dove suonar si sente
  L'arco Menalio in man di Cintia; e dove
  Scender talor non fora indegno a Giove.



Col nome di Trasea sì nobil resta,
  Quanto il colle vicin col cener Tosco.
  E s' al tuo lieto bosco
  Febo mai vien cinto d'Allor la testa,
  Questa memoria, e questa
  Povera cote ne coroni; e dica.
  A scorno tuo, Città d'Euganea antica.

LA

LA FEDE
ALL'ANIMA
DI DELIA.

COr mio, dov'è la Fede,
Che ti restò, reliquia illustre, e sacra
Dalle nostre lugubri alte sventure?
Or vanne, e ti consacra
Alle memorie di colei, che vede
Dal sereno del Ciel le tue sozzure.
Tinto da fiamme impure,
Profano cor, contaminato, ed empio,
Fuggi, che fai? non t'accostar al Tempio.



Ma s'anco un punto avanza
D'intatto nella Fè, locar lo voglio
Là dove Delia in poca polve è sciolta;
Co'l tuo primiero orgoglio
Di pertinace, e nobile costanza,
Misera Fè, t'avessi almen sepolta;
Che l'aver una volta
Amato insino a morte, ad un'Amante
Di caduca Beltà lode è bastante.

E tu

E tù del cener casto
Non indegna compagna, applausi forse
Dalla bell'Ombra meritato avresti.
O', sì come ella corse
Purificata ad aer puro, e vasto,
Tù seco per sua pompa ita saresti.
Mà nel mio sen vivesti;
Che troppo ardì nel ritener sì degno
D'Amor celeste, e sì geloso pegno,



Saggia fù di Mausolo
La bella moglie allor, che diede al nome
Dell'estinto suo Rè vita ne' marmi.
Ma la sua Fede, o come
Più che di vista, ò di memoria, solo
Del cenere bevuto effetto parmi!
Ben' io potrei trovarmi
Del mio primo candor nel pregio antico,
Se mi fosti nel sen, cener pudico.



Anzi se, qual solea,
A quella pietra, che ti chiude, avessi
Vsato d'accostar le labbra pie,
Ov' altre volte impressi
Baci, che'l freddo sasso mi rendea,
Forse anco tu, per quelle stesse vie;
Starebbono le mie
Pure fiamme nel petto; arrebbe il core
L'incendio forastier quasi in orrore.

Io

Io non mi ſcolpo, o bella
Anima, ch'a ragione or mi rifiuti;
Fù l'error mio fatto inſolente, e vano.
Traſcurai quegli aiuti,
Che ſol potcano conſervare in quella
Profeſſata Virtù, l'animo ſano.
Pur, ſe del cor profano
Qualche picciola parte intatta reſta;
Laſcia l'altra perir, togliti queſta.



Viva, mio ben, quel poco
Del cor, che piange non corrotto, e vada
La parte infetta in ſempiterno obblio.
Non chiedo nò, che cada
Queſto pianto per lei, nè, ch'abbia loco
Ora d'interceſſor per l'empio il pio.
Viva quello, ch'è mio,
Pera quel, ch'è d'altrui. La parte infida
Dalla fedel ſi tronchi, e ſi divida.



Morrò, DELIA, col reo,
Vivrò col giuſto. E benche ſia malviva
Vita, che mezzo un cor ſolo ritiene,
A tua pietà s'aſcriva,
S'io vivrò sì, ch'eſtinto il cor plebeo,
Riſorga l'altro al ſuo celeſte Bene.
Che da feconde vene
Fomentato di nobile penſiero,
Tornerà, come prima, a farſi intiero.

Nò,

Nò, mia Fè, non ti copra
Vn macigno funesto. In me risorgi;
Breve fù 'l nostro error, pronta è l'emenda;
Eccoti il Ciel. deh scorgi
DELIA lasù. Qual ricompensa hà l'opra,
S'ella favor, non che perdon ti renda?
E de' suo' rai t'accenda,
Sì che qual prima illuminata, e bella,
Voli poi nel suo grembo à farti Stella?



AL SIGNOR NICOLO' LION NOB. VEN.

Di ſempre cara, ed onorata mem.

Al ſepolcro di Delia.

RESO hò pur' il dolore
Armonico altre volte, e a queſto legno
Accordato talor ſoſpiri, e pianto:
Or ſe lugubre canto,
Laſſo, d'unir co'l noto ſuon m'ingegno;
Non lo permette addolorato Amore;
Torna a piombar ſu'l core
La parola riſpinta; e tenta in vano
Trar le voci dal ſen muſica mano.



Immenſità di pena
Per le comuni vie non ſi ſvapora;
Chiede interni rimedj alta ferita.
Toglie un'angue di vita
La timida Euridice, e chi l'adora
Rimane in vita al fiero annunzio appena;
Sciolge con doppia vena
Rivi di pianto; e l'ombre, e gli antri foſchi
Cercando và de' più remoti boſchi.

Gl'inariditi allori
Fuggon la chioma sacra, e infausto il tasso
Improvviso s'attorce all'edre liete.
Pigra e mesta quiete —
Con l'attonite Dee rivolge il passo
Intorno a lui per que' frondosi orrori;
E i più vivi splendori
De le menti Cirree turba ed oscura
D'ignoto orror gelida nube impura.



Non sà Calliope stessa
O col pollice dotto, ò con gli accenti
Il solito calor destar nel figlio:
Tale il caso, e l'periglio
Erá d'Orfeo, quand'ecco l'Are ardenti
Lascia Febo di Licia, e a lui s'appressa;
Tosto l'anima oppressa
Rinvigorisce, (ò meraviglia) e sente
Illuminar la tenebrosa mente.



Respira dalle pene
A i pietosi conforti, e già le gravi
Nebbie del suo dolor fansi più rare;
Di già sentir gli pare
Del biondo Padre á i dolci rai soavi
Intepidir le pria gelate vene;
Già ne la destra tiene
Il plettro neghittoso, e già le selve
Mobili fansi, e docili le belve.

Altro

Altro Apollo non chiede
Che'l mio LION l'essacerbato male;
Ei che mi tempra il duol, tempri le corde.
Non muover pietre sorde,
Nè sù la soglia rea d'uscio Avernale
Chiedo fermar co' molli versi il piede;
Sol gran fiamma, e gran fede
Cantar piangendo, e sù le fila mie
Essequie celebrar tarde, ma pie.

A' mè, che già solea
Di malobatro Siro umido il crine,
Delia, de gli occhi tuoi cantar la face,
A mè, che del vivace
Lauro cinto di Pindo, orme vicine
Segnava all'onda fortunata Astrea,
Or da riva Letea
Porgi i cipressi, ond'io ne cinga il fronte,
Tu stessa, e'l fosco umor d'Elisio fonte.

Ebbe il Rogo i suo' doni,
Bebbe il cenere i pianti, e chiusa l'Vrna
Fù da cinnami Egizj, e nardi Eoi;
Abbia i tributi suoi
L'Ombra gentil dalla mia Lira eburna,
E l'onor pria dovuto à lei si doni.
L'indugio mi condoni
L'Anima del mio Ben: che non si toglie
Quella pietà, che differir le doglie.

ANNIVERSARIO
AL SEPOLCRO DI
DELIA.

SE non v'è fren moderator di questo
Tumultuoso affetto,
Onde sgorgan dal cor fiumi di pianto;
Precipitoso, quanto
Chiede l'acerbo mio duolo funesto,
Dai ristretti confini esca del petto,
Sappia trovar diletto
Vn' infelice lagrimando, e sciogliá
Gl'impeti al senso inconsolabil doglia;



Torrente estivo, alla cui forza oppose
Il Pastor sbigottito
Della selva, e del monte i tronchi, e i sassi,
Tal minacciando stassi,
E superbo così l'onde spumose
Manda a cozzar coll'improvviso lito.
Già vacilla sdruscito
L'argine, e crolla; onde alla fin sommerso
Dal flutto vincitor, nuota disperso.

Ecco di nuove ariste imbionda il crine
La Dea Sicana: ed io,
Lasso, più sempre a lagrimar m'invoglio:
Scatenisi l'orgoglio
Del duolo insano, e saziato alfine
Erri baccando il fiero lutto mio.
Marmo funebre, e pio
Che Delia alberghi, ecco io ritorno, e reco
Sol doni di dolor, che solo è meco.



Or compie l'anno à punto; e questo è il giorno
(Giorno dalle trè Suore
Del più torbido lin scelto, e filato)
Ch'un sepolcro gelato
Delia mi tolse; ora al sepolcro io torno
Qual mi vi porta disperato Amore;
Le furie del dolore
Teme Natura, e fugge: Io vinto, e lasso,
Sasso, non men di te rassembro un sasso.



Mà non sent'io del tempestoso seno
Mitigar le procelle?
Qual scende nel mio petto aura di pace?
Qual Dio mai si compiace
Con si pietosa man raccorre à freno
Del senso altier la libertà ribelle?
Ah forse dalle stelle
Scende il mio Ben, qual sù i passati albori,
Sparse nel letto mio dolci splendori.

Di Clitunna io non hò candidi Tori,
Nè di Mevania i prati
Alla mia povertà nutrono armenti;
Mà nè già tù consenti
Coteste inferie: or siano eguali onori
Ad un tumulo umil fiori odorati.
Veda al suo nome alzati
Vasti edificj alma superba, e possa
Errar sovra le nubi intorno a l'ossa.



Chieda obelischi, e vinca pur le cime,
Del Tauro, e di Pirene
D'Anima eccelsa ambizion più vasta,
E se Grecia non basta
Ad inalzar Piramide sublime,
Si ricorra a Numidia & a Siene.
Ditelo, Egizie arene,
Qual v'aggravò fasto de' morti? e quali
Alzaste a fredda polve Vrne immortali?



Brami in suo onor ch'orride chiome cinga
Palemonia corona
Altri, ò del Giove Eleo la prisca oliva:
Chiede il mio Ben, ch'io scriva
Quì la sua fè; ch'un basso marmo tinga
Misto a succo Idumeo Rio d'Elicona.
Paga è Delia, se dona
Rose, e carmi la man; s'orna la pietra
Or co' nembi di fiori, or con la Cetra.

AL SIGNOR
SCIPIONE GONEM.

Che non posso amar altre, che DELIA ancor che morta.

QVal'ardor lusinghiero
Bevon le mie luci? e qual mi serpe in seno
Di novella Beltà raggio soave?
Quasi naufraga nave
Io son, cui scopre un Ciel torbido, e nero
Co' fuggitivi rai presto baleno,
Per cui nulla vien meno
L'orror de l'ombre, anzi dall'ombre assorto
Mentre comincia ad esser vivo, è morto.

Frà le tenebre usato
Il lutto mio, di peregrin fulgore
Nulla s'accende a i sconosciuti rai.
Mi sono avvezzo omai
A' i squallor d'un sepolcro: e i rai ch'il Fato
Mi tolse già non può tornarmi Amore.
Gonemmi, hò solo un core;
Amai Cintia, amo l'Ombra: a lei si serba
Questa, ch'altier mi fà, Fede superba.

Già di Caria la Mole
Così vaste nel suol fondò le basi,
Che al vomero avanzò spazio più angusto.
Parve il terreno onusto
Sotto il gran pondo: e cotant'oltre il Sole
Mirò saliti i marmi Parj, e i Tasj.
Che torse ad Eto quasi
Il freno eterno, e dubitò da prima
Con la rota del giorno urtar la cima.



Navigar da ogni parte
Fur viste alla superba alta struttura
Di Grecia, e d'Asia le pendici eccelse:
Mà se altrove le svelse
La faticosa audace man de l'Arte,
Fondolle in Caria, e risarcì Natura:
Cangia, ma non oscura
La patria a i marmi: il nome resta; e fassi
Titolo illustre un'union di sassi.



Del fulgido Africano
L'emula dignità soffrir conviene
Al marmo altier della famosa Paro:
Splende co'l Frigio al paro
Il candido Sidonio, e lo Spartano
Verdeggia sull'Acheo, che lo sostiene:
Di sì disgiunte vene
Le differenze aggiustò l'Arte; e'l segno
Pose all'ardir del basso nostro ingegno.

Mà qual erge alle ſtelle
Obeliſco immortal Monarca invitto,
Che d'eccelſo trofeo le glorie eterni?
Di quai popoli eſterni
Leggonſi i Nomi? ò forſe l'Indo imbelle,
O'l Parto ſagittario intorno è ſcritto?
Nò; ch'un bel ſen trafitto
Di dolore, e d'Amor l'onor, n'hà ſolo.
Tanta mole Artemiſia erge à Mauſolo.



Lo rapì frettoloſa
Dura Parca inclemente. il caro eſtinto
Piange la Donna, e a ſepellirlo attende.
Ma non sù le ſtupende
Mura, ch'al nome ereſſe, il cener poſa,
Ch'aſſai più nobil tomba hà già in procinto;
Non diè l'Vrna Corinto,
Nè Dalmatico monte; il ſen la diede,
E ne furo maeſtri Amore, e Fede.



O magnanimo affetto,
Ritardando alla Terra i ſuoi tributi
Dar un vivo ſepolcro a morta polve!
A tanto ſi riſolve
Femmineo cor; nè accenderammi il petto?
Nè ſentironne al cor ſtimoli acuti?
Saſſi gelidi, e muti,
Gran veſtigj d'Amor, convien, ch'apprenda
Da voi, qual foco un cor ſincero accenda.

Sassi, che in aureo vaso
Spesso vedeste lei squallida e bruna
Ber confuso co'l pianto il cener fido;
Vincerete di grido
Quest'Vrna mia; mà non fia vario il caso;
Che non cedo d'Amor, ma di Fortuna:
Chi sà, ch'almen d'alcuna
Gloria non l'orni il mio dolente plettro,
Ondè invidia ne senta il Cario scettro.



Oh se non copre Lete
Ciò, ch'or dona Libetro, e'l foglio mio
Alle venture età porta i miei pianti,
Cinto d'Elisj acanti
Fastoso io me n'andrò per l'ombre chete,
Ombra non vile entro l'opaco Obblio,
Godrò che 'l volgo pio
Additi Delia, e per i mirti folti
Dalla sua bocca il nostro foco ascolti.



Pianto fedele, e casto,
Và tù, lava quest'Vrna; e'l cener caro
Di te si bagni infin che polve io resti.
Gonemmi, io vò con questi
Sensi talor d'addolorato fasto
Sfogando sù le carte il lutto amaro.
Da un freddo sasso imparo
Contro ad ogn'altro amor di farmi un sasso,
Cangi affetto a sua voglia animo basso.

Se-

Secondo Anniversario

AL SEPOLCRO

DI DELIA.

DVol, che nacque dal lutto,
Lutto di casto Amor, funebre figlio
D'infausta morte insino a morte dura,
Scema, e mitiga tutto
Il Tempo è ver; nè sempre hò molle il ciglio,
Nè sempre nube di dolor l'oscura:
Mà contratto hà natura
Tale il cor mio, ch'omai da ogni ombra lieve
Ogni più mesta impression riceve.



Mi rinova i dolori
Quella memoria è questa: il tempo il luogo
Non poche alla mia pena apron le vie;
Ecco que' stessi albori,
Che fur gli ultimi a Delia. ecco del rogo,
Ecco del Sasso le memorie pie;
Queste lagrime mie
Quanto son giuste in questo giorno; e quanto
Oggi più grande è la cagion del pianto.

Lagrimosi torrenti,
Scioglietevi da i lumi, e celebrate
Il dì, ch'originò così gran duolo.
Onorate, o lamenti,
Questo sepolcro pur, che di Pietate
E di Fede, e d'Amor l'ufficio è solo.
Piango, e pur mi consolo,
E mi piace così d'aver nel petto
Così vivo il dolor, come l'affetto.



Non pretenda al mio seno
Mitigare i martir lingua cortese,
Che non fora pietà negarmi i pianti.
E tù, che nel sereno
Delle stelle ti specchi, e che le offese
Sentir non puoi de' folli sensi erranti,
Se bella è de gli Amanti
La fede in Ciel, se il Cielo amar condona;
All'ostinato mio dolor perdona.



Altre volte vietasti
I mie' lamenti, e t'obbedj: ritorna
Nuova cagione, ed io mi dolgo ancora;
Deh lo permetti, e basti
Saper che'l duolo a tormentarmi torna
Sol se di pianto hò ben cagion talora.
Ecco torna l'Aurora
Di questo amaro dì, misero, io sento,
(E non devo sfogarlo?) aspro tormento.

Anima bella, intendi
Le scuse mie. Di pertinace affetto
Non hà colpe difformi un cor fedele;
Mirami ò se risplendi
La dov' arma Orion l'orrido petto,
O' dove a Noto spande Argo le vele;
Coteste mie querele
Non isdegnar, non ti turbar: perdono
Chiedo a mie' pianti, e questo giorno in dono.



Sì sì, Delia, ti resta
Là trà Segni stellanti, e del tuo merto
L'Icaria figlia il paragon pavente.
Aneli alla tua testa
Ambizioso d'Arianna il Serto,
E ceda al tuo l'Egizio crin lucente;
Tinga di grana ardente
Andromeda il bel volto, e vinta adori,
O' mio bell'Astro, i nuovi tuoi fulgori.



Io non t'invidio il pregio,
Piango il perduto ben. Deh fosse in grado
Alla legge superna il morir mio,
E con titolo egregio,
Allontanato dal sulfureo guado,
Volassi à tè spirto innocente e pio,
Nessuno uman disio
Fora il più pago. Io per lo Ciel stellato
Lietissimo torrei l'infimo stato.

Sufficiente raggio
Fora il più ignoto, & assai più dell'Orse
Dal vietato Ocean starei lontano:
Tal fora il mio viaggio
Qual de' tuoi lampi; illuminarmi forse
Potriano i rai che seminò tua mano.
Ponmi nel giaccio strano
Di Cinosura, ò là dove Boote
Sù i Regni d'Aquilon volge le rote.



Ponmi solo, ed oscuro
La dove spande il Ciel di Zembla il verno,
Ne intepedisca i miei rigori il Sole;
Di sofferirlo giuro
Se pur da lunge il tuo bel volto i' scerno,
Se fia che un sol tuo raggio mi console.
Inutili parole,
Folle, son queste. io vivo, Delia, io vivo;
Se pur vita hà 'l mio cor, ch'è di te privo.



Mà pure al fine io sono
Per diventar nud'Ombra. il duolo amaro
La Parca mi torrà co' i dì vitali:
Io ben sò ch'altro suono
Non mi sarebbe in questo dì più caro
Di quello delle forbice fatali.
Tempo tù, ch'i mie' mali
Altre volte aleggiasti, affretta i vanni;
Hò due soli rimedj: ò morte, ò gl'anni.

Fine delle Lugubri.

AMOROSE.



AL SIGNOR

ALESSANDRO ZACCO

Nob. Ven.

MIO CVGINO.

Lontananza per Amore.



SOtto a Lauri ſolinghi oſcura Cetra
Tempro con man dolente,
ZACCO, e la bella mia ſoſpiro invano;
Forſe il tronco, e la pietra
Il dolor mio può intenerir ſovente;
Mà placar quello ſtrano
Sdegno di mia Fortuna, ond'io mi celo
Eſule amante, anco mi niega il Cielo.

Pera

Pera chi osò la libertade antica
Oltraggiar di Natura
E preſcriver ardì leggi ad Amore.
Di Fauno, e di Marica
Deh quanto fù la bella Età men dura
Per gli affetti d'un Core!
Quanto felici allor gl'Itali furno,
Che ſul Tebro regnò Giano, e Saturno!



Io non dirò, che l'alma Terra intatte
Le viſcere feconde
Dall'incognito aratro allor celava:
E correvan di latte
Non contraſtate, e non diviſe l'onde.
Taccio, che l'Elce cava
Stillaſſe mele, e col' Paſtor gli armenti
Albergaſſero allor l'ombre innocenti.



Taccio che non avea fune ſervile
Ancora avvinta al tergo
Delle libere man la forza doma;
Chè nè minaccia oſtile
Anco fremea, nè riſplendea l'usbergo:
E, ch'ove poi fù Roma,
Solo offeria con povertà rurale
L'Aborigine priſco il latte a Pale.

Non

Non anco avean cure maligne avare
Posto termini, ò mete,
E dal proprio all'altrui distinto il nome.
Ancora ignoto al mare
Nella selva natia sorgea l'abète.
Ignoto a regie chiome
Stava l'Oro sepolto; e pur costoro
Fortunati vivean l'età dell'Oro.



Mà se dirò che di soavi affetti
Anima innamorata,
Senza parlar di premio, si nutria,
Di que' felici petti
Invidiar la libertà beata
Lecito pur mi sia:
Che di quel Mondo semplice, e sincero
Amor, dolce Monarca, ebbe l'Impero.



Amor nacque col Fato; e pria che fosse
Da temerario braccio
In sù i popoli vinti alzato il Trono;
Pria che frenate, e scosse
Provassero le Genti e ferro, e laccio,
Con pacifico dono
Gli affetti concedea. Sola mercede
D'innocente desio non compra fede.

Mà poich'escluso, e posto in ceppi il Padre,
Alzò dorato soglio
Giove, & armò di fulmine la destra,
Nacquero e pugne, e squadre;
Comparve in Cielo il vento, in mar lo scoglio;
L'avarizia maestra
Fà che però de venti, e scogli in onta
Naviga l'uomo, e le procelle affronta.



Giove insegnò la porpora di Tiro,
E le lucide conche,
Che nell'onda Eritrea pasce l'Aurora;
All'hor le gemme usciro
A fiammeggiar nell'Indiche spelonche;
Mà fù ben anco allora,
Che nel dar l'Oro all'avido mortàle,
Publicò innavveduto un suo rivale.



Or và, togli alla Terra i suoi riposi;
Alle Caonie ghiande,
Leva l'onor con le Sicane ariste.
In calici pomposi
Spremer insegna pur Greche bevande;
D'oro, e di perle miste
Spiega frigide vesti; e mostra come
Cinga purpureo Rè d'Oro le chiome;

Tù, che sì l'Oro apprezzi un giorno; o Giove,
Prezzo d'Amor ſarai,
Avido anch'ei d'accumular Teſoro;
Dall'aureo Trono, dove
Siedi, o ſuperbo regnator, cadrai;
E trasformato in Oro
Converrà pur, che con tuo ſcorno eſpreſſo;
E con riſo d'Amor ſpenda te ſteſſo.



AL SIGNOR GIOVANNI ROSSI F. M.

Dottissimo nelle lingue Greca, e Latina, e d'universal Letteratura.

Partenza.

IN sul Caucasio Verno
A durissima selce avvinto giace
Uom, ch'involar già seppe al Sole i rai;
E con supplizio eterno
Del lacerato sen rostro vorace
Si pasce ognor, nè si satolla mai.
Cede egli vinto omai
Da sì lunghi tormenti, e scote appena
Col braccio prigionier l'aspra catena.



Colpa sì generosa
Di benefico ingegno ah non dovea
Legar Prometeo in quelle balze orrende.
Mà se cura gelosa
Preme anco Giove, e se celeste Idea
Per un simile ardir tanto s'offende,
Che farà se poi scende
In umano pensier? Qual di Cocito
Verserà Gelosia freddo Aconito?

ROSSI, in castigo anch'io
D'aver'osato avvicinarmi al Sole;
Frà queste solitudini m'ascondo.
Cibasi del cor mio
Cura mordace: e di memorie sole
Esca a i tormenti, è'l mio pensier fecondo;
A un duolo moribondo
Succede l'altro; e le reliquie estreme
Dell'un dolor covan dell'altro il seme.



Ah se l'Euganeo Clima
Non è fausto per me; se la mia sorte
Qualche stella infelice invida mira,
Patria, addio. Voglio prima
Ch'innocente cader d'ignobil morte,
Di Marte espormi, e di Nettuno all'ira;
Ammutisci, mia Lira,
Care Muse, io vi lascio. Addio gradite
Stanze un tempo sì dolci, Ombre romite.



Sì, ceder voglio al Fato,
Ma non ceder vilmente. Io le procelle
Dell'Euripo non temo ò dell'Egeo;
Nè d'incontrar armato
Legno fulminator per l'acque d'Elle,
Siro stral, Mazza Greca, Arco Itureo.
Temo cader plebeo
Per man d'acerba intempestiva Cloto,
Di Fortuna, e d'Amor trionfo ignoto.

O di mie ſchiette mura,
Sacre Tutele, o ſe giamai gradiſte
Di mia ſemplice man gli offerti onori,
Mentre sù fiamma pura
Sparſe antico Lieo, novelle ariſte,
E sfumò parcamente Arabi odori,
Sienvi grati anco i fiori,
Tributo eſtremo, or che laſciar m'accingo
La Patria mia, di che v'adorno, e cingo.



Per me ſudor venale,
O patrj Dei, non cumulò Teſoro,
Nè le fortune mie traſſe a mercede:
Plebeo non fù 'l natale,
Nè ſon, ditelo voi, di gemme, e d'oro
Di ſordidi Antenati avaro erede.
Nè voi ſtraniere prede
Di ſpogliata Città, giungeſti a i miei
Poveri alberghi ò vinti, ò compri Dei.



Dalle Sinnadie vene
Altri fè navigar marmi famoſi,
E ſcolpì Dei d'un'alta rupe alpeſtra:
Voi nelle ſelve amene,
Invecchiati oggimai tronchi frondoſi
Rozzamente formò povera deſtra.
Mà nè l'Arte maeſtra,
Nè Liguſtrea pietra, onde li forma,
Può de gli Dei rappreſentar la forma.

Avorio,

Avorio, argento, ed oro
Più che la quercia, o'l pin non ode i voti;
Odono in Ciel, dov'han la sede i Numi.
Ma felici coloro
Ch'alla quercia, ed al pin porser divoti
Teneri fior più che Sabei profumi;
Quando con pochi lumi
Sù rozzo altar, di quell'Età ben degno,
Stavano in picciol tetto i Dei di legno.



A DELIA

Superba per ornamenti, e bellezze.

VScite, Arabe conche, alle feconde
Rugiade dell'Aurora,
Acciò resti di perle un seno adorno;
Nobil Culla del giorno,
Bel Gange, e tù col prezzo altier dell'onde
Vna cervice illustra, un seno indora.
Delia, or questo che fora?
Potran le gemme, e l'or che'l Mondo apprezza,
Da tuo' begli anni allontanar vecchiezza?



O superba che se'! La luce, e'l foco
Delle tue gemme or hanno
Con le nevi del sen commercio fido:
L'Oro d'Indico Lido
Non fà scorno al tuo crin. Ma che? fra poco
Le nevi del tuo petto al crine andranno.
Torna a vestirsi l'Anno;
Ma sfrondata Beltà da fatal Verno
Le spoglie non ricupera in eterno.

Possi-

Possibil fia, che'l Cielo ingiuriato
I mie' voti non senta,
E non ti sparga il Tempo il crin di neve?
Che non s'offuschi in breve
Questa tua luce, e che, cedendo al Fato,
Al fin non resti estenuata, e spenta?
Ciò che nasce, diventa
Ruina, e polve: e la mortal Natura
Nelle vicende sue fugge, e non dura.



Verrà stagion ch'invan d'Ostro bugiardo
Dipingerai le gote,
E invan fulgida andrai di pietre Eoe,
Cinta di vesti Coe
Allor vorrai con poco dolci note
Sollecitare Amor già vecchio, e tardo.
Dall'oscurato sguardo
Venere fuggirà; ne fia chi additi
Altro che l'ombre in tè de rai svaniti.



Per i miseri avanzi, e le cadenti
Reliquie del tuo Fasto
Di partita Beltà vedrassi il loco.
Et io del morto foco
Per le ceneri andrò poche, & algenti
Mirando ciò che dall'Età fù guasto.
Potrò senza contrasto
Avvicinarmi là, dove fù pria
La face, ond'avvampò l'anima mia.

Ma que' begli occhi, oimè, mandano intanto
Rai sì dolci al cor mio,
Ch'ei n'arde, e adora quell'ardor, che piace;
Quel Maggio pertinace
Così rinverde più, come di pianto
L'inaffian gli occhi miei con doppio rio;
O' sia men bella, ò ch'io
Sempre amerò. Ma qual in fè mi serba
Speme, adorando una beltà superba?



Se durar la beltà deve in costei
Perche in me duri il male,
E' strana ben la mia fortuna, ahi lasso;
Vn insensibil sasso
O come farmi volontier torrei,
Per non dar luogo a così iniquo strale;
Il dolermi, che vale,
Che mi val tante volte averti aspersa;
O crudel Citerea, di rose, e persa?



Ma qual raggio purpureo in Ciel balena
Fra quelle colorite
Dalla lampa Febea nubi d'Occaso?
Se non m'invidia il caso
Così dolce sperar, quella serena
Luce viene da te bella Afrodite.
Ecco da un mirto uscite
Due Colombe amorose, al suon de baci
L'augurio confermar delle mie paci.

Al Signor Marchese

PIO ENEA DE GLI OBIZZI

La Pompa nelle Donne.

QVella man troppo avara, e troppo audace,
Ch'a monti Lusitani
Con ferró mercenario il fianco aperse,
Quell'essecrabil face,
Che di Naturá profanò gli Arcani,
E ch'ad uso dell'uom l'Oro converse,
Quella ruppe, e disperse
La fede prisca, e dell'antiche genti
Le beate tradì Leggi innocenti.



O scellerata avidità mortale,
Che per Oro non temi
Di cavarti un sepolcro in grembo a i sassi,
E con forza venale,
Fiumi secchi ostentando, e monti scemi,
Dell'atra Stige a i negri orror te'n passi,
Tù la Virtute abbassi;
Tù vendi i regj scettri, e tù de' Regni
Compri sovente i mercenarj sdegni.

Ma forse anco staria l'Oro sepolto
Sotto gli Asturj monti,
Nè sarian d'Asia impoveriti i fiumi,
Se contento un bel volto
Dell'aureo crin, sin da i gemmati fonti
Dell'Indian non mendicava i lumi;
E corrotti i costumi
Del Secolo innocente, a poco, a poco
Non rendeasi d'Amor venale il fuoco.



Quindi 'l prezzo alle gemme, e quindi nacque
Quel furor delle genti,
Che trasse oltre le nubi il capo ardito;
Che si tuffò nell'acque,
E di Teti spogliando i regni algenti,
Ricco tornò d'Indiche perle al lito.
Perche risplenda un dito
Logransi ò quante man! quanti non meno
Preziosi perigli ornano un seno!



Bellezza, e che non puoi? l'Ostro Fenice
Per te Sidonio Cane
Con famelico dente aperse in prima;
E Lida tessitrice
Vigilando per te sù tinte lane,
A fregi tuoi moltiplicò la stima.
Tù possedesti prima
Il bisso Acheo; tuo fù di trar'il vanto
Dalle piante di Coo morbido ammanto.

Nè

Nè ti bastò de' Seri avèr lo stame,
E da marine vene,
E da Galati cespi aver colori,
Che osò formar in trame
Pergamo del Pattolo anco l'arene,
E Seminar di luce alti lavori.
Che diceste, o splendori
Eterni voi del Ciel, quando le belle
Sue Regine vestì l'Asia di stelle?



Poi che'l Tigri fù vinto, e i lauri Medi
Con fronde prigioniera
Le scuri invitte incoronar di Roma,
Poi ch'esporre a suo' piedi
Vide il Tebro guerrier con faccia altera
Ampj tributi ogni Provincia doma,
Sù la ruvida chioma
Le predate ricchezze innestar volle,
E ne' trionfi suoi fessi più molle.



Quasi d'Assiria, e del beato Perso
Fur delizie pompose,
Tosto fiorir nella Città di Marte;
Sichè 'l prezzo converso
In ogn'uso più vil, l'Oro soppose
Agli oltraggi del piè prodiga l'Arte.
In solitaria parte
Pianse Quirino, e della prisca Etate
Ne i sepolcri fuggir l'Ombre sdegnate.

Già de Sabei la fortunata pianta
Resta appena agli Altari,
Tanto manca a Lussuria amomo, e nardo;
Cipro, e Tarso non vanta
Omai, ch'usi alla plebe, odor volgari,
E quel più si desia, che vien più tardo;
Fidasi al mar bugiardo,
Nè teme navigar l'avida prora
Quindi all'arida zona, indi all'Aurora.



Su le prodighe già mense d'Egitto
D'una perla natante
Vide il vinto Amator sciolti i tesori;
Fù superbo delitto,
Che lusingò barbara donna amante;
E fur di regia man vasti gli errori.
Fra le tazze, e gli amori
Mostro non parve il liquefar le gemme
Nella Regina dell'Eoe maremme.



Fù ben mostro il veder Latina moglie
Vestir della predata
Asia le gemme, e le ricchezze elette;
Ma con quell'auree spoglie
Già meditava la Fortuna irata
De' saccheggiati Rè far le vendette;
State in ozio saette
De' Cimbri pur: posa pur, Gallia, l'asta;
A snervar tante forze un Lusso basta.

AL SIGNOR GIROLAMO SANGVINACCI

Caualier di S. Stefano mio Cugino.

L'INCOSTANZA.

Manchi pur de ſuoi voti anima amante;
E s'una fè calpeſta,
Deſti in nuovo deſio fiamme più care;
Che l'ire del Tonante
Scender non ſan sù la bugiarda teſta;
E non irrita il Ciel colpa vulgare;
Fuggono dall'altare
I mal'eſpreſſi giuramenti; e ride
Schernito Giove, e ſpergiurato Alcide;



Sù i ribelli, e sù gli empj il Ciel differta
I fulmini tremendi;
Nè per falli d'Amor ſuda Vulcano;
Chiama il Cielo, e la Terra
In teſtimonio, impreca numi offendi,
O qual tù ſia, bugiardo amante, e vano;
Ch'odon gli abiſſi invano
L'obligo ſacro; e'l giurator mentito
(Neghilo quanto sà) reſta impunito;

Cosi

Così crede la plebe. Empia licenza,
Che la pietà del Cielo
Co' scellerati documenti abusa.
Di perenne clemenza
Il Ciel risplende; e con paterno zelo
Le vendette prolunga, e i falli escusa.
Rado adirarsi egli usa;
Ma poi con pena a pertinaci immensa
De' sdegni suoi la tardità compensa.



Nacque dal sangue, e sovra l'onda roca
Dell'Egeo tempestoso
La Dea, che regna in Cipro, ebbe la cuna.
Chi'l suo nume provoca,
Prova d'un mar funestamente ondoso
La nemica implacabile fortuna.
Faretrata è la Luna,
Apollo arcier, Giudice Giove; e sono
Armi giuste di lui la fiamma, e'l tuono.



Dite pur voi, se'l Ciel castiga gli empj.
Fulminati Titani,
E qual Nemesi in Ciel rigida siede.
Mà sien qui proprj essempj
Quelle, ch'osar con omicide mani
Insanguinar le maritali tede.
Senza Amor, senza fede
Le Belidi spergiure addur mi giova
Qui per ben certa, e necessaria prova.

L'em-

L'empia notte di Danao, e dell'infide
Crudelissime figlie
Chi non condanna i Talami funesti?
Tù le destre omicide,
Del sangue de' Nipoti anco vermiglie,
Dunque lodar, barbaro Rè, potesti?
E voi, per sì gran gesti,
Vergini furiali, infauste spose,
Vedove scellerate, irne fastose?



Sola Ipermestra a Lino suo perdona,
E della data fede
Osserva sola il giuramento a' Dei.
Lauri voi d'Elicona
Deh qual deste a tant'opra alta mercede!
Quanto ne risuonate Antri Cirrei!
Fugga da versi miei,
Santa Pietà, chi non t'adora: e sia
Tromba del nome suo la cetra mia.



Per te sola Ipermestra in sù le rive
Del fortunato Lete
Tra l'Ombre Elisie ozj beati or gode:
Per te felice vive
Il nome suo, che dalle voci liete
Del fatidico Pindo esprimer s'ode.
La scellerata frode
Giove punì delle sorelle poi,
Sì, ch'anco resta la memoria a noi.

Dove

Dove Issïon rota lo scoglio, e pende
Con bocca sitibonda
Il Frigio Rè sull'acque, elle si stanno;
Ciascuna a Stige stende
Forato doglio, e invan ne tragge l'onda;
E invan ritorna al disperato affanno.
Se minor fosse il danno
Or de' spergiuri, io vorrei trarmi, Apollo,
Pien di furor la Lira tua dal collo,



Sull' incudine muta in ozio sieda
L'affumicato Bronte
S'impuniti sen van gl'infidi amanti;
E di nuovo si veda
Ver le stelle rotar questo, e quel monte
Per l'empia man de' Pallenei giganti.
Mà contro gl'incostanti
Splende nel Ciel del più incorrotto lume
Di Temi sacra il venerando Nume.



E così spero un dì, che l'Empia mia
Della fè spergiurata
Per la sua man qualche flagello senta!
Ella nè della pia
Memoria del mi'amor, nè d'invocata
Inferna deità punto rammenta;
Or lei, che non paventa
Gli Dei negletti, un dì trà pianti amari
Appiè vedrò de' spergiurati altari.

PER VN SOGNO.



Recate Ombre migliori
Deh, voi del ſogno mio fantaſmi indegni;
Ne mandi a me l'uſcio di corno il vero.
Te de' noturni orrori
Chiamo, candida Dea, che di trè regni
Hai per legge del Fato eterno impero;
Tù dal meſto penſiero
Caccia i ſogni funeſti, e men doglioſi
Rendi, o benigna Trivia, i mie' riposi;



E voi di notte erranti
Lemuri, Empuſe, e Larve, ah lunghe queſte
Immagini infelici altrui portate,
Troppo ſiete a gli amanti
In ſembianza di Morte, Ombre, funeſte;
Troppo ſiete al mio cor, Larve, ſpietate;
Per voi ſpente, oſcurate
Vidi quelle bellezze, ond'io mi vivo:
Morto il mio Ben, ch' in onta voſtra è vivo;

Ne

Nemicissimo Sonno,
Del mio crudele Amor servo più crudo,
Furia, non già riposo, io ti rifiuto;
Se i miei versi non ponno
Altri sogni impetrar, Sonno, io t'escludo,
Morrò sù 'l legno mio stemprato, e muto.
Misero, e qual tributo
Di papaveri a te non porsi; e intanto
Ti lusingai con supplichevol canto?



Và, che dell'ombre care
Ti sien scarse le piante, e al fianco lasso
Non s'adagi mai più tenera sponda.
Ti sien d'alberghi avare
Tempe amena, & Arabia; e l'orso, el tasso
Al Sonno stesso i sonni suoi confonda.
L'aura (non ch'altro) e l'onda
Ti rompa la dolcissima quiete,
E scorra a danni tuoi lo stesso Lete.



Ben pria, ch'l sogno ingrato
Funebre annunzio all'Idol mio riesca,
Offro un cambio alla Parca in de' mie' stami;
Al core innamorato
Qualche pregio di fede omai s'accresca;
Di tal pietà paghisi *Delia*, e m'ami.
Chi sà, che non mi chiami
Felice il Mondo? e ne rimanga alcuna
Memoria non vulgar di mia fortuna?

Var-

Varcherò d'Acheronte
Anima consolata il guado estremo,
Modesto incarco al fiero nume antico
Che nè con ire, ed onte
Del rio nocchier sia provocato il remo,
Eaco nè mi sarà poscia nemico.
Spirito a tutti amico
Per l'Erebo n'andrò narrando altrui
Per qual mia fè quanto pietoso fui.



Mà viviam pur, mia Bella,
E gli scherni del Sonno il più profondo
Silenzio della notte in sen racchiuda.
E quando un giorno quella
Ferrea man di quassù, dal basso mondo
Dopò lungo tardar sia che t'escluda,
Piacciale, che mi chiuda
Teco uno stesso marmo, e a un Fato solo
Di due rimanga una sol fama, un duolo.



Ed o mia gran ventura,
Se da scalpello pio scritta vedrassi
L'istoria mia sù la funesta pietra!
Peregrin, sepoltura
Questa è di *Delia*, e del suo fido: i passi
Cortese tù per breve spazio aretra;
Ei con Etrusca cetra
Fattosi il Ciel benigno, ottenne in sorte
Come l'urna con lei, così la morte.

Alma

Alma non fia di Scita
Forse, che ristorando il fianco lasso;
Pace non preghi in frà quest'ombre a noi,
E dalla via romita
Raccolti i fior, sul fortunato sasso
Con mano pia non li diffonda poi;
Dicendo: Intorno a voi
Rida, ceneri amanti, il Suol fecondo;
Nè della Pietra vi sia grave il pondo.



DI PARTENZA
A ROMA



DOnna io parto, anzi fuggo
Da queste mura, in cui de' lunghi ardori
Stanco, e pentito le memorie abborro,
Vedi, che mentre corro
Con risoluto piè, l'orme distruggo
Segnate già da gl'inquieti Amori.
Ite, o de' nostri errori
Torbide impression, che m'affligete
Pur da me lunge, e vi sommerga Lete;

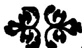


Care mie patrie mura,
Ch'assordai co' lamenti, e voi, che spesso
Beveste i folli pianti, Euganee arene,
Parto, poiche conviene
Scordar le dolci colpe: e mal sicura
L'anima in voi si spazia, io lo confesso;
Posso vincer me stesso;
Ma la difficoltà della Vittoria
Mena a i perigli, e non aggiunge gloria.

Il fugace ardimento
A qualche parte di Virtù s'ascriva;
Seben son fuor dell'amoroso laccio.
Ancor teme il mio braccio
Le funi lacerate: anco pavento
Che di foco sepolto il cener viva;
Dalla man già cattiva
Le cicatrici anco levar non seppi,
Misero, ed anco tremo al suon de' ceppi.



O da miei folli passi
Sì di frequente già segnate vie;
La vestigia abollir vorrei de' falli;
Dunque vi piaccia, o calli,
Che le memorie i' ne condanni, e i sassi
Purghi così delle vergogne mie.
Di reliquie si rie
Nulla resti ò di sparso, ò d'insepolto:
E per me cangi la mia patria il volto.



Sichè se'l Cielo amico,
Mosso a pietà del caso mio dolente;
A lei mi serba, e non m'accorta i giorni,
Fia, che quando io ritorni,
Nulla spiri da lei, che'l fallo antico
Rimproverando, mi riduca a mente.
Da questo sasso algente
Rado il nome già scritto, e penso come
Potess'anco abolir l'orme del nome.

Donna

Donna, del tuo gran fasto
Se il caso è tal che insuperbir ti faccia,
Vò confessarti i mie' timori, e i danni.
Già da i nodi tiranni
Del nostro antico Amor, con gran contrasto
Del Genio mio, sciolsi à ragion le braccia;
Ma pur'anco minaccia
L'abbattuto nemico; e del tuo raggio
L'alma, che n'avvampò, teme l'oltraggio.



Vantati, che dividi
Me per timor dal suol natio, me vinto
Dopo il trionfo; e da Nemico imbelle.
Sia forza delle Stelle,
Sia violenza de tuo' lumi infidi
Quel che mi vinca, io sono in fuga spinto.
Il foco è bene estinto,
Ma questo sen troppo è disposto loco
Per accettar, s'anco vi torna, il foco.



A DELIA.



E' Ben forza ch'io muora
Vinto da cieco ardor, *Delia*, se tanto
La dura legge del silenzio dura.
Per me non passa un' Ora
Cui non asperga almen l'ali di pianto
Del mio tacito duol la nube oscura.
Ah, che dove è misura
E confini ha la fiamma, ivi è sì poco,
Che non merta chiamarsi incendio il foco.



Ruinoso minaccia
Il mio cor moribondo alta caduta,
Se non s'apre all'incendio un varco almeno;
E soverchio è che taccia
Omai la lingua paurosa, e muta,
Se l'interno furor m'esce dal seno.
Ma qual legge, ò qual freno
Modera un duolo immenso? e dov'è tanto,
Che spegner possa una tal fiamma il pianto?

Fug-

Fugge l'onda infernale
Dal Frigio labbro, e della man deluſa
Il ramo luſinghier ſchiva il furore;
L'Avoltoio fatale
Al fin Tizio ſopporta, e non ricuſa
Porger in cibo audacemente il core;
Ma ciaſcuno il dolore
Sfoga co' pianti: e nel martir penace
Anima afflitta il ſuo dolor non tace.



Io mi lamento a forza;
Che d'acceſo vapor gravido nembo
Poiche molto girò, convien, che tuone;
Allor Etna hà più forza
Che più tarda covò nel chiuſo grembo
Del ſuo nativo ardor l'alta cagione.
Trattaſi di prigione,
Fulmina il Ciel la violenza ignota,
E le rupi ſoſpende, e i marmi rota.



Io mi dorrò in eterno,
Se non tronchi l'indugio, e non ritorni
Quella incolpata mia cara mercede.
Paſſi in Getico verno
Fredde le notti, e tempeſtoſi i giorni
Chi toglie i dolci frutti alla mia fede:
Chi l'orme del mio piede
Rigido oſſerva; e d'infedel veleno
L'innocente amor mio t'infetta in ſeno.

Rodasi quel ingrato,
Che mal suo grado io non ti spiacqui, e forse
Non ti son, creder voglio, in odio ancora.
Tè dal Carro stellato
Mirò tal volta il guardator dell'Orse
Del non lascivo furto attender l'ora:
Tè compatì l'Aurora,
Mentre fuggìa dal suo Titone inetto,
Che con tacito piè tornavi al letto.



Argo, e tu diligente
Occhiuto del mio Ben duro custode,
Tu, ch'or lunge da me dormi in sicuro,
Sappi, che ben sovente
Sul cardine infedel con nuova frode
Gli usci tuoi per mia man girati furo.
La tua siepe, il tuo muro
Cedè a mie' furti. Io son l'immago, e l'Ombra,
Che talor con tua noia il Trivio ingombra.



Mi latrava il tuo Cane,
Quando scaltra talor Delia giurotti,
Ch'egli co' venti infuriar solea:
Ed io per l'ombre vane
Sicuro ardia delle piovose notti
Venir ignoto alla mia bella Dea;
Che se l'uscio stridea
Dall'importuna man scosso sovente,
Le mie colpe toglica Borea innocente.

O mio

O mio ſdegno loquace,
O vanità di mal sfoggata pena;
Chi mi ſente? a chi parlo? e chi riſponde?
Fiume tù, che fugace
Al mar te'n vai sù per dorata arena,
Il cui lucido umor nulla confonde,
Con le volubil'onde
Porta rapidamente il canto mio,
E i folli accenti in ſempiterno obblio.



A DELIA

Per le guerre d'Italia.

DELIA cor mio, sì poco lunge tuona
Marte crudel, ch'al nostro udito arriva;
E del sanguigno Pò la mesta riva
Di miserie, e d'orror tutta risuona;

S'ode fin quà della funesta tromba
L'incitamento militar, che sfida,
E del confuso popolo, che grida
Questa mia solitudine ribomba.

Beate selve, a cui spiacente, e grave
Fù'l mormorio d'aure soverchie, ò d'onda,
Di cui man non ardì scoter mai fronda,
Non che sveller tentasse annosa trave;

Or violate, e mal sicure, i vostri
Profanati silenzj il foco assorda:
Or che Vulcan co'l fiero Dio s'accorda
Con metallo tonante a danni nostri.

Sotto a polveri infauste Arte maestra
Rinchiuse il foco a cavo bronzo in seno;
E si provò con fulmine terreno
Del gran Giove emular l'irata destra;

Qual'è

Qual'è da negra nube in Ciel rinchiuso,
Tal'è da fier metallo il tuono in terra;
Gli uomini nò, fan gli elementi guerra,
Dov'è'l valor della milizia escluso.

Fù d'ingrato destin legge per noi
Nascer frà liete paci in ozio amico,
Perche gli anni d'Amor Marte nemico
Sù'l più dolce fiorir consumi poi.

Veglierem noi con palpitante seno
Cinti di crudo acciar notti piovose,
Mentre quieti placide amorose
Nel letto marital trarrà l'Armeno!

Sarà'l Tartaro in pace, il Tanai, e l'Ebro
Correran sciolti a dàr tributo a Teti,
E sotto al peso degli armati abeti
Gemerà l'Adria, l'Eridano, e'l Tebro!

Non temo già d'Vmbro, ò Piceno audace,
O di Corso gregario il braccio vile;
Io temo sol, che la minaccia ostile
Del tranquillo amor mio sturbi la pace;

Andrò, s'uopo ne fia, tra l'armi, e'l sangue
Dove l'Etrusco Eroe drizza l'insegne:
Animo hò ben, che per cagioni indegne
Di temenza plebea punto non langue.

Ferve Europa di stragi: Italia al fine
Segue il Fato comun: strugge se stessa.
Sù, chè solleva la miseria stessa
Il cader nelle publiche ruine.

Sotto al pondo fedel d'elmo pesante
Quel volto io chiuderò, ch' a un tēpo amasti;
E frà notturni orribili contrasti
Io sorte cangierò, tu forse amante.

Ah non fia ver, che, se Virtù lo chieda,
Ed io contro'l Latin roti la spada,
In pace tù troppo vilmente cada
Di maligno rival lasciva preda.

Per la rapita già bella di Sparta
Furiose s'armaro Argo, e Micene;
Chiamato è Vlisse; e se ben pria non viene,
Poi sforzato da i Rè forza è, che parta.

Io vò (disse al suo Ben, che lagrimoso
L'accompagnava all'odiato pino)
Io vò; tu quì riman: d'empio destino,
Questa è legge, ò mia bella, io più non oso.

Tu quì riman; che se Nettun cortese,
Che se'l ferro Troian mi lascia in vita,
Compenserò questa fatal partita:
Tu vivi casta; io parto; e più non chiese.

Due lustri intieri in riva al Xanto visse,
Lunge dal caro amor sempre fedele:
Cadde al fin Troia; e con le Greche vele
Lieto partì pien di speranza Vlisse.

Ma congiurati la Fortuna, e i venti
Itaca gli negar per mesi, ed anni.
Trasse la casta moglie in lunghi affanni
Sconsolata frà tanto ore dolenti,

E sù

E sù vedove piume affatto sola
Egramente passò sonni interrotti;
Sol nel silenzio delle fredde notti
L'immagine d'Vlisse, la consola:

Ecco torna il marito; a lei portollo
Il Ciel pietoso al fin de' suoi cordogli,
Eccolo fuor dell'onde, e fuor de' scogli
Del pudico amor suo pender dal collo.



Per vna bellissima
BAMBINA.



MEntre da Teie corde arco festivo
Trae lietissimi accenti,
Te al canto mio, bella Amatusia, invoco;
O s'in gelido rivo
Tempri la Cipria State, ò se d'ardenti
Gnidie rose la fronte orni, e di croco;
O se gl'Altari, e'l foco
D'Erice guardi, e trà gli offerti odori
Sul bel monte Sican lieta dimori.



Vien, che di te si parla. Illustre cura
Delle Grazie amorose
Nisa lodasi quì, *Nisa* bambina.
La bellezza immatura
Dono è di tè. Non prima al dì s'espose,
Ch'ella fù cara tua dolce rapina.
Oziosa Lucina
Tollerò'l furto, e stupeffatta cesse
L'antico ufficio alle tue mani istesse.

Tù

Tu nella via di latte, e nel ſereno
Della purpurea figlia
Del ſuperbo Titan pria la tingeſti.
Nel fonte d'Orcomeno
Fù rabbellitta; e per le vaghe ciglia
Dal tuo bell'aſtro i caldi rai toglieſti;
Ma le roſe ſcieglieſti
Da gli Orti tuoi, perche d'egual cinabbro
Le fiammeggiaſſe (o raro dono) il labbro.



Tal fù reſa all'Euganea. E forſe tale
Ai Laconici campi
La pargoletta Terapne a fù tolta;
La cui beltà fatale
Spirava omai di quell'incendio i lampi,
Onde in cener fù poi Troia diſciolta;
Bella sì, che tal volta
Al raggio pueril, di fiamma ignota
Men ſevero dell'uſo arſe l'Eurota.



Stupido il noſtro fiume eſce dall'onde,
S'el bel margo ridente
Sotto l'eburnea pianta in fior ſi muta;
Sù le Tritonie ſponde
Tal prima fù dall'Africana gente
Senza l'Egida in man Palla veduta;
Palla, che ſconoſciuta
Appo le Sirti polveroſe, e nude,
Figlia creduta fù d'una Palude.

Fosti più bella tu sol quando nata
Dalle gravide spume
D'Egeo fecondo, innamorasti il Mare;
E sù conca gemmata
Per i Carpati flutti il proprio nume
Prima donasti al Citereio altare.
Pien fù'l lito di gare,
Piena l'acqua d'applausi; e senza velo
Lieto ammirò la nuova figlia il Cielo.



Cede sol *Nisa* a tè: beneche (se miri
Il bel seno il bel volto)
La sua non poco a tua beltà somigli.
Vincono l'ostro d'Iri
Le molli guancie, e quasi il pregio hà tolto
Il nativo candor di Giuno a i gigli,
Succhi non più vermigli
Hà Tiria conca; e non più bianche innalza
Al Ciel le nevi sue Getica balza.



Tal'è bambina: or che sarà se adulta;
Nelle guerre d'Amore
Vibrerà poi l'essercitata face?
E' Tiranna, ma occulta
Opprimerà la libertà d'un core
Co'l piè crudel d'una pietà mendace?
O ben cauto, e sagace
Chi fuggirà, pria che mirando pera,
Del Gorgone d'Amor la faccia altera.

Mercè a te, bella Dea, chiedasi in tanto,
Sì che per lei non arda
D'un'incendio sì reo l'Euganeo amante.
Oda i sospiri, e'l pianto:
Nè alla pietà, nè alla mercè sia tarda!
Abbia soave il cor, come il sembiante;
Cresca sola frà tante:
S'egli avverrà, ch'al genio tuo si doni
Amata amante, e non abusi i doni.



INCANTO AMOROSO.



S'Amor non è, ch'accenda
Vn cor di ghiaccio, o voi dell'onda amara
Di Flegetonte oscuri Numi, udite.
Verso al tremendo Dite
Quì l'umor sacro, e con la molle benda
Della triforme Dea circondo l'Ara.
Tu sù'l foco prepara
La succosa verbena, e i maschi incensi,
Per cui della crudel diverta i sensi.



Conducetemi o carmi
Filli per forza all'odiato tetto,
Se pur magiche note han forza alcuna.
Ma che? scender la Luna
Fanno i carmi dal Ciel; tranno da' marmi
E ispiran poi disanimato petto.
Divien freddo, ed inetto
Angue superbo, e le temute piante
Di Marso incantator lambe tremante.

Deh

Deh voi sacre parole
Conducetemi *Filli*: indifferenti
Di stame, e di color tre lici aggiro;
E trè fiate in giro
Con l'immagine vò del mio bel Sole
Accerchiando discinto i fochi ardenti.
Trè con divoti accenti
Ecate invoco. Or oda i voti miei;
Se'l numero dispari aman li Dei.



Tù con nodo tenace
Queste trè fila aggroppa, e loro impera;
Che i trè di Citerea vincoli sieno,
Qual si secca il terreno,
Qual riscaldata si distrugge, e sface
A un foco sol l'effigiata cera,
Così *Fillide* altera
Il mio foco consumi: arda il suo cuore
Per mia cagion d'incendioso amore.



Spargi tu'l farro, e'l sale:
E nel divin bituminoso foco
Dell'Alloro stridente ardan le foglie;
Filli dagli occhi scioglie
Tormentosa al mio cor fiamma mortale;
Ed io la cruda in questo Lauro infoco;
Così propizie invoco
Le Tartaree possanze: ah venga *Filli*,
Carmi, per voi; ne maggior pianto io stilli.

Giovenca innamorata,
Che di muggiti flebili sonante
Cerchi il Torel con piede afflitto, e stanco;
E furiosa il fianco
Per incolta foresta, e disusata,
Per incognito rio tragga anelante,
Sembri *Fillide* amante,
Agitata per me dall'Arte maga;
Nè siami in cura il medicar la piaga;



Il venefico Aceste,
Io stesso Aceste, a me su'l Ponto colse
Le approvate dall'Arte erbe, e veleni,
D'erbe magiche ha pieni
I lidi il Ponto: ed ululò con queste
Ei, cui di lupo orrida forma avvolse;
Dalle fredd'Vrne tolse
L'Anime impaurite, e con le stesse
Diè motto a i campi, e trasportò la messe;



Tu quel cenere porta
Fuor della soglia, e dalla molle sponda
Nel rio lo versa, e volgi altrove il guardo:
Folle incanto bugiardo
Filli non guidi? ah che mal fida scorta
Se' tu dell'opra mia. Giuno profonda
Sprezza i tuo' fochi, e l'onda
L'Empia, e gli Dei non teme: invano forsi
I caratteri impressi, i preghi io porsi?

Ma qual tremulo ſplende
 Sù le ſpente reliquie acceſo lume ?
 Accorrete; un prodigio! ah ſia felice;
 Se creder tanto lice,
 Filli è colei, ch'à me più ratta ſcende,
 Che non fù mai celerità di piume.
 Crederollo? ò preſume
 Troppo il deſio? Sì fortunato io ſono,
 O' dall'Arte bugiarda hò ſogni in dono?



De ſuo' lunghi dolori
 Impaziente un'Amator ſprezzato
 Sotto a notturno Ciel così dicea.
 Delia, benche più rea
 Sia la mia fiamma, e de gli antichi ardori
 Più crudele al mio ſen l'incendio uſato.
 In amor diſperato
 Io languirò: che per un cor di pietra
 Altri incanti non hò, che la mia Cetra.



SERENATA
A DELIA.



DELIA, mio ben, vò disperato intorno
All'odioso muro,
Che le bellezze tue, crudo, m'invola:
E pur vano è'l ritorno,
Poiche sul limitar gelido, e duro
Trovo cinta d'orror la Notte sola,
Lasso, chi mi consola,
Se quì volgendo inutilmente i passi
Dall'ombre la pietà cerco, e da' sassi?



Ah che ben vi produsse, empj macigni,
Il Caspio orrido seno,
Se la vostra durezza or non s'allenta.
Date, o sassi benigni,
Picciolo varco a un mio sospiro almeno,
Sì che si desti al suon *Delia*, e mi senta.
In van già non si tenta,
Se'l grido è ver, con amorosa cetra
D'arrestar l'onda, e d'ammollir la pietra.

Già dell'Odrisio Citaredo al suono
Piegò Rodope, & Emo
L'orrida chioma, e'l bianco dorso algente;
Io sò, ch'egual non sono
Al Trace biondo, e che favor supremo
Prodigo altrui di rado il Ciel consente;
Mà, nè trar di presente
Presumo al canto mio dal patrio monte
Le selve, i marmi, ò cangiar loco al fonte;



Sol che la bella mia le voci ascolte
Per voi, mura cortesi,
Assai di gloria avanzerà'l mio canto:
Sonno, deh se più volte
Di papaveri il crin mi cinsi, e appesi
A i simulacri tuoi frondoso Acanto,
Da suo' begli occhi alquanto
Ti parti, ò ch'io dirò, ch'a me rapita
Hai la mercede, e Pasitea tradita.



Parti Sonno, deh parti. Odi mia cara
Il tuo fedel, che giace
Sotto un Cielo inclemente all'aria bruna;
Notte torbida, avara
Perche non t'arricchì di qualche face
Vn raggio almen della celata Luna?
Inutile, importuna,
Cieca notte per me, frà mille almeno
Vn sol de tuo' begli occhi apri sereno.

O dissi

O difficili voi porte ferrate!
Pera la man gelosa,
Che v'inchiodò sù la marmorea soglia;
E poich' or' ascoltate
I miei sospir senza mostrar pietosa
Vna del mio dolor picciola doglia,
Vi divelga, e vi scioglia
L'impeto d'Aquilon: scendan di gelo
Le procelle sonanti in voi dal Cielo,



V'abbatta il tuono, e vi flagelli l'onda;
Porte, e ladro nemico
Infami a voi la mal serbata fede,
Deh se mai fior, se fronda
Io ti recai, legno una volta amico,
Quando cedesti al mio notturno piede;
Piacciati, che in mercede
Il mio furor si sfoghi impune, or ch'io
Vivo escluso per te dall'Idol mio.



Ah che scendano pria sù la mia testa
Le imprecate sventure;
E tu concedi a' furti miei la strada,
Delia, cor mio, se presta
Non mi soccorri, in frà quest'ombre oscure,
Appo l'uscio crudel forza è, ch'io cada,
Se il mio morir t'aggrada
Restati pur sull'ostinate piume,
Ch'estinto mi vedrai col nuovo lume.

Della

Della canuta tua fiera custode
Sorgi, ad onta, e dispetto:
Venere stessa a un petto audace è scorta;
Ella con nuova frode
Insegna uscir dal sospettoso letto,
E con tacito piè guida alla porta;
Ella in confusa, e torta
Difficoltà di vie, con certi passi
Segna il cammino, ond'a la gioia vassi.



Nè gia il dono è comun; sublime aita
A miseri timori
(Questa è la legge sua) rado s'accosta;
Le piace anima ardita,
Che per notturni, e solitarj orrori
Corra al furtivo Amor sola, e nascosta;
Ecco io vago a mia posta
Per le tenebre dense, ella m'è guida;
E s'io temo quest'ombre, ella m'affida.



Alcun non è, che l'innocente lato
Con duro acciar m'impiaghi,
O dall'inerme man strappi la veste;
Vadane disarmato
Notturno amante senza tema, e vaghi
O per i Fori, ò per l'Esquilie meste,
Vada sicuro; e in queste
Arti care ad Amor nulla paventi
Immagine di notte, ira de' venti.

Non

Non nuoce a me dell'agghiacciate notti
Il rigor', e la neve,
O' di nube importuna umido oltraggio.
Molli son gli aspri, e rotti
Sentier, per cui me'n passo a *Delia*, e lieve,
Benche penoso siá, parmi 'l viaggio.
O quante volte un faggio
Mi difese del Ciel! quanti sofferse,
Assiso quì, soffi di Borea avversi!



Misero, e che mi giova? Ecco già manca
La caligine fosca,
Ond'era cinto; ecco dell'Alba il segno.
Alba lucida, e bianca,
Ti sacrerei della mia lira Tosca
In questo giorno il fortunato legno,
Se per te fossi degno
Che m'udisse la cruda. Alba, ò non senti,
O'l paragon de gli occhi suoi paventi.



A DE-

A DELIA

Invitandola ad un Convito.



DELIA frà queste mute ombre io mi vivo;
E invan per tua venuta
Spargo al sordo mio Ciel voti innocenti;
Sciolto in liquidi argenti
Già scherzando ogni rio fugge lascivo;
E'l sen rinverde alla stagion canuta;
Già pien d'invidia acuta
Veggio Zefiro, e'l Sonno in mezzo a i fiori
Correr' à Pasitèa, volarne a Clori.



Sù vivo sasso appo un rio dolce e chiaro
Alzai festiva mensa
Quì dove rozzo il tetto mio si vede.
Come sai, non mi diede
Sinnada i pinti marmi, ò i bianchi Paro;
Ne m'alzò Greca man fabbrica immensa.
Sai, che poco dispensa
Povero abitator di selve ombrose,
Fuorche rustiche poma, e latte, e rose.

Sì

Sì ch'à te fra le sete usa, e frà gli ostri
A por sù Egizio lino
Auger d'Africa, e Colco in vasi d'oro;
Sotto d'un bruno Alloro
Vile forse parrà, ch'i doni nostri
Offran per gran delizia il pero, e'l pino;
Di lusso cittadino
Non invidio però gli agi, e le pompe,
Cui spietato livor spesso corrompe.



Non và Mirra Orontea, non Tirio nardo
Per le schiette mie Cene:
Ne i vasi mi compon Corinto, ò Samo.
Quel, *Delia* mia, ch'io bramo
Più dell'Oro di Frigia, è un lieto sguardo
Di quelle a gli occhi miei luci serene;
Che se *Delia* se'n viene,
Che se'l Convito mio degnar la scerno,
L'Achemenie ricchezze io prendo a scherno;



Tengo però d'un'invecchiato Albano
Qualche copia riposta,
Che già per nove Autunni a noi si serba;
Odorifero d'erba
L'Orto mio per te ride; alla tua mano
E l'apio d'ogn'intorno, è l'edra esposta;
Di che al bel crin composta
Convivale ghirlanda, a gli occhi miei
Con più vago fulgor più bella sei.

Già

Già di caste verbene è cinta l'ara;
E scorre frettolosa
La turba delle Ninfe a i fochi intorno;
Armonioso il giorno
Per tante cetre, al tuo venir prepara
(S'anco hai libero il piè) danza amorosa;
Ah, che guardia gelosa
Nel carcere primier forse t'alloggia,
Ed io Giove non son per farmi in pioggia.



Deh poiche a me non lice, o di Saturno
Innamorato Erede,
Chiuder terrena spoglia in aureo nembo;
Onde caduto in grembo
Al bell'Idolo mio, possa notturno
Dell'usurpato ben goder le prede,
Al desioso piede
Il plettro mio sia fortunata scorta,
S'io tento entrar per la guardata porta.



Che, se pronta non hò verga fatale,
Qual nipote d'Atlante,
Per indurre in altrui furtivo sonno;
San dolci corde, e ponno
Ben forse addormentar con lode eguale
Vn'Argo ancor ch'occhiuto, e vigilante;
Febo, e sarai di tante
Grazie tù donator; saranne intanto
Mia guida certa il tuo maestro canto.

E tù

E tu Nume Tebano (a cui pur devè
Mia man quanti ch'addietro
In sù cetra di Lesbo i modi apprese)
Nume dolce, e cortese,
Primo sarai, per cui succinto, e lieve
L'Orgie tue canterò con Lidio metro,
Quindi in lucido vetro
Versato il vinto Acheo. già tuo ministro;
Scoterò frà le Tiadi Egizio sistro.



Questo d'edra gentil cerchiato vaso;
Cui di porpora ardente
Empie Berico mosto, a te consacro;
Giorno, Amici, il più sacro
Deh non abbia di noi Beozia, ò Taso
Al lieto domator dell'Oriente,
Rechisi di presente
L'onor de Colli patrj, e non si frodi
Ciuto, e Bacco delle dovute lodi.



A FEBO

Per l'Infirmità

DI DELIA:

SOTERIA.

DEpor l'edra crinale or ben conviene;
E con flebile cetra
Sù la soglia Febea correr divoto.
Odi, Apollo, il mio voto.
Se il mio languido bene,
Se il mio Sole ecclissato il lume impetra,
Lungo il sacro Ippocrene
M'udrai co'l plettro a sollevarti al Cielo
L'ameno Cinto, e la raminga Delo.



Sotto a Delfico altar per me non mugge
Tauro bendato, in cui
Minacci di ferir dura bipenne;
Sacrifizio solenne
Il mio cor che si strugge
Miseramente espon co' pianti sui.
L'anima mia se'n fugge,
Ed io, lasso, quì cado inutilmente,
Se non risorge il mio bel Sol cadente.

Più darei, s'un maggior della mia fede
Nobilissimo affetto
Con lo spirito mio fosse congiunto;
Mà ciò dona in un punto,
Che di miglior possede,
Ne' voti suoi l'innamorato petto.
Pago la vita ei cede;
E s'offre di morir; se pur le vite
Volano innósservate in cambio a Dite.



Pago io morrò, purche quell'aureo stame
Con falce adamantina
Rigida Parca di troncar non tenti.
Andrò senza lamenti
Al rigoroso esame,
Garzone ancor, del Regnator d'Egina;
E con nuovo certame,
Gareggierò della mia Fè con quanti
Hà l'Elisia magion sinceri amanti.



Vivi, ben mio, che se men cruda stella
Mi tollera invaghito,
Senza nota d'ardir, de' tuo' bei lumi;
E se non mi consumi
Cruda tu, quanto bella,
Sì, ch'io passi immatura Ombra a Cocito,
Que' tuoi begli occhi, e quella
Cara fiamma, per cui langue il mio core,
Soggetti sian del mio canoro Amore.

Deh

Deh sfiora intanto tù le cime erbose,
O salubre Agileo,
Con la medica man di Pelio, e d'Ida:
Mesci dell'acqua Lida
Alle stille famose
Amomo Palestin, balsamo Ebreo;
Reca dall'odorose
Dipinte rive i più be' fior d'Idaspe,
E qual hanno virtù Cidno, e Coaspe.



Vmidette d'ambrosie aure beate,
Che frà i Parnasj allori
Con eterna armonia battete l'ali,
Raddolcendo i suo' mali,
(Aure molli, odorate)
Deh porgete conforto a' miei dolori;
E con le più lodate
Cetre vi tocchi d'accordarvi poi;
Nè fosco Ciel, nè roco tuon v'annoi.



A DELIA TROPPO CVSTODITA.

SV' le rupi di Scitia alte infeconde,
Dove Aquilon nascente
Per fama antica hà sotterraneo albergo;
Fera, ch'alato hà'l tergo
L'Or custodito avaramente asconde;
E da barbara gente
Con feroce tenzon difende ognora
Quello splendor, che sepellito adora.



Ma sì ricca è la preda, avido tanto
L'Arimaspe dell'Oro,
Che sprezza i rischi, e le minere espugna.
Delia, è ben quella pugna,
C'hò con le guardie tue fiera altrettanto:
Mà del mio bel Tesoro
Picciola parte, oimè, non predo mai;
Misero, e peno anco a goderne i rai.



Che tanto importa a voi, fiere custodi,
Ch'io figga in questo muro
Baci notturni, e questa Porta infiori
Di che occhiuti timori,
Perfida Gelosia, munirti godi?
Qual mai con piede impuro
Hò sù questo sentier lasciata un'orma
Sì che per mia cagione altri non dorma?

O nel

O nel regno d'Amor tosco maligno
Gelosia forsennata,
Delle lagrime mie fredda cagione!
Per te rota Issione
Il girevol d'Abisso atro macigno;
Dalla tua man gelata
L'Eumenidi feroci in prima furo
Cavate a noi da Flegetonte oscuro.



Per tua cagion l'Arcadiche foreste
D'ululati pietosi,
Fatta un'orrida belva, empì Calisto;
Per tua cagion fù visto
Il maggior dio sotto ferina veste.
Tu gl'incendj famosi
D'Ilio accendesti; e a tua richiesta Vlisse
De' Proci Achei la gioventù trafisse.



Correte Amanti, e l'odiato Mostro
Avvinto di catene
Precipitiam da qualche balza orrenda;
O'l suo parto si renda
Del negro Averno al tenebroso chiostro.
Ma qual forza trattiene
L'empio fantasma? e chi da un freddo petto
Caccierà 'l gel d'un sospettoso affetto?

Ah s'è ver, che di Dafne il biondo Amante
La Tessalica fera
Con l'arco vincitor recasse a morte,
Egli, che diemmi in sorte
Contro l'obblio fugace arco sonante,
Insegnimi, che pera
Il gelid'Angue al saettar de' carmi,
E d'Apollo, e d'Amor si renda all'armi.



Per gli Argolici campi infrà l'armento
La trasformata figlia
D'Inaco addolorato Argo guardava.
Luminosa girava
L'occhiuta faccia alla custodia intento;
E con alterne ciglia
Avea dormendo di coprir costume
La stellata vigilia a mezzo il lume.



Cillenio ecco lo tocca, e l'addormenta
Affabile, e facondo,
Ed a cento custodie il furto invola.
Delia, d'Amor la scola
L'arti del cauto Dio ti rappresenta.
Sonno grave, e profondo
Inducon le lusinghe; Argo deluso
Dell'industrie d'Amor t'insegna l'uso.

AL SOLE

Che il freddo ritarda l' andata di Delia in Campagna.



SE dell' Artico algente
Vede l'abitator gli orridi monti
Incanutir per incessante verno,
Se la Scitica gente
Delle balze Rifee mira le fronti
Splender pallidamente in ghiaccio alterno;
Sà, che rigore eterno
Hà 'l patrio Clima, e che ammirar non deve
Sotto il freddo Aquilon procella, ò neve.



Mà se l'Euganeo Cielo,
Or che il Frisio Monton volge la Zona;
Sù cardine stridente aspro s'aggira;
Se frà le nevi, e'l gelo
Arde co' lampi minacciando, e tuona,
E continui furor tumido spira,
Grande di Giove è l'ira,
Grande il prodigio: ah terminò lo stato
Delle regole eterne avverso il Fato?

Febo, de tù, che guidi
L'aurato carro ad infallibil corſo,
Per una via già così trita, e nota,
Dimmi, forſe confidi
Ambizioſo auriga ad Eto il morſo
Fuor del primo ſentier per altra ignota?
Forſe l'acceſa rota
Segna un nuovo cammin da noi più lunge,
E in vano Aprile abbandonato giunge?



O' che laſciate l'Orſe,
Boote in vece tua regge furtivo
Sù le Gotiche rupi il puro foco:
E impaurito forſe,
Mentre il ſepolcro hà di Fetonte a ſchivo;
Scalda il rigor di non più acceſo loco?
Raggio debile, e fioco
Quà giunge appena; e già chiamiam felici
I più gelati Barbari nemici.



Sembrano i noſtri colli
Membra del Caſpe; e ſtupefatto attende
Invano Pan, che ſi ricopra il boſco.
L'aure tepide, e molli
Vccide Borea, e pertinace rende
Sotto ſquallide nubi il giorno foſco:
Cade gelido toſco
Dal grembo della notte, e ai crudi algori
In sù 'l primo apparir muoiono i fiori.

Torna ; e ſtrugga il tuo lume
Queſte del Ciel d'Euganea invide nubi ;
Sparga omai lieto il dì tua chioma d'oro.
Torna, propizio Nume ;
E un ſol raggio al tuo crin Noto non rubi,
E ti circondi ognor Teſſalo alloro.
Miſero, io quì mi muoro,
Sol, che'l mio Sol mi togli. ah ſe non vieni
D'Arabi incenſi invan gli altari hò pieni.

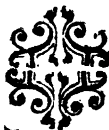


Sai ben tù s'io ti renda,
Febo, il dovuto onor ; s'altra ti chiami
Con più ſemplice cor lingua più pia.
Se ghirlanda, ò ſe benda
Quì vedi d'un'Allor pender da i rami,
Se ſtà Tripode all'ombra, è cura mia.
Qualche raggio m'invia
Da qual t'abbia de' Tēpj ò in Claro, ò in Delo,
Se per mio male or non fiammeggi in Cielo.



Avrai per la mia mano
Sempre nuovi tributi. Avrai del crine,
Ch'è biondo ancor, la geniale offerta.
Già cinque volte Giano
Alla chioma alternò l'oro, e le brine,
Che di ferro ei non hà l'onta ſofferta.
Ben' il titolo merta
Teſtimon del ſervaggio. Ah ch'io vorrei
Placarti, o Sol, co' ſacrificj miei.

Della mia *Delia* intanto
Il ritorno seren ritarda il Verno.
Lasso, e Febo non arde, e'l Ciel non m'ode,
Pera l'Asia, se tanto
I zefiri s'usurpa, e se d'eterno
Maggio l'Arabia in onta mia si gode.
Sì, che'l petto mi rode.
Innamorata invidia. E in questa pietra
Voglio a scorno del Sol romper la cetra.



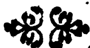
A DE-

A DELIA

LA FRAUDE



MEnzogna ſcellerata,
Ch'un'innocente al precipizio alletti,
Qual barbaro misfatto, o *Delia*, agguaglia?
Se da pupilla amata
Cruda maga di Colco, ò di Teſſaglia
Avventa ſguardi di veleno infetti,
Non dirai tu, ch'effetti
Di crudo ingegno, e di penſier funeſti
Non già ſegni d'Amor, *Delia*, ſien queſti?



Se da flutto Sicano
Con armonico ſuon vaga Sirena
Sin dalle mamme allettatrici appare;
E con laſciva mano
A gli abeti natanti il corſo frena,
Spettacolo gentil forſe ti pare;
Ma che dirai, s'in mare
Il legno affonda? e'l peregrin ſopito
Lacera poi ſull'infelice lito?

Rea di delitto eguale
Chiam'io Beltà, che lusingando annodi,
E l'innocenza altrui per vanto uccida.
Spargon tosco mortale
Nelle piaghe del cor soavi frodi
D'ambizion, ch'adulatrice arrida.
Cor empio, anima infida
Pari hà'l velen co' mostri, e pari merta
Stanza abitar nell'Africa deserta.



Fama è ch'in Libia viva
Terribile a i pastor vorace belva;
Ch'uman linguaggio in noti accenti imita;
E qual semplice arriva
Nuovo armentier nell'abitata selva,
Con sermon dolce occultamente invita;
Alla voce mentita
Cred'ei sovente, e dell'orribil fera
Sotto'l dente digiun forza è, che pera.



Irene or voi d'inganni
Artefici adorate, e voi, ch'un regno
Possedete in Amor di gente mesta;
Natura vi condanni
Con l'Iena crudel, ch'albergo degno
Ben è di ferità negra foresta.
Pena egual vi s'appresta
Di Sisifo a i tormenti: anch'ei vivendo
Di ferina empietà fù mostro orrendo.

Fù del gran Rè de'venti
Sisifo figlio, e ben da Borea apprese
Come senza pietà gelì un cor fiero,
Nemico de' viventi
Abominò natura, e gli anni spese
Abitante de scogli, e masnadiero,
Sull'Efirèo sentiero
Con bugiarde lusinghe il peregrino
Adulando, togliea fuor di cammino.



Frà l'Ionio, e l'Egeo
Sporge con nude membra orrida balza.
Sù'l flessuoso mar l'acuta fronte:
Di Cerere, e Lieo
Ospital mensa (egli dicea) quì s'alza,
E d'ombrosi ricovri ameno è 'l monte;
Puro, e lucido hà 'l fonte,
L'aure serene; e seben rozzo il tetto,
Ricco è però d'un mio pietoso affetto.



Il peregrin'già lasso
Segue la frode, ed al cortese invito
Del ladro mezogner dà certa fede,
Ma sull'acuto sasso
Anelando a gran pena è al fin salito,
Che mare sol, sol nude felci vede;
Ed ecco ingiusto piede
Giù per la rupe asprissima, infeconda
Smembrato lo trabocca a bruttar l'onda.

Biancheggiano i macigni
Per l'ossa omai delle spezzate membra,
E l'Istmo è pien già di reliquie erranti,
Mira i scogli sanguigni
Il Nocchier stupefatto, e ciò rimembra,
Che di Sisifo è fama a i naviganti,
Ma in vendetta di tanti
Anch'ei morì precipitato al fine,
E cent'Ombre pagò di sue ruine.



Ed or co'l vasto petto,
E con le forti braccia in moto eterno
Gran sasso trae sù disperata cima,
Ch'ivi a fatica eretto
Dopo lungo sudor, rota d'Averno
Sù la squallida sponda, ove fù prima.
Così la fraude opprima
Pur Giove amico; e'l vero a noi predica
Quanto favoleggiò l'Etade antica.



SACRIFICIO A VENERE.



SV, d'odorato foco
Servi, per vostra man splenda l'altare,
Che alla madre d'Amor pur dianzi eressi.
Non arda in questo loco
Vittime sanguinose uso vulgare;
Lunge stian le colombe, e i cigni stessi:
Ma vari unguenti espressi
Da corteccie Giudee, dall'erbe Sire
Sfuminsi lietamente a suon di Lire.



D'abrotano, e di costo
Altri i succhi apparecchi; altri di Tarso
Le misture fragranti, altri d'Atene.
Sù coronisi tosto
Il Simulacro; e sia 'l bel crin cosparso
Delle rose di Pesto, e di Cirene.
Persa di Mitilene,
Gigli d'Imetto, e quanti fiori han gli Orti
Della mia bella Euganea, altri quì porti.

Frat-

Frattanto, o bella Dea;
Mi cingo il crin di mirto, e gli anelanti
Voti, co' doni miei t'espongo appiedi.
Odimi Citerea;
A un procelloso mar di lunghi pianti
La sospirata calma alfin concedi.
Misero, come vedi,
Hò da Gnidia saetta il fianco aperto
Giovane, impaziente, ed inesperto.



Se l'Acidalio fonte
T'accresca di beltà; s' a' fregi tuoi
In Mongibello ognor sudi Vulcano;
Se renda alla tua fronte
Nettun le perle, e se i tesori Eoi
Rechinsi a te da tributaria mano;
Se da paese strano
Il peregrino in sù le Ciprie sponde
T'arda in continua fiamma ostie feconde;



S'al marito geloso
Allor, che tempra alla fucina ingiusta
Per gli usci custoditi invido acciaro,
Il metallo ritroso
Non ceda a i colpi, e dalla bocca adusta
Sia l'acceso Tifeo di fiamme avaro;
Ne serraglio, ò riparo
Il fiero Dio dalle tue braccia invole.
Nè più discuopra i tuo' segreti il Sole;

Ah

Ah di ſua fede il pegno
Delia, più non ritolga, e non deluda
Coll'arti ſue la mia ſperanza cara.
Se mi vince lo ſdegno,
O' pugnerò con Tirannia sì cruda;
O' mi trarrò da ſervitù sì amara.
Or odi, e ti prepara
Di darmi, o *Delia*, il teſtimon ch'io chiedo
Della fè, che giuraſti: e poi ti credo.



Sotto l'ampie radici
Del Tauro algente in picciol urna ſorge
Il fonte Tianeo, ſel' grido è vero.
Prodigioſe ultrici
L'acque ſon de' ſpergiuri. Ivi ſi ſcorge
Chi veridico ſia, chi menzognero.
Lieto beve il ſincero;
Mà 'l mentitor n'hà tratto un ſorſo appena,
Ch'arde miſeramente, e s'avvelena.



Vò che le labbra in prova
Tuffiam nell'onda ſacra, e vò ch'Amore
Nel fatal paragon Giudice ſia.
Poiche ſoffrir non giova,
Vietinſi le fallacie, e ſia del core
Caſtigata così l'empia bugia.
O qual vendetta ſia
Il mirar queſto petto arſo, e diſtrutto,
Queſto petto infedel, con occhio aſciutto!

Mà dove, oime, traſcorre
Lo ſdegno ſupplicante, e qual m'augura
Da sì benigna Dea sì cruda aita?
Dove, o miſero, corre
L'acqua fatal? ſia quanto vuol ſpergiura,
Io cercherò perigli alla mia vita?
Nò. queſta lingua ardita
Pacifici, Amor. S'ella d'amar ſi pente,
Levami tù dal ſen lo ſtrale ardente.



Fà pur, bella Afrodite,
Che 'l ſagittario tuo cieco, e pennuto
O' con piombo, ò con oro ambi ſaetti.
Perche le mie ferite
Stilleran ſole il ſangue? Io non rifiuto
L'odio, ò l'Amor: ma con eguali effetti,
Anch'io non sò ſe accetti
Queſta eguaglianza il cor. Forſe egli elegge
Soffrir amando ogni più dura legge.



A DELIA

Per le guerre d'Italia.



DEh qual torvo Pianeta
Splende all'Italia? e qual funebre suono
Di mestizia, e d'orror scorre la Terra?
D'una sì cruda Guerra
Che non si trova il fin? che non si vieta
O mai l'ira, la strage, il foco, il tuono?
Scene di morte sono
Le nostre Patrie; ed a' funesti lampi
Di Vulcano omicida ardono i campi.



Delia mio cor, se invano
Pace io desio, già l'innocente cetra
Le difese del sen cede allo scudo.
Non già barbaro crudo,
Varcate l'Alpi, ò'l Mar, sull'Eridano
Straniere turbe avidamente aretra;
Nè Getica faretra
Ministra è qui del nostro mal; nè l'Ebro
Fà guerra a noi, ma'l Campidoglio, e'l Tebro.

Se-

Sedizioso Marte
A danni miei, più che d'Italia uscito,
Invido distruttor delle mie paci,
Con sue torbide faci
Da qual Tragica Tebe ardì chiamarte,
Di sanguinosa Enio ferale invito
Ride l'Ebro impunito
Che immersi quì frà le discordie, e l'onte;
Lasciamo in pace il rebellato Oronte.



Da incognito nemico
Non difendonsi i Lari, e non si caccia
Dall'albergo natio forza straniera;
Non procella guerriera
Dall'Aquilon, crudo avversario antico,
Le fatali ruine a noi minaccia;
Nè con pallida faccia
L'Italo Genio or custodir si vede
L'urne de gli Avi, il nostro onor, la Fede.



Non si volgon le fronti
Già contro Gallo predator, che spogli
Con sacrilega man gli Enotrj Altari;
Nè de' Teutoni avari
Turba a noi vien, cui da gelati monti
Caccin le nevi, e gl'infecondi scogli;
Nè le crinite mogli
Scinte veggiam trà l'armi, e trà i perigli,
Che imprecando i lor Dei, rotino i figli.

Del ſacrato Numico
Le pacifiche genti, e d'Aniene.
Riſplendono sù'l Pò d'inſolit'armi;
E con bellici carmi
Il Tebro altier (che fù pur dianzi amico)
Provocandoci a pugna ecco ſe'n viene.
Suonan le rive amene
Del Pò dolente; e ſi rinforza. intanto
Nelle ſorelle di Fetonte il pianto.



Sotto al piè de' cavalli
Geme Cerere offeſa, e morte in erba
Le ſue ſperanze il Villanel ſoſpira;
E Natura s'adira,
Che ſotto a i portentoſi empj metalli
La coſtringa a tremar l'Arte ſuperba.
Con meraviglia acerba
Mira, e duolſi, che ſia dell'uom protervo
Miniſtro il foco nelle furie, e ſervo.



Sue ragioni fatali
Piange uſurpate, e indegnamente offeſa
L'innata libertà de gli elementi;
E tù, che i monumenti
Ornavi ſolo, e i Tempj, e di mortali
Opre, Bronzo immortal, ſtavi in difeſa,
Qual in Averno acceſa
Orribil fiamma ad obbedir'impari,
Che ti fà diſtruttor d'urne, e d'Altari?

Da cento bocche orrende
Vomiti ſtragi; e già con queſte mie
Mura innocenti il fiero ſuon confina;
Già contro alla ruina
Sorgon difeſe eccelſe: e Marte accende
Trà queſto Campo, e quel battaglie rie;
Van le memorie pie
Di pace in bando; e già d'acceſe ville
Volan pe'l noſtro Ciel ſpente faville.



Scote l'umida teſta
L'Adriano Nerèo sfidato, e ſcioglie
Di ceruleo veſſillo al vento i giri.
I lucidi zaffiri
Volge Anfitrite, e sbigottita, e meſta
Nel talamo gelato il piè raccoglie.
Di grembo le ſi toglie
Ecco Nettuno, e per guerriera via
I corridori ſemipeſci invia.



Quindi al mar minacciante
Corſe, e portò con bellicoſo aſpetto
Inſoliti tributi il noſtro fiume;
Cinte di Stigio lume
Volar sù fonti d'Apono fumante
Armi Megera, armi fremendo Aletto:
Fatta or ſaſſo negletto,
Tremò di Gerion la priſca immago;
E l'Ombra inorridì del patrio Mago.

Delia

Delia, cor mio, tù vedi,
Che di dover necessità bendata
Dalla mia cara Patria oggi mi svelle.
Spiacemi, che le Stelle
Non m'han concesso di morirti a piedi.
Ch'anima andrei felice, e consolata.
Ma, deh non sia lasciata,
S'io muoro là, mia spoglia sconosciuta
In fortuna plebea di tomba muta.



Godrò gelato, e spento,
Che la tua bella man da quel confuso
Volgo de morti il fido tuo raccolga;
Che dal petto mi sciolga
L'infido usbergo; e ch'essalar con cento
Sospir ti piaccia il fiero duol rinchiuso;
Che co'l bel crin diffuso
M'erri d'intorno; e con l'estrema face
Mi dica il vale, e mi componga in pace.



Pera chi prima intese,
Ch'empio Vulcan dell'innocente acciaro
Potesse intenerir la forza dura:
Violò di Natura
Le sante leggi: e con mortali offese
Quindi a ruina altrui l'armi passaro:
Il crudele, e l'avaro
Allor prevalse; e più capace allora
Fè lo Stigio Nocchier l'angusta prora.

A DELIA
ESSENDO INFERMO.



DElia, s'a me non vieni,
E de begli occhi tuoi co'l raggio amico
Non fughi dal mio cor la nebbia oscura;
Delia, se non trattieni
(Caro d'ogni mio mal rimedio antico)
Quella, ch'a se mi trae Parca immatura,
In onta di Natura
Già con severa inesorabil faccia
Lo stame che filò, cruda, minaccia.



Vieni, cor mio, che forse
A prieghi tuo' nell'inflessibil mente
Introdurrà più placido desio.
Di già parmi, che inforse
Di consolar là tua beltà dolente,
Alzi il ferro mortal dal filo mio:
Già'l primo raggio pio
Nello sguardo inclemente, e già ravviso
Sù la rigida bocca il primo riso.

So-

Solite cose i' spero;
Poiche la tua beltà può render vana
La crudeltà delle più avverse stelle.
E qual' orgoglio fiero
Raddolcir non potran di tigre Ircana
Due pupille d'Amor meste, ma belle;
Spererei, che con quelle
Soavi tue per le Tenarie porte
Mi potresti ritrar dall'Ombre morte.



Se ben per me sedesse
Sotto alle Stigie canne il vecchio informe;
Pronto a toccar la sfortunata sponda;
O' s'udir mi paresse
Latrar sonante il guardator triforme
Alla plebe infernal, di là da l'onda;
Dalla tetra, e profonda
Caligine Letea, fora a tè dato
Di rivocarmi; e contrastar co'l Fato.



In van l'Arabe carte
Volge a salute mia provida mano,
E invan l'erbe per me l'Indo hà raccolto;
Di Peon vana è l'arte
Per le piaghe d'Amor, poiche lontano
Mì tien gelida invidia il tuo bel volto.
Pera chi mi t'hà tolto
Rigido ah troppo; e con spietato zelo
Cerca pur di celarti al Mondo, al Cielo.

Deh se rinchiusa, e cinta
D'importune custodie, udir non puoi
Del tuo fido languente i pianti amari,
Desta la fiamma estinta,
E versa in abbondanza i doni Eoi
Dell'Afrodisia Dea sù i freddi altari,
Che se ad Amor fien cari
I sacrifizj tuoi, per un'amante
Nulla al temuto Amor niega il Tonante.



Picchia il rauco metallo
Ch'è sacro ad Isi, e fà che all'uopo grande
La Dea gradisca il tuo sì lungo rito;
Ma fuggi (e'l Ciel ben sallo
Quanto io soglia abborrir l'arti nefande)
Fuggi mia bella d'implorar Cocito:
Nè di Pontico lito
L'erbe prestigiose, ò i succhi infami
Versa nel foco tuo, *Delia*, se m'ami.



Le Furie, e Pluto invochi
Chi dispera del Ciel; Tessalo incanto
Vsi in negato amor barbaro ingegno.
Tragga a i pallidi fochi
L'Ombre dall'Vrna; e co'l temuto canto
Costringa ad obbedir lo Stigio Regno;
Fermi di Portmeo 'l legno
A mezzo il varco; e con ardite mani
Domi ad Ecate orrenda i negri Cani.

Per

Per te giammai non ſcenda
Dal Ciel la Luna, ò di ſquallor funeſto
Macchiata, fugga i tuo' nocenti fumi,
Mi ſalvi, e mi difenda
Beniguo Ciel, ſe queſto core, e queſto
Mio braccio oſtie mai grate offerſe a i Numi;
Se i Boſchi ſacri, e i Fiumi
Non violai; s'ancor, che rozzi, è incerti
Talor gli agreſti Dei cinſi di ſerti.



Deh non ſia, che s'oſcure
L'Alba degli anni miei; ne ſia ch'io miri
Intempeſtivo ancor d'Eaco la fronte.
Andrei sù l'acque impure
Riſuonando di pianto, e di ſoſpiri
Dell'inameno, e pallido Acheronte;
Empirei d'ire, e d'onte
Il vacuo Averno; e dell'Eliſie genti
Tutti conturberei gli ozj innocenti.



O di mia cetra aurata
Celeſte donator, cui Delo, e Claro,
Cirra, e Grineo con cento fochi adora;
Tù d'ambroſia odorata
Lievemente mi ſpargi, e'l tempo avaro
Al mio corſo vital prolunga ancora;
Morrò pago qual'ora
Ceſſi *Delia* d'amarmi. Ah non deſio
Viver, s'a lei non piace il viver mio.

AL SIGNOR CONTE FVLVIO TESTI,

Che cessate le guerre d'Italia, ritorni a scriver cose d'Amore.

PEr la Cimbrica neve
Ecco del Tracio Dio ſtridon le rote;
Fulvio, e tranquilla a noi riede Minerva.
D'ire barbare ſerva
D'Elice il freddo clima; e'l giorno breve
Pien di ſdegni, e d'orror vegga Boote;
Che di genti remote
Oziòſa a mirar l'Italia ſiede
Foraſtiere Tragedie; e più non chiede.



Dal ſuon fiero dell'armi
Timidette fuggir dianzi le Muſe;
Et al ferro crudel ceſſero i plettri.
D'ire, e d'emuli ſcettri
Gravi ſuonaro in frà le pugne i carmi
Qualor ſpiriti eccelſi Apollo infuſe:
Fur le delizie eſcluſe
Del Lesbio metro; e da'guerrieri ardori
Lunge volaſte voi, teneri Amori.

Io che da te sol pendo,
Da cui, tenero ancor, sù Greca Lira
Toscani accenti armoneggiando appresi,
Qualche volta m'accesi
D'impeti giusti, e detestai piangendo
Del Tebro assalitor le furie, e l'ira.
Or che placida spira
Aura di pace, e ch'è cessato il tuono
De l'empio Marte, a Citerea mi dono;



Sento (nè fia che vaglia
Contro impulso divin ritroso affetto)
Sento d'ardor Febeo più caldo il raggio,
Or che Latino oltraggio
Non minaccia i mie' campi, e di battaglia
Vicino suon più non mi scote il petto,
Povero sì, ma schietto
Ornando vò sù i mie' vetusti Altari
Di verbena, e di mirto illesi i Lari;



E là, dove segreto
Trà vecchie piante è un' ozio muto, e lento,
Empio di *Delia* il solitario giorno.
Par, che più verde intorno
Rida la selva, e che più fresco, e lieto
L'armonia di quel nome adori il vento;
Se tal'or mi lamento
Parmi, che l'onda poi querula, e roca
Abbia del mio dolor pietà non poca.

Mi lamento, e confesso;
Ch'anco hà tal volta i suo' diletti il pianto
Se del chiuso dolor s'apre una via.
Ben della noia mia
Stanco, provai di ribellar me stesso,
E dal fomite reo staccarmi alquanto:
Ma fù sì breve il vanto,
Ch'appena scarcerato, e fuggitivo,
Sospirando bramai d'esser cattivo.



Quando mugge sonante
Contro gl'Icarj flutti Africo insano
Furioso, e commove alta procella,
Biasma Nettuno, e quella
Avara cupidigia il navigante,
Che dal lido natìo lo tien lontano;
Brama, quantunque invano,
L'ozio de'boschi; e in mezzo l'onde irate
Loda degli Orti suoi l'ombre beate.



Ma risarcito appena
Il rotto pin, spiega altre vele, e torna
Dentro a quel mar, che detestò pur dianzi.
Tal frà gl'incerti avanzi
D'un continuo sperar, Cura terrena
Il fallo suo d'alte apparenze adorna;
Ama, fugge, e ritorna
E segue l'uom precipitoso, e cieco
Quel Genio lusinghier che nato è seco.

O ven-

O venga un dì, che pago
Di mie fatiche, e compensato appieno,
Scordi i flebili accenti il Legno mio,
Cinto di Lauro anch' io,
Teco sarò là dove errante, e vago
Mormori dolcemente un rivo ameno;
La dove opache sieno
L'ombre solinghe, e sovra l'onda algente
Possa l'erba apprestar seggio innocente.



O quanto dolce fora
D'Assirio nardo, e di Lucani fiori
Ornar le mense, ove sia mensa il prato!
E mirar coronato
Il Falerno di rose, e ber di Flora
Misti con Bacco i più soavi odori;
Quindi lieti, e canori
A vicenda cantar la nobil fiamma
Che tè di *Cintia*, e mè di *Delia* infiamma!



Mentre delle trè Suore
Ciò permettono a noi le negre fila,
Godasi il ben, che la Fortuna appresta;
Tosto con man funesta
Atropo le recide, e non migliore
I nostri pochi dì Lachesi fila.
Egual Nestore ad Ila,
Tigrane vile al generoso Ciro,
E và Creso frà i morti eguale ad Iro.

Cederà suo mal grado
Animo avaro i sepelliti argenti
Tosto che giunga il Fato oscuro, acerbo;
E l'erede superbo
Non curerà, che sù 'l conteso guado
Tragga l'Ombra sdegnata ore dolenti;
Trà plebei monumenti
Alfin starà cenere ignoto, e basso,
Nè gli avrà l'oro suo cavato un sasso;



PEN-

PENTIMENTO D'AMORE.



Rinonzia generosa
Di giogo antico al fiero dio bendato
Fò per gran noia, e per vendetta alfine.
L'omero affaticato,
Da sì lungo servaggio, alfin riposa,
E vi torna a scherzar libero il crine:
Siede sù le ruine
Ragion de' sensi; e mentre i falli scorge
Del morto affetto, a miglior vita sorge.



Donna (che nè pur dico
Qual ti chiamassi già) Donna, io mi pento,
Ed esco alfin di prigionia sì dura.
Già sò del foco spento
Trattar gli avvanzi, e dell'incendio antico
Le reliquie scompor con man sicura.
Tanto può chi proccura
Vincer se stesso; e vigoroso, e forte,
Scior di canuto Amor vecchie ritorte.

Osai trarmi dal seno
La fatal canna, e lacerar d'Amore
Con disperato ardir l'empia ferita;
Languì a morte il mio core
Nella cura spietata, e quasi meno
Frà le mediche man venne la vita;
L'anima sbigottita
Poi dall'acerbità del duolo indegno
Rassicurò, rinvigorì lo sdegno.



Tù mi lusinghi ancora,
Ma quel libero cor, ch'ora ti toglio,
Per lusinga infedel più non vacilla.
Acroceranno scoglio
Così teme il nocchier; così la prora
Il pallido Sican torce da Scilla:
Venefica pupilla
Tal si fugge in Tessaglia; angue pennuto
Nel Marmarico suol così è temuto.



Ite voi di Libetro
Molli vaghezze; e tu, mia Lira, omai
Le tenere di Lesbo arti abbandona.
Bel Metauro, che vai
Flebile ancor di quel pietoso metro,
Onde sì bella a noi Cintia risuona,
Tù m'odi, e tu perdona
S'all'Vmbre tue già così grate corde
Sono avversi i pensier, l'orecchie sorde;

Ira,

Ira; che nobil forse
Stemprò 'l mio legno, e irrigidì la destra;
Ira, ch'è di Ragion lucido parto,
D'Olimpica palestra
Forse lodar vorrò la polve, e forse
I pili al Lazio, e le saette al Parto,
Canterò del fredd'Arto
I Rè feroci, e qual più cruda atterra
Le Sarmate Città barbara guerra.

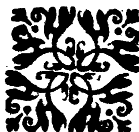


Forse avverrà, che in parte
Delle andate follie l'ore compensi,
E pari all'opre grandi erga i mie' carmi.
Ecco popoli immensi
(Materia eccelsa) in ostinato Marte
Sù la Mosa, e sul Ren correre all' armi;
Armar Goti, e disarmi
Il fiero Sveco: e con furore alterno
Arder nelle tenzon di Borea il verno.



Misero, o quanti giorni
Recai, seguendo i dolci rai d'un volto,
Con braccio prigionier cetra servile!
Avvampano que' scorni
Or sù la guancia: e abominar disciolto
Or sò fremendo il laccio ingiusto, e vile.
Ah, nell'ultima Tile
Pria celato m'avesse al nostro mondo
Il Cielo immenso, ò l'Ocean profondo.

Di tè, Donna, si taccia;
Nè si veda più mai l'infido nome
Alcun spazio occupar delle mie carte;
Mi cingerò le chiome
D'Eroica fronde, e la superba traccia
Cantando seguirò di Palla, e Marte.
E s'avverrà, ch'in parte
Amor di furto mi lusinghi, fia
Tutta di *Delia* allor la penna mia.



A
LISA.



CO'l manto d'onestà perfidia occulta;
Importuno rigore
D'animo ingrato or non è questo, o *Lisa*?
Dee la speme recisa
Più rinverdir, se del mio lungo amore
Di premio, ò di mercè nulla risulta?
Ma dovrassi anco inulta
Della tiranna ambiziosa appiede
Nell'antica prigion morir la fede?



Ah nò, che'l mio non è petto vulgare;
Che neghittoso all'onte
Non s'accenda d'onor, nè si risenti;
Placido a i molli venti
D'Occaso applaude, e la cerulea fronte
Lieto rinerespa sorridendo il mare;
Se fiato Aquilonare
Tumido, e fier poi gli provoca l'onde;
Con pari sdegno anco Nettun risponde;

Servo

Serve finchè dispera il cor d'un forte:
Nè generoso affetto
Fuor di necessità fassi ribelle;
Che puon sì crude stelle
Influir di più reo? S'io fia costretto
Quindi a morir, fin d'ogni noia è morte.
Troppo era indegna, sorte
Morir di duolo. E' più decente, e degno
A magnanimo cor morir di sdegno.



Lisa, io morrò: deh la pietà, ch'avesti
Del mio foco mal nato,
Dopo il cenere freddo in sen ti viva.
L'Ombra mia fuggitiva
O quanto essu ltera, che dopo il Fato
Qualche tua lagrimetta all'urna resti!
Che gli avanzi funesti
Scelga dell'ossa innamorate, e adempia
L'uffizio pio, rimproverando l'empia.



Perfida, tu dirai (mostrando a dito
Il mio Rogo, e la pietra)
Questo è pur di tua man misfatto acerbo;
Il tuo petto superbo
Nulla addolcì la sacra Aonia Cetra,
Cui non si vieta intenerir Cocito.
Egli corse all'invito
Tu l'uccidesti: or lo deplori appena,
Rea di sangue innocente, empia Sirena.

Ite,

Ite, muse dolenti, ov'egli impresse
Mille scorze d'Allori
Del nome infausto: Ite, e radete il nome.
Scotilo dalle chiome,
Dafne, che fai? s'alcuna vâ per esse
Aura ch'il suon di quella voce onori:
Quella, che da i canori
Numeri uscì dell'infelice, quando
Il suo foco con l'aure iva sfogando.



O quante volte allor che Sirio splende,
Vmido, e polveroso
Ei ti seguì sù corridor fumante!
Quante, infelice, e quante
Spirò nel volto suo Borea nevoso
Di fiato Aquilonar procelle orrende!
Quante notti tremende
Co'l solo Amor sù la gelata foglia
Sospirando vegliò senza tua doglia!



Alfin poi lo tradisti: e di tue colpe
Son testimonj atroci
Quei del tepido Rogo aridi avanzi.
Vedi qual'atra avanzi
La memoria del fallo! e con quai voci
Lo stesso Ciel, lo stesso Amor t'incolpe!
Tarde, e inutili scolpe
Queste lagrime son; nè fia ch'intenda
Nemesi ormai sì prolungata emenda!

Così le andrai rammemorando intanto ;
Trà le cose perdute,
Del mio misero cor l'imperio antico ;
Mentre il Fato nemico
Tardi accusando, inumidir di pianto
Ella forse vorrà l'ossa canute ;
Ch'io sull'oscure, e mute
Rive Letee mitigherò 'l dolore,
Vendicata abbastanza, Ombra d'Amore ;



AL SVO CORE.



COr mio, gran tẽpo errammo: assai di sãgue,
Infelice, versasti,
E questi occhi dolenti assai di pianto;
Fù la caduta essangue,
Mà la memoria che t'avanza, alquanto
Consola le miserie: or tanto basti.
Fortunato pugnasti
Nelle guerre d'Amor, poscia cadesti;
Fù gloria assai, ch'anco tù pria vincesti;



Tua colpa nò, nè tua viltà fù tale;
Crudo ingegno d'Amore
Concorse al perder mio: mi vinse il Fato;
Misero: co'l mio male
Saziò la Fortuna; e un guardo irato
Rese possente à fulminarmi il core.
Se t'uccise il dolore,
Cor mio, virtù t'avvivi; e da gli insulti
Liberato d'Amor, seda i tumulti.

Occhi sì cari a un tempo, or sì nemici,
Dalle cui nubi oscure
Quel fulmine volò, che il cor trafisse,
Mie ruine infelici
Rechinvi gloria; ei, ch'alle vostre visse,
Vivrà dopo sanato alle mie cure
Gli affetti, e le sventure
Lascio al trofeo; lui sol vi tolgo, e seco
La Lira mia non trionfata io reco.



Nobilissima fuga, e non indegno
Vanto d'animo oppresso,
S'al trionfo i prigion levo, e la preda;
Onde, o Donna, il tuo sdegno
Dalle memorie sol seguir si veda
In vece del mio core, e di me stesso.
La mia fuga Permesso
Nasconderà; forse, che un dì Fortuna
Fia che'l negato crin volga opportuna.



Due lustri errammo: annoverato hò 'l quinto
Già di mia vita; il resto
Godasi l'alma in miglior sorte, e posi.
Cor mio, ch'oppresso, e vinto
Dagli adorati tuoi lumi sdegnosi
T'agitasti sin' or torbido, e mesto,
Credimi, il tempo è questo
Di ributtar l'indegno oltraggio; e poi
Ricuperar gli antichi pregi tuoi.

Và

à per l'onde Mirtoe con debil pino
Avaro navigante,
E ſprezza Borea, e non paventa il mare;
Quando al porto vicino,
Ecco funeſta, ed improviſa appare
Piena di meſti rai nube ſonante,
Già Nettun minacciante
Freme per l'onde, e già levar convenne
Dall'agitata prua merci, ed antenne.



ìpre all'urto dell'onda il fianco, e cede
Al furor pertinace
De l'irato Nereo l'offeſa nave:
Nè lambir mai ſi vede
L'avanzata dagli Auſtri unica trave
Dalla Tindarea ſoſpirata face.
Il pelago vorace
Alfin l'aſſorbe; e miſera ſperanza
Nelle reliquie a i naufraganti avanza.



)el lacerato pin, quel, che la Sorte
Porge all'avida mano
Debile avanzo, il diſperato abbraccia;
E per le vie di morte,
Fatto ſcherzo de' venti, ov'Eolo il caccia;
Segue il vario furor del flutto inſano.
Ma che? favor ſovrano
A i lidi lo ritrae di Nume amico,
Nudo quantunque, miſero, e mendico.

Qui

Quì si rinforza, e con divoto zelo
Conferma ad Anzio i voti,
E l'aspetto del mar fugge, & abborre.
Empio è ben, se del Cielo
Abusa i doni; e se di nuovo corre
In preda all'onde, ove Fortuna il roti.
Folle è ben, s'à i già noti
Oltraggi di Nettun sè stesso fida;
Se ben gli par, ch'à nuova speme arrida.



BELLEZZE
SCEMATE



DI femminil bellezza,
Superbo fior, quanto se' frale, e quanto
Del mezzogiorno sottoposto al raggio!
Con evidente oltraggio
Il piè del Tempo ti calpesta, e spezza
Allòr, c'hai più di fortunato il vanto.
Di tue sventure a canto
Stupido i' siedo, e riconosco appena
L'orme d'un Maggio in quasi nuda arena;



E palpitando il core
Non confermava i primi dubbj al guardo;
Donna, in quel volto io ti cercava invano,
Vissi da tè lontano
Appena un lustro, e al mal concetto ardore
Cotanto ostai, ch'io più di tè non ardo.
Il Tempo non fù tardo
Frattanto a vendicarmi. Io torno, e spento
Trovo il fomite altier del mio tormento.

Co-

Conoſcete o penſieri
La voſtra meta antica? E' forſe queſta
Mio cor, la Dea ch' idolatrar ti fece?
Chi fugò? chi disfece
Tanta beltà? qual de' due lumi altieri
I lampi ottenebrò nube moleſta?
Chi sù la bionda teſta
Scemò i raggi dell'oro? e chi v'hà tolto
Il più nobile pregio, o fior del volto?



O di beltà caduta
Ammirandi veſtigj! ò d'un bel viſo
Nobili pur benche oſcurati onori!
Se ben gli antichi Amori
In affetti pietoſi il mio cor muta,
Per eccelſi, e per vaſti io vi ravviſo:
E ſeben d'improvviſo
Io ſorte cangio, e voi mutaſte aſpetto,
Se non v'amo, v'ammiro, e vi riſpetto.



Trà le mura Latine
Altri così ammirar ſtupido ſuole
L'avanzo altier d'un edificio grande:
Nobili, e venerande
Pur ſono le reliquie, e le ruine
Di già ſuperba, e già famoſa Mole:
Bella è pur ſenza il Sole
La gran baſe di Rodo; e'l Fario lito
Senza la Torre è pur moſtrato a dito.

Tanto

anto vi resta, o lumi,
Che lode merta, e non mi dà più tema
Di ricader nell'odiato foco.
Bello mi sembra il loco
Dove fù gran bellezza: e l'ombre, e i fumi
Ammiro pur di fioca lampa, e scema.
O di bellezza estrema
Precipitato crollo: assai t'a vanza
Se bella anco cadente hai la sembianza.



'or mio, pria che ruini
Questa mole che lodi, ah ti discosta,
Che non t'opprima il pondo a me fatale.
Sai che nacque al mio male
Questa beltà, che tuo mal grado inchini:
Troppo è ad Amor la riverenza esposta.
Pavento che nascosta
Qualche sventura anco n'attenda. i passi
Ah dilunghiam da trabboccanti i sassi.

Fine delle Amorose.

MORALI.

A MONSIEVR
DI COCHEFILET

Caualier Gierosolim.

LA MEDIOCRITÀ.



TEtto io non hò pomposo
Cui reggan gli archi, e le superbe volte
Colonne Imezie, od Africane basi.
Nè di cedro odoroso
Son le mie mense effigiate, e scolte,
Carlo, ne mi formò Mentore i vasi.
Dia grido il Nilo, e'l Fasi
All'altrui mense; e frà le cene liete
Bea nelle gemme ambiziosa sete.



Di Calabria feconda
Altri semini i campi; e mieta a voglia
D'un'avaro desio falce Sicana:
Ch'in riva a placid'onda
Così godo abitar povera soglia
Lunge dal volgo, e dall'invidia insana;
Com'altri all'ombra vana
Di Tribuna real tumido splende,
E di lume non proprio invan s'accende.

Poco ed umile armento
De campi miei fende lo ſpazio anguſto ;
Nè m'è forza nodrir turba ſervile .
Povero , ma contento ,
Non chiamo il Ciel diſtributore ingiuſto ,
Frà la picciola caſa , e'l poco ovile .
Percoſſo in Greco ſtile
Odo talor l'Ebeno mio cavato ,
E miniſtro Febeo vivo beato .



Tù , cui breve cammino
Di vita avanza , e che vagar per l'onda
Sforzi di Lesbo a nuova mole i ſaſſi ,
Quaſi marmo vicino
Degno non ſia di non cercata ſponda ,
Trà cui rivolga umano orgoglio i paſſi ,
Odimi ; aperta ſtaſſi
Anco per tè la Terra , ed egualmente
Abiterai con la più baſſa gente ,



Folle , a che di Nettuno
La parte uſurpi , e con ardite mura ,
Diſcacciandone il Mar , prolunghi il lito ?
A che fondi importuno
Tetti ſu i monti , e ad onta di Natura
Occupi in frà le nubi aereo ſito ?
La Caſa di Cocito
T'albergherà , ſpirito ignudo , e meſto ;
Egual magion , luogo comune è queſto .

De

De' miſeri Clienti
Il riſtretto confin rompa, e dilati
Il termine de' campi ingegno avaro;
E le mogli dolenti,
De pargoletti onuſte, e de Penati,
Scacci dal violato albergo caro;
Che degli oppreſſi a paro
Queſta, il Legno d'Averno all'altra riva
Tragitterà con l'altre, Ombra cattiva.



D'Orco la Caſa orrenda
Stanze ha per tutti, & indiſtinti aſpetta
I poveri paſtori, e i Rè gemmati.
Teſor non è che ſplenda
Nelle tenebre inferne; e non s'alletta
Con Or laggiù l'auſterità de'Fati.
Fremono incatenati
I rigidi Titani; e Creſo, e Mida
Non han per ritornar l'oro per guida.



Dite ſordo non prezza
Scettro ò regal fortuna: e non corrompe
Il vecchio remigante offerta d'oro.
Tù, che pien di ricchezza,
Vn guardo altier dalle tue ricche pompe
Alle ſelve non mandi ov'io dimoro,
Odi, il plettro, e l'Alloro
Io meco avrò dentro lo Stigio abete;
Tù darai l'Oro ad altri, e'l nome a Lete.

Virtù, sincera fede
  Splendon dopo il sepolcro; e non avanza;
  Fuor che'l premio dell'opre, altro alla morte.
  Voi con sicuro piede
  Premerò, dolci sponde; e mia speranza
  Sol fia quì di goder beata sorte.
  L'Ore pennute, e corte
  Non annovero io quì. Fortuna il vaso
  Pur'agiti, qual sia, d'ogni mio caso.



La chiara Mitilene
  Altri pur lodi, altri le stanze molli
  Di Rodo illustre, e'l fortunato Cielo;
  Voi mi piacete, amene
  Piagge d'Euganea, e pampinosi colli,
  Dove noto a me stesso, altrui mi celo.
  Voi mia Cirra, mio Delo,
  Voi mia Tessala Tempe, e più de gli Orti
  Dell'Atlantico mar, cari diporti.



Invita gli amici a bere nella SVA VILLA.



O Qual tù sia, ch'a inevitabil Fato
Chiuderai pur i lumi,
uom, che tant'oltre vaneggiando aspiri,
Tù se in ozio beato
Sotto ombre dolci, in riva a' patrj fiumi
Di tranquillo seren placido spiri,
O' se pien di sospiri
Con lamenti importuni il Cielo assordi,
L'ira non fuggirai de' Fati ingordi.



Troncasi a noi da inessorabil mano
Lo stame indifferente;
Il servo, e'l Rè d'una sol falce muore;
Pianse Eraclito invano
Le comuni miserie; e invan ridente
Democrito schernì l'altrui dolore;
Mà se per vano errore
Ciechi egualmente van gioie, e tormenti;
Terreno Genio, a qual di lor consenti?

Deh gustiamo di Massico, e Falerno
I liquori invecchiati,
Amici, quì fuor delle noie gravi;
E di Fortuna a scherno,
Versando i Mettimnei sacchi odorati;
Consacriamo a Lieo cene soavi.
Altri da Greche navi
Sue merci attenda; a noi sol mandi Creta
Tolta da i colli Idei vendemmia lieta.



Non sotto scolto ambizioso tetto,
Da cui pendano ardenti
Intessuti d'argento ostri Laconj,
Mensa di cedro eletto
Porga laute vivande in ricchi argenti,
Nè per noi Cetra adulatrice suoni;
Ma di Cerere i doni
Schietto lino offerisca; e'l faggio, e l'ormo
Tempri alle nostre mense i rai del giorno.



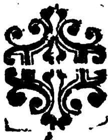
Non già nutre per mè di Marte ad uso
Argo guerriero armento,
Nè mi tempra l'usbergo Etnea fucina.
Non tento, e non accuso
Il mar vorace; e non m'espone il vento
De' piratici abeti alla rapina.
Nella Reggia Latina
Le Tiare non cerco; onor non amo
Compri con oro, e dignità non bramo.

Qui

Quì con la cetra in man d'edre, e d'allori
Mi corono la fronte,
E canto a Febo, a Bacco Orgie, e Peani.
Quì non temo i furori
De'Batavi, e de' Cimbri; e quì dall' onte
Del pallido Livor farem lontani.
Avrem quì d'Egipani,
Compagni delle tazze, ebro lo stuolo;
Fors'anco scenderan le Oreadi a volo.



Tempo, e stato quà giù fugge, e non resta
Fuor che'l cenere a'morti,
O torbida, ò serena erri la vita.
Giri amica, ò molesta
La rota di Fortuna altrui le sorti,
S'armi il fiero Teuton, la Gallia ardita;
Noi questa pace invita,
Noi godiam di quest'ozio, e quì felici
Trattiam Tebano plettro a Febo amici.



AL SIGNOR ANTON LVIGI ALDREGHETTI.

LA SINCERITA'.

MAestà, Scettro, e Regno
Gran nomi sono, ed apparenze altere
Di prodiga Fortuna;
Mà tirannico ingegno
Frà i commodi del Lusso, e del piacere
Ombra però non hà di pace alcuna.
Siede a mensa digiuna
Frà mille condimenti, e con sospetto
Prende torbidi sonni in aureo letto.

Stà con pallida tema
Sotto eterne minacce empia cervice
Di mal'appeso brando.
Luminoso diadema
E di Tiranno altier pondo infelice,
Sotto a cui mesti dì tragge anelando;
Splendor d'ostro essecrando,
Cui d'oppressi innocenti il sangue tinge,
E foco di Chimera a un cor di Sfinge.

Muro non è sì forte,
Ch'afficuri il timor; nè tanto armate
Animo mal difeso
Hà le guardie, hà le porte,
Che (da punta crudel guaste, e piagate
Le parti interne) ei non rimanga offeso,
Geme, dal proprio peso
Affannata la colpa; e con eterno
Duolo il conscio pensier rode l'interno.



O quanto più soavi
Son nelle selve a povertà innocente
La quiete, e'l riposo!
Quanto son gli antri cavi
Fidi più delle Reggie! e'l rio corrente,
Bugiardo men, che'l Maroneo spumoso!
Non sul Trono famoso
Dionisio regnò; ma quando escluso,
Di conversar in Pindo ebbe per uso.



ANTONIO i' non possiedo
Le ricchezze di Lidia: e nulla scende
In me d'avare voglie.
Di Sibari non chiedo
Gli ebrj conviti; e nulla a mè si vende
Delle ricche di Teti Indiche spoglie.
Dentro a povere soglie
Pago di mia Fortuna affatto vivo,
Mentre il volgo profano abborro, e schivo.

Pera la vita, e'l nome
Di chi con destra insanguinata, atroce
Cerca fama ò tesori;
E sull'inique chiome,
Per quella via, che più confonde, e nuoce
La ragion delle Genti, innesta allori,
Pera chi de' migliori
Invidiando la virtù più degna,
Frà i papaveri tronchi orrido regna.



Guidi alla tomba in pace
I canuti suo' giorni uom, ch'a Natura
Serba la fè sincera;
E mentre lieto giace
Sù le nud'erbe, ò in trascurate mura
Posa senza timor la notte intera,
Uopo d'armata schiera,
Che vigili per lui non abbia, ò tema
Lemure che minacci, Ombra che gema.



Lunge pur dal mio seno
Cupidigie di titolo superbo,
E sete d'Oro immonda.
Pur ch'al mio cor sereno
Di nemico pensier turbine acerbo
La sua tranquillità mai non confonda:
Questa selva m'asconda,
Rendano il nome mio quest'ombre oscuro,
Meco resti la cetra, io nulla curo.

E se picciola parte
Cavar già mi toccò dall'ampio vaso
Della Sorte bendata:
Se a mè l'Ispane sarte
Negan recar dal più rimoto Occaso
De' fiumi Brasilei l'arena aurata,
Chi sà? più fortunata
Vita godrò, se ricca meno: intanto
Seggiam di Citra, e di Libetro al canto.



In frondoso deserto
Volan per man di non irato Giove
I folgori innocenti;
E s'a bersaglio certo
Talor, quasi scherzando, i colpi muove,
Restan le salde querce, e i pini spenti.
Non teme strali ardenti
Alloro, ò mirto: e i mobili virgulti
Tanto temono men, quanto più occulti.



Giri l'orbe incostante
La Dea fugace: il Ciel fiammeggi, ò copra
D'atre nubi la faccia;
Sotto alle caste piante
Queti noi poserem: ciò che quà sopra
Ravvolgano le Parche, occulto giaccia:
Sgrida il Cielo, e minaccia
Gli empj, se tuona: e se le torri abbatte,
Canta illeso il Pastor frà canne intatte.

A MONSIGNOR
BARISONI
VESCOVO DI CENEDA.

Che non sono da stimarsi i ricchi ignoranti.

CIò, che in terra più verte
Di Giuno a pompa, ò di Minerva ad uso,
Dalla Sorte bendata uscir si finge.
E tale si dipinge,
Che dalle man prodigamente incerte
Scettri, ordigni, e tesor versa in confuso.
Cade l'oro profuso
In frà gli aratri, e sconvenevol fregio
Fa, cadendo, alle marre un serto regio.



Insuperbir nell'Oro
Quindi un'uomo plebeo miriam sovente,
Ch'è dalla cieca Dea caduto dono.
Gran ricchezze altrui sono
Le immortali dell'alma, e gran tesoro
Lo splendor luminoso è della mente.
Sù la minuta gente
Virtù non cade: e dalla man di Giove
Non esce mai, che pria non scelga il dove.

Ri-

Ricompense beate
Di povertà son le virtù ad un core,
Che non invidia le ricchezze altrui.
Povero sono, e fui,
Ch'altro non hò che poche fila aurate,
Spesso dal plettro mio rese canore;
Mà se in grado d'Amore
Tempro il mio legno un dì, di questo plettro,
Che mi toccò, fora men grato un scettro.



O tu, cui lieta gira
Fortuna il crin, che per un lieve crollo
Si muta poi d'ogni contrario vento,
Odimi, a tè l'argento
Donò la Sorte, a mè la Teia lira
(Qual che siasi) donò lo stesso Apollo:
Io co'l mio legno al collo
Converserò co'Dei: tu d'Oro carco
De'fiumi Ascrei sospirerai sul varco.



Che importa a me, che splenda
L'albergo tuo di scelti marmi, e porga
Prodiga mensa in vasi d'Or tue Cene?
Che nelle rive amene
Baia molle t'accolga, ove stupenda
Di Dedaleo lavor fabbrica sorga?
E che beato scorga
Da superbo balcon ne'campi intorno
Per te lussureggiar l'Etolo corno?

Io sotto a rozzo tetto
Non t'invidio però. Più forse è grato
Povero foco a mie' vetusti Lari,
Che sù lucido altare
Forse a Penati tuoi d'argento eletto,
Di Pancaia non è fumo odorato.
Ma nè d'oro predato
Io li formai, nè d'Avi bassi erede,
D'oro li ritrovai tratto a mercede.



S'agita avaro ingegno
Frà sordide vigilie, e mille voti
Porge anelando all'infedel Fortuna.
Stà d'un Giove di legno
Spesso all'orecchio, e ch'al furor de'Noti
Sottragga i legni suoi prega, e importuna;
Non che gli orni di alcuna
Virtù la mente. Il simulacro a quanto
Chiede, stà muto; e Giove ride intanto.



Fortuna, io di Preneste
Non ricorro alle Sorti, e non t'adoro
Nume a' timidi avari, al volgo indotto.
Petto io non hò corrotto
Da vezzi tuoi; nè scender ponno in queste
Cure di Febo, avide cure d'Oro.
Pur ch'io m'abbia un'Alloro,
Dove l'Ira celeste unqua non giunge,
Le ricchezze, che dai, cadano lunge.

Tanto

Tanto ſpazio di terra,
Che ſomminiſtri a parca menſa i frutti,
Moderato deſio paga, e contenta.
Spoglia caduta, e ſpenta
Quel tanto alfin n'occuperò ſotterra,
Che per ultimo ſpazio avanza a tutti.
Oltre i torbidi flutti
Del negro Stige Ombra gelata, e morta
Varca poveramente, e nulla porta.



BARISON, corra intanto
Criſtallino quel rio, che d'ombre liete
Sparge a' ripoſi miei l'eſtiva Pale,
Che'l mio corſo mortale
Io paſſerò, quì conſacrando il canto
A i pacifici Dei della quiete,
Così dell'aure chete
Il bel ſeren mai non confonda, ò guaſte
Ferreo ſquallor d'elmi creſtati, e d'aſte.



Deh non turbi la pace
De' boſchi miei furor di Marte, e volga
Della pazza Diſcordia altrove i fiati:
Nè d'avidi ſoldati
Col ferro militar turba predace
La poca meſſe acerbamente colga.
Tolga Cerere, e tolga
Il purpureo Lieo queſte ruine:
E ſtian lungi da noi l'armi Latine.

Lungi il dover ti porti
Dal paese natio ferro Romano,
Là dove il Siloè t'aspetta indarno.
A che portar sull'Arno
Guerre intestine, e funestar di morti
Le pacifiche sponde all'Eridano?
Se'l soave Giordano
Scorre alle Turche mense, e l'orme sante
Calcano del tuo Dio barbare piante!



AL SIGNOR CONTE GIROLAMO FRIZIMELICA.

Che il lusso forastiero hà corrotto i costumi dell'Italia, e della Patria.

O Peregrin, che i passi
Volgi sul Tebro, e la virtù Latina,
Fatta nud'Ombra, infra i sepolcri onori,
Pria, che'l Tempo divori
Que'pochi avanzi, e de' vetusti sassi
Segua la minacciata alta ruina,
Della vasta Reina
In più d'un fatal Rogo omai combusto
Stupido ammira il venerando busto.



Vedi pender sù'l piano
In vecchiaia negletta Archi cadenti,
Dell'antico stupor misera parte.
Molto l'ire di Marte
Di Roma consumar, molto Vulcano,
Molto del vecchio Dio gli avidi denti:
Ma le moderne genti
Con qual nuova virtù mostrano alzati
Di barbariche spoglie Archi fregiati?

Son

Son d'oziose mense
Lieti discorsi il già fugato Armeno,
Il Ponto vinto, e'l tributario Eufrate:
Cose gravi, ed usate
Son poi, d'odori, e di ricchezze immense
Sparger'un crin, render gemmato un seno.
Delle pugne del Reno
Si parla all'ombra; e in mezzo a gli ebrj inviti
Dell'Ionio Nereo vinconsi i liti.



Somma cura è la nostra
Di soverchio Lieo molli, e di nardo
Seder nel Circo, e frequentar la Scena.
O' sù mentita arena
Al volgo esspor d'ambiziosa giostra,
Fulgidi d'ostro, il paragon bugiardo:
Mendicar con lo sguardo
Dolci favori, e con insana doglia
Vegliar di furto in sù vietata soglia.



Prodigiose mura
V'è chi (strano pensiero) ergèr fatica,
Dove sian prigionieri i venti, e l'onde.
L'ordine si confonde
Degli elementi, e violar l'antica
Regola delle cose altri proccura.
In onta di Natura
Spiccian l'acque da'marmi, e fansi amene
D'erbe, e di fior le pria deserte arene.

Son di Lesbo, e di Nasso
Per nostra man gli eccelsi monti alfine
Senza titolo alcun vote caverne.
Appena alzar si scerne,
Fatto'l monte Garistio ignobil sasso,
Il capo umil frà trascurate spine,
Nelle proprie ruine
Resosi vasto ogni Sinnadio speco,
Loquacissimo albergo è fatto ad Eco.



Sostien l'Ausonia terra
Di marmi Sienei straniero pondo;
E le basi non sue loca in se stessa;
E già tanto s'appressa
A penetrar ne' campi di sotterra,
Che ne dubita il Rè del negro mondo;
Nell'Erebo profondo
Odono i colpi l'Ombre meste, e i rai
Dell'usurpato dì sperano omai.



Ecco l'Asia è venale
Del nostro lusso; ecco l'Italia vede
Quei, che fur tributarj, or mercenarj;
Già resi abbiamo avari
Gl'Indi innocenti; e d'Africano strale
Preziose con or fansi le prede:
Ch'al suon della mercede
Curvansi gli archi: e per un nostro Mida
Cerca i suo' boschi il cacciator Numida.

In-

Ingegnoso il palato
Di barbaro Nettun regno lontano
Confonde audace, e scema a Proteo il gregge:
Quel, che rotta la legge
Che diè Natura, hà di tuffar lodato
Lo Scaro del Carpazio in mar Sicano.
Il Tirren, l'Adriano
Non riempie le mense: ornar conviene
D'alcun nome stranier le nostre cene.



Girolamo, io detesto
Soliti vizj, è ver: Ceneri mute
Or son d'Esperia i moderati Eroi;
Dolgomi sol, che in noi
Questo velen versin le Furie, e questo
Poco avanzo del Genio alfin si mute.
Già d'austera Virtute
Fiorì l'Euganea, e gli Antenati nostri
Vivono ancor ne i ben purgati inchiostri.



Or, cangiati i costumi,
Non ischiviam con peregrina usanza
Profanar senza tema il patrio rito.
Cerchiam d'estranio lito
Nuove lussurie; e con Sabei profumi
Lascivir molli in odorata stanza.
La stagion, la distanza
Concilia il lusso; e già la mensa lieta
Distingue il Maroneo dal vin di Creta.

Con-

Con barbarico nome
Apprendiamo a chiamar Belgiche tele,
Testure Egizie, e Pergamene vesti.
Trattiam gli ori contesti
Nelle sete d'Insubria, e sù le chiome
Introduciam con arte oro infedele.
Sappiam, ch'Indiche vele
Recan del Gange i preziosi parti:
Quali gemme han le Scitie, e quali i Parti.



Già la nativa Orchestra,
Il patrio arringo, e gli Antenorei giochi
Le destre, e'l Genio han saziato, e stanco;
Neghiam robusto fianco
Batter co'l Cesto, ed in viril palestra
Anelando sudar tumidi, e rochi.
Lunge da patrj fochi
Cerchiam Teatri, ove oziosi, e lenti
Seggiam di Frine alle lascivie intenti.



Sirene allettatrici,
Molli d'Amor rappresentati casi
Son della fiera Italia, ecco gli onori;
Seccansi i Lazj Allori,
Taccion le Muse intanto, ed infelici
Per un torbido obblio stanno i Ginnasj.
Spopolata par quasi
La bellissima Euganea; e i dolci Mostri
Corrono ad ascoltar gl'Idoli nostri.

Deh

Deh mercè di quel foco,
Che nel mio sen con tanta fè pur vive,
Fuggi *Delia* cor mio, l'ordito incanto,
Ch'io narrerotti intanto
Sù le mie corde in più sicuro loco
Non già'l furto Troian, ma l'armi Argive.
Per le voci lascive
Troppo hà tenero il sen (sia pur costante
A un solo Amor) giovane donna amante.



AL SIGNOR BARTOLAMEO ZACCO.

LA VANITA'.

NEl fonte inefficabile, perenne
Della ſcienza eterna
Tuffò le labra il ſaggio Rè dell'Orto;
Oltre le nubi ſorto
Il gran penſier con fortunate penne,
Gli Atrj mirò della Magion ſuperna;
Vide qual man governa
Gli ordini delle sfere; e come ignote
S'aggirino del Ciel l'acceſe rote.



Annoverò le ſtelle, e negli Abiſſi
Della Cauſa operante
La più nobile viſta alzò ſicura;
Penetrò di Natura
La maeſtà velata; e'l centro apriſſi
Lucido a lui della Virtù formante;
E pur' infrà le tante
Glorie l'odo eſclamar, che al fine è vano;
Nè s'acqueta giamai penſiero umano.

Soggiogò, frenò genti, e Rè depresse.
Drizzò fabbriche immense,
Lussureggiò trà le delizie, e l'oro;
Vastità di tesoro,
Peregrini tributi accolse; eresse
Spettacoli superbi, altere mense;
Dalle regie dispense
Fè uscir fiumi d'argento, e appiè del trono
La Fortuna offerir sua rota in dono.



S'io chiedo poi ciò ch'in effetto stime
un Rè sì saggio, e forte
Esser le pompe, e la regal Fortuna,
Ch'è di cura importuna
Inutil peso, ei mi dirà, ch'opprime,
Vano trofeo di fuggitiva Sorte:
E che fino alla morte
S'occupa in vanità sempre, e si pasce
L'uomo di vanità dal dì che nasce.



ZACCO, d'umane glorie un'ombra appena
Ecco avanza a i prudenti,
Di che goder frà le Corone, e i Sogli.
Vano è barbari orgogli
Fiaccar con l'asta, e di servil catena
Cinte menar le trionfate genti;
Vano ostentar d'argenti
Sontuosi apparati; e con tenace
Mano additar pieni gli erarj in pace.

Lu-

Lubrica scorre umana voglia, e riede
Da i possessi al desio,
Trà le vane speranze, e i vani affetti.
Le fortune, e i diletti
Cose incerte a noi son, ma certe prede
Dell'empia morte, e dell'edace dio.
Sommerge in negro obblio
Lete ogni nome; e s'all'umor maligno
Alcun se ne sottragge, opra è di Cigno.



Se nuovo scettro il Tago stringe, e serve
Pugnando il Gallo fiero
Or sù lo Scalde, or di Pirene all'ombra;
Se ardita vela inombra
L'indomito Ocean, sichè già serve
Un'altro Mondo al Batavo, all'Ibero;
S'altri d'un monte intiero
Fabbrica Torri, anzi bersagli al tuono,
Dimmi, tante fatiche alfin che sono?



Questo breve intervallo, e fuggitivo,
Che'l Mondo appella vita,
D'ombre vane sì pien, rapido fugge:
Morte, e Secolo strugge
L'opre de' Rè famose; e semivivo
Vn grido appena a meraviglia invita,
Chi di Caria m'addita
Il gran sepolcro? e chi nel suol Latino
Le machine di Celio, e d'Aventino?

De' Macedoni acquisti e che rimane?
Parlano sì le Carte,
E del Perso, e dell'Indo è vivo il nome;
Ma le provincie dome
Pochi han vestigj; e le fatiche vane
Il Tempo sepellì del Greco Marte,
L'armi Scite, e le Parte
Indomite già fur; ma dove or sono
D'Arsace, e Coti le milizie, e'l Trono?



Ma se vano è'l sudore, onde si merchi
Fama, ricchezze, e Stato,
Se vano è in mezzo all'or lusso terreno,
Tal non fia di Caleno
Colmar le tazze, e tra festivi cerchj
Con modesto piacer viver beato.
Sia pur legge del Fato
Ch'uom vaneggi sperando; egli non toglie
Diletti onesti a moderate voglie.



Ciò che sperar, ciò che temer mi resti
Io no'l sò; nè mi punge
Sin quà dell'avvenir cura importuna.
Di mia parca Fortuna
Nel ristretto confin vivo, trà questi
Begli ozj, a cui l'ambizion non giunge;
Quì, senza andar più lunge,
Trovo nel giro d'una carta angusta
L'Egitto verde, e l'Etiopia adusta.

L'AP-

L'APENNINO

AL SIGNOR CO: CARLO BENTIVOGLIO.



IN frà l'Alpi d'Etruria erge Apennino
Da tenebroso centro al Ciel la fronte;
Quindi l'urna stellata il età vicino,
Quindi il sepolto piè lava Acheronte;
Quasi è Ciel nella cima: il fondo Alpino
E' quasi abisso; e sol nel mezzo è monte.
Stan gli altri umili intorno, ed ei sovrasta;
E a sì gran mole un nome sol non basta.



Stende le membra immense, e in vario sito
Varj titoli usurpa, e sempre regna.
Inospito intrattabile, e romito,
Anco stà in parte, e d'esser vinto sdegna;
In parte il ferro, il Tempo, e l'uomo ardito
Cedere a i colpi, & obbedir gl'insegna.
Mà per forza fù vinto, e ricusando
Donar vittorie, egli perdè pugnando.

Calca il fianco ribelle, audace il piede
Librasi l'uom su'l contumace calle:
Alza le luci, e sovrastar si vede
Rupe, che accosta al Sol l'ignude spalle;
Abbassa il guardo, e giù nel fondo siede
Tra baratri di nebbia oscura valle.
Scende a piombo la balza, e ovunque mena
S'apre intorno de' scogli orrida scena.



Stupì Natura, e dell'umano ingegno,
Attonita soffrì le colpe audaci,
Come soffrì, che temerario legno
Ardisse di solcar l'onde voraci.
Quell'ardir, che trovò (sprezzato il segno)
Ignoto Polo, e sconosciute faci,
Quegli ardì, vinti i monti, invitti pria,
Per le viscere lor farsi la via.



Affrontò i nembi, e superato il verno,
Cavò le strade, e le munì da i venti;
Rapiti al marmo i titoli d'eterno,
Tolta l'insana libertà a i torrenti.
Gemè del braccio industre a l'urto alterno
Per ira il monte, e diè sospiri algenti,
Che se i fulmini al ciel ribbatte illeso
Allor dà ferro vil restasse offeso.

Il fumo omai di povere cappanne
Mesce a quei delle nubi i proprj errori,
Già gonfia il Pastorel stridule canne
Ignote un tempo a que' selvaggi orrori.
Già liberato il suol d'ombre tiranne,
Chiamato è'l Sol, ch'ignota piaggia indori;
E ritrovato il pasco ove non era,
Mugge il giovenco ove ululò la fera.



Il silenzio guardingo omai non sente
Strider l'aratro co'l timor di prima;
Soffre il vomero il monte, e già consente
De' doni anch'ei participar del clima;
Così ridotto ha'l secolo presente
Campo ferace un'infeconda cima;
E fede serba l'orrido macigno
Dell'ignudo bifolco al parco ordigno.



Carlo, se lunga età, s'Arte ingegnosa
Porge ad uso del piè l'Alpi inacesse,
Io vò sperar: tù pur confida & osa:
Forse le nostre vie sono le stesse.
Mà son due vie; placida l'una, e ombrosa,
Scoscesa l'altra; e questa Alcide elesse.
Sai dove giunse; or segui l'orme sue
Con franco piè, ch'io seguirò le tue.

AL SIG. DOTTOR
GIOVANNI ROSSI.

Che l'ingratitudine è vizio del volgo.

ANimo sconoscente
O ch'è vile, ò ch'è reo. Virtù d'uom degno
Non s'impieghi per lui, *Rossi*, e no'l curi.
Ma di perfida mente
Chi spia l'interno inanzi l'opra? oscuri
In ciò forma i giudicj il nostro ingegno:
Cred'io che sotto il Regno,
Che partì con Saturno il prisco Giano,
L'uom pio sol fosse, e veramente umano;



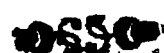
Non ascese Saturno
Mai Tribunal, nè con ignobil grido
Assordò i boschi al lor litigio insano.
D'olivo di Taburno,
Di pampino Falerno, ò tralcio Albano
Era un semplice rio più noto, e fido;
Nè rendea l'uomo infido
Confin de' campi; che non anco avea
Mostro Osiri l'aratro, il gran la Dea.

Gli

Gli Arcadi, che fùr prima
Della Luna, e degli Astri, ebbero forse
Nell'antica innocenza un don sì raro.
Fù poi cangiato il Clima,
Comparvero le stelle, e si mostraro
Con l'armato Orion gelide l'Orse.
Il Ciel mutato corse:
E noi ridiam sotto invecchiato Sole
De sogni Egizj, e delle Greche fole.



Or la plebe dell'alme
L'utile sol del beneficio cura;
Nè amar sà punto il donator, mà il dono;
Tende alcuno le palme
Supplici alla Virtù, che poi l'oscura,
Se capaci di macchia i lumi sono.
Così mentre ragiono
Sotto ad estivo Ciel, parmi che rube
Al Sole i raggi illuminata nube.



Ciò che Natura dona,
O'l Ciel comparte ignara plebe ammira;
Ma l'invidia ammirando, e l'odia alfine.
Sù 'l meriggio Latona
Nuda l piè, nuda il sen, lacera il crine
Per le selve di Licia ignota gira.
Misera, a Giuno in ira
Fugge d'Ortigia, e di due figli onusta;
Trae nocivi respir dall'aria adusta.

Cerca indarno anelante
Rio, che gema trà sassi, onda che taccia
All'ombra negra d'una rupe annosa.
Batter penna volante
Per sì fervido Ciel l'aura non osa,
Che se v'entra talor, Sirio la caccia.
Già nella bella faccia
Muoion le rose; e sull'asciutto labbro
Inaridito omai svìene il cinabbro.



Sol trà canne palustri
Stende picciolo stagno, e mostra appena
Difeso dalle piante, il pigro umore.
D'agricoltori industri
Sparso è l'argine muto; ò dall'ardore
Cerchin ristauro, ò della stanca lena.
Ergesi, e rasserena
La bella donna i nubilosi rai,
E corre all'onda e si conforta omai.



Odi d'anima vile
Scortesi effetti; a lei s'oppone, e niega
La plebe rea, che s'avvicini all'onde,
Della donna gentile
Ben'ammira i sembianti, e si confonde
Trà stupore, e piacer, che i sensi lega;
Ma invan la bella prega;
Che in lor sorda è ragion; nè scalda il petto
Foco d'amor, ma di lascivo affetto.

Bea

Rea, ma in premio conceda
Le sue bellezze. E fremono importuni,
Quasi che minacciando onta, e disprezzo.
Dovrà dunque esser preda
Di lor Latona? e comprerà a tal prezzo
Da ingiusto mercenario acque comuni?
Gli occhi soavi, e bruni
Al Ciel rivolta; in lui si fida; e dove
Non munita è la sponda i passi muove.



Depon sù 'l lito erboso
Il Sole in fasce, e non crinito ancora;
E già la cava destra al lago stende.
Quand' ecco frettoloso
L'infame stuol nella palude scende,
E la turba, e confonde in poco d'ora.
Pianse Latona allora,
Giove sdegnossi, e condennato giacque
Il volgo agricoltor volgo dell'acque.



Rossi, qualor t'accade
Mirar del Ciel nelle figure ardenti
Cose a te ben distinte, e nulla ignote;
Se nelle accese strade,
Che del carro Febeo segnan le rote,
Erigone vedrai, che 'l can rallenti.
Deh fia, che ti rammenti
Quanto lo sfortunato Icaro offese
Con la plebe Cecropia esser cortese.

Fama è che prima a questi
Già mostrasse la vite il Teban Nume,
Ond'egli n'arricchì gli Attici campi,
Mietitor, non avesti
Contro la forza de gli estivi lampi
Ristoro delle fauci altro che'l fiume.
Arator, tuo costume
Fù di piegarti al rio; ch'al volgo Acheo
Sconosciuto per anco era Lieo.



Egli a pianta infeconda
Prìa maritò la vite; egli primiero
Dall'ambre dolci il Greco mosto espresse;
Sì che, lasciata l'onda,
L'Attico agricoltor Bacco s'elesse,
Di sì bel don, di sì bel caso altero.
Ma divenuto fiero
Trà le tazze soverchie, ebro ed ingrato,
Lacerò l'inventor del vin donato.



Il Ciel di quel delitto
Punì le colpe; e grande a noi rimane
Questa memoria, e grande in Ciel si vede;
Pianse l'Attico afflitto
Da orribil peste; e la pietà, la fede
Trassero in Ciel la mesta figlia, e'l cane;
Cose a noi sì lontane
Io da vetusti fogli a te figuro.
Tal fù, tal'è volgo maligno impuro.

AL SIGNOR GIACOMO PAPAFAVA.

Che non sono molti coloro, che veramente arrivino ad intender le buone Poesie.

Corse là, dove eresse
Gia l'antico Mercurio alti misterj
Ammirabondo il curioso Egitto.
Ma non fù inciso, ò scritto
L'arcano per la plebe. a gran pensieri;
A virtù non vulgar solo s'espresse.
E questa il Saggio elesse
Via di lasciar con taciti divieti
Più maestosi, e nobili i segreti.



Aprì un rozzo Sileno
A' secoli vetusti alti stupori;
Nè già fuor, che d'un tronco ebbe sembianza.
O quanta somiglianza
Co' Sileni han le Muse! o quai tesori
Le corteccie Febee chiudono in seno!
Mà conoscerli appieno
Non può basso talento. il vulgo escluso
Nulla penetra, e ne riman confuso.

Spani-

Spande Italica Lira
Dolce armonia, vergano dotti inchiostri
Di Liriche bellezze Etrusche carte;
Ma invano i modi, e l'arte,
Toscane Muse, e invan gli arcani vostri
A discoprir tumido ingegno aspira.
Che prò, se poi s'adira
Contro i fogli innocenti, e vilipende
Quel a nova beltà, che non intende?



O di che bel concento
Suonan le Tosche corde? o qual proviene
Lode dall'imitar le Cetre antiche!
Fuggitive fatiche
Credimi, e canto di plebee Sirene
Senza la guida lor spargesi al vento.
Per lor d'intatto argento
Diana splende, e dal confine Eoo
Per lor spinge il bel Cintio Eto, e Piroo.



Per lor diviso il regno
Fù tra' figli Saturnij, e tripartito,
Resta però confederato il Mondo.
Per lor sostiene il pondo
Atlante delle Stelle. Ercole ardito
Pose per loro a i pini alati il legno.
Opre del loro ingegno
Son dall'Erculea man le belve dome;
Ed egli al Cieli diè le figure, e'l nome.

D'or-

D'ornamento sonoro
A nostra età son questi fregi, e quanti
Già 'l Latin ne trovò, già 'l plettro Argivo.
Ma cose note io scrivo,
Giacomo, a tè: tù così dotto canti,
Tù cingi il crin di così scelto Alloro,
Che dal suo letto d'oro
Sorge il Tebro, e t'applaude: e in questi tuoi
Rigode i carmi degli antichi suoi.



Tù, che sù fila aurate
Spargi, Euganeo cantor, voci Latine;
Emulo di Venosa al nobil canto;
Cui di Tebe, e di Manto
Son palesi così l'opre divine,
Che stampi a lor non lunge orme lodate;
Tù, che l'arti imitate
Sì ben distingui, ov'altri verghi i fogli,
Di mal'atto Censor frena gli orgogli.



Giudice men versato
Non condanni le Muse. Il Ciel diversi
All'ingegno dell'uom talenti infonde,
Altri ch' alle faconde
Arti si diè, gli ampj torrenti versi
Dell'eloquenza a i Tribunali a lato;
Mà troppo è sconsigliato
Negli arcani di Febo, arditamente
Giudicando, a portar lingua imprudente.

Non

Non tuonò certo Omero
Ne' Fori Achei, nè declamò Marone,
O'l cantor del Metauro, ò dell'Aufido.
Non cercossi altro grido
Demostene giammai; nè mai corone
Tolse da un Lauro, che stimò straniero.
Osò 'l gran Tullio, è vero,
Ber d'Aganippe; e fù d'uom tale, e tanto
Senz'Arte il suono, e senza Febo il canto.



Al Signor MARCHESE COSTANZO BELLINCINI,

In biasmo dell'Oro.



Timida gelosia d'aspro custode
Chiuse in Torre di bronzo alta Bellezza;
La cui ferma durezza
Sprezzò ogni forza, e minacciò ogni frode;
Di cui bramar sù i cardini sonanti
Volger l'uscio robusto invan gli Amanti;



Atroce can le vigilate notti
Sù rauco limitar turbò latrando;
Tal vivea Danae; quando
I sereni silenzj al giorno rotti,
Da un'aurea nube un dolce suon si move;
E cade in prezzo convertito Giove;

Ride

Ride Amor dell'inganno, e non veduto
Alla Donna real sostiene il lembo,
Mentre ch'avida in grembo
Mira con lieti rai l'oro piovuto:
Già lo tocca, e lo bacia, e al sen già stringe
L'Etereo frodator, che più non finge.



Così favoleggiar le carte Argive,
Mà grand'arcano in lor celar si suole:
Nudo suon di parole
Non ebber mai le prische Aonie Dive.
Quì voglion dir, ch'ogni custodia e fede
Alla forza dell'or si rompe, e cede.



Dove più furiosa arde la guerra
L'Oro allo stesso Marte Idolo fassi;
E violente i sassi,
Come fulmine suol, spezza ed atterra:
Sforza munite balze, e ovunque reca
Suo malnato fulgor, le genti accieca.



O peste iniqua, o corrutela infame
Della virtù, della commune pace!
O di soverchio audace
Cruda dell'oro & essecrabil fame!
Per te beltà, don di Natura, pende
Dal numero, dal prezzo, e altrui si vende.

Per

Pur te canuto amante entra a sua voglia
Per quella via, ch'ad altri chiusa è tanto;
E rival biondo intanto
Escluso giace in sù l'avara soglia.
Gela il notturno Ciel, cadon le brine
Freme egli indarno, e se ne imbianca il crine.



Ah pera chi primier candide lane
Tinse di Tirio succo, e l'or v'aggiunse;
Pera che prima punse
Lucida conca in mezzo all'onde insane;
E portando a Nettun famosi insulti,
Palesò dell'Aurora i parti occulti.



Itene pur dalle scoscese rupi
Svellendo gemme, Arabi, & Indi avari;
Tuffatevi ne'Mari,
Cercate gli alvei, e gli antri orrendi, e cupi.
Date pavide vele a vento ignoto;
Ove sia nuovo dell'antenne il moto.



Ecco ad'Amor moltiplicarsi i danni:
Cresce la copia, avidità più cresce;
Quella gemma ora incresce,
Cui non dier nome ò i gravi rischi, ò gli anni:
Pare acquisto vulgar quel che non viene
Da gran periglio, ò da lontane arene.

Già

Già chiavi non sentian gli usci sicuri,
Senza temer violator notturno;
Stava il can taciturno,
Nè le case cingean le siepi ò i muri;
Nè vigilando a regio sonno ancora,
Facea ne gli atrj armato stuol dimora.



Ma poiche fama a gli adamanti, all'Oro
Diè l'uomo insano, e prezzò il bisso, e l'ostro,
Entrò di tema il mostro
A custodir ciò che appellò tesoro;
E patì prima l'innocente faggio
De ferrati serragli invido oltraggio.



Nacquer le cure, e'l cumulo crescente
Circondar vigilanti, e sospettose;
Idolo a sè propose
L'adunato tesor cupida gente.
Infelice tesor, ch'appena tolto
Dal sepolcro natio, fù risepolto.



Nullo han color sotto a terreno avaro
Confinati alla tomba oti innocenti;
E delitto è gli argenti
In ingiusta prigion chiuder d'acciaro;
Che formolli Natura, acciò che poi
Splendan con uso moderato a noi.

Felice tè de' secoli primieri
Agreste gioventù, cui l'Or fù a vile!
Davan l'orto e l'ovile
Pregiati in quell'età doni sinceri,
E gradia lieta amante ò nuovo latte;
O rugiadose, belle poma intatte.



Splendea d'ostro natio non avvilita
Dal Punico veleno allor la rosa:
Dava merce odorosa,
Di perle in vece, la Stagion fiorita:
Nè le gemme del Gange anco rubato
Avean gli onori a i vivi rai del prato.



Molli offeria la tenerella erbetta
Di mobile smeraldo i freschi letti;
E a non compri diletti
Spandevá l'orno, e 'l faggio ombra più elettà;
Di quella, ch'or diffonda a strato regio
Ostro, cui Frigia pompa accresca il pregio.



Numeri pur'ad altri avaro labbro
Baci venduti in mercenario letto:
Vò, che del mio diletto
L'Amor, Costanzo, e non già l'Or sia fabbro,
Compri l'ore di gioia, ò più lascivo,
O più ricco di mè. Per altro io vivo.

AL SIGNOR
D. LVIGI PIO DI SAVOIA
Princ. di S. Gregorio.

Il Beneficio del Tempo.

RISP.

TEmpo, qualor le misere ruine
De' giorni miei, che tu predasti, io miro,
E veggo dove i fior lieti s'apriro,
A i germogli la via chiuder le brine;

Come pastor, che di torrente acerbo
Mira da sasso Alpin la furia estiva,
E menar vede Cerere cattiva
Dal flutto vincitor dietro al superbo;

O' come dal furor d'orrido nembo
I flagellati campi egro rivede,
E saccheggiato il bosco, e spente vede
L'erbe novelle al nudo prato in grembo;

Tal'io men vò per quel deserto, in cui
Verdeggiò con l'età bella speranza,
E dove sol qualche vestigio avanza,
Nello stato, in che son, di quel, che fui.

Nudi

Nudi tronchi, arse arene, e nebbie, ed ombre
Mi veggo dietro ove alte moli alzai
E della Cima a cui salir tentai
Vedo le vie da folli sogni ingombre;

Cupidigia d'Onor, sete di gloria,
Vigili cure, affaticati studj,
Son deboli fantasmi, e nomi ignudi;
O' di riso, ò di tedio alla memoria.

Tanti del petto mio, tanti tumulti
Copre in muto silenzio ombra d'obblío;
Eccoti là del nostro foco, o Pio,
Ecco i funebri avanzi anco insepulti.

Lacci fur questi, e ceppi, e furon mille
Strali, ch'armò d'empio veleno Amore;
Or sono in lungo, ancorche lento ardore,
In sù negro carbon bianche faville.

Crudeli Amori, annoverarvi pure
Trà le spoglie del Tempo or posso, e voglio:
Siete voi, che spiegaste ali d'orgoglio
Allor ch'io celebrai le mie sventure?

Siete voi, ch'accordaste a mie' tormenti
Due perpetui discordi, il foco, e'l gelo?
O mie' crudi Tiranni, ire del Cielo,
Supplicj della Terra, eccovi spenti.

Frà mille, e mille lagrimosi oggetti
Della perduta Età, questo mi piace;
Vola a tua posta, o predator fugace,
Desolator de miei più dolci affetti.

Io

Io perdonar ti vò, ch' i più begli anni
M'abbia la falce tua laceri, e guasti.
Morto è 'l nemico Amor. Tanto mi basti
Per risarcir della mia vita i danni.

Quì d'un vario pensier frà le rampogne
In dubbio, o nobil Pio, l'anima stette;
Se dovea publicar le sue vendette,
O' dovea sepellir le sue vergogne.



LA VILLA

Al Signor

MARCH. ERCOLE TROTTI.

Che cesseranno le guerre d'Italia, e che la vita privata è la più soave.

DI fortune seconde
Troppo alcun non si fidi; e non disperi
Nelle avverse, incontrar casi migliori.
Mesce l'une, e confonde
All'altre il Fato. Il Ciel turbato d'ieri,
Oggi spande lietissimi fulgori:
Nè alcun gode favori
Di stella a' giorni suoi tanto clemente,
Che promettersi possa il dì seguente.



Vieta alla Sorte Cloto
Lo starsi mai. Le cose nostre ognora
Son da veloce turbine aggirate.
Segue il riposo al moto,
Al seren la tempesta; e'l tuon talora
Fuga le nubi a procellosa Estate.
Batte penne odorate
Per le foreste vn dì Zefiro, e scherza,
L'altro, pien di furor Borea le sferza.

Talor ch'Affrico scosse
  L'Itale spiagge, e mandò 'l Mar Lucano
  Tumidi flutti a flagellar la sponda,
  Le caverne percosse
  Muggir di Scilla, e con latrato insano
  S'oppose il Mostro agl'impeti dell'onda;
  Dilatò la profonda
  Gola Cariddi, e con superbe gare
  Rivomitò le sue procelle al Mare.



Attonito sospese
  Sterope il braccio, e di fuggir stè in forse.
  Del feroce Nettun l'ire vicine:
  E mirò quasi offese
  Dal flutto, che ribelle al Ciel trascorse,
  Il pallido Vulcan l'atre fucine.
  Frà canute pruine
  Gemè sommerso, e da mill'urti stanco,
  Aperse al fin l'aspro Peloro il fianco.



Ma non sì tosto udissi
  D'Eolo, che li rampogna, in aria il grido,
  Che le forze e i furor caddero a i Venti;
  Chiuse gli aperti abissi
  Di nuovo Teti; e come prima, il lido
  Ozioso guardò Stagni innocenti.
  A i composti Elementi
  Fidò i legni il Nocchier qual dianzi, e venne
  Febo di nuovo ad indorar l'antenne.

ERCOLE, io vidi pieni
D'armi i liti del Pò, splender d'incendj
Or i colli d'Emilia, or i Toscani,
Chieder i Campi ameni
Invan l'aratro, e di fragori orrendi
Pur dianzi risuonar gl'Insubri piani:
In sù i mari Campani
Volar le Furie, e di Tartareo sdegno
Funestamente avvelenar quel Regno.



Vidi poi l'Eridano
Scorrer' in pace, e sù la muta riva
Pascer gli armenti in frà le piante antiche;
All'operosa mano
Tornar l'aratro curvo, e all'aura estiva
Ondeggiar vidi le Felsinee spiche.
Delle trombe nemiche
Cessò per tutto il fiero metro, e intanto
De' tornati bifolchi udissi il canto.



Or tù del Mar Tirreno
Isola fulminata, Elba tremante,
Qual se' dell'ire altrui Scena infelice?
Quando l'estranio freno
Rifiuti, ò Italia, e quando il piè sonante
Del lungo ceppo ... discior ti lice?
Quando la mano ultrice
Del Ciel si placa? onde non più ti veda
Pender d'emule genti incerta preda.

In tè, per tè si pugna:
Tù se' campo, e tù premio: e a farti serva
Concorrono, ò misfatto, i figli tuoi!
Or và, bel Tebro, espugna
Le vicine Città, lascia che ferva
Nel mar d'Etruria estrania guerra poi:
Prestate, Itali, Eroi,
Funebri aiuti; e corra il brando vostro
A divider' ad altri il suol, ch'è nostro.



Meritaron quest' onte
L'ombre di Canne? e le Romane Tombe
(Scordate omai) del Trasimeno e Trebbia?
Taccio che sù l'Oronte
Passasti, Italia; e che fugar tue trombe
De gl'Inverni Rifei la pigra nebbia.
E se alcuna è che debbia
Produr memoria illustre alti pensieri,
Chi domò, se non tù, Galli ed Iberi?



Mà di queste procelle
Il fin vedrassi; e se pur volge il Fato
Alle speranze mie diverso il Caso,
Di segnalate Stelle
Fuggirà l'ire grandi un' uom ch'è nato
A cure inermi, ed a seguir Parnaso.
Tanto di ben rimaso
E' frà le angustie a chi dell'ombre estive
Tetto si fà, se sconosciuto vive.

Sia chi ritor pretenda
Regni usurpati già ; porti il confine
Oltre i limiti prischi avido brando ;
Il fin cupido attenda
Altri di lungo assedio , e di rapine
Esercito oppressor sogni anelando :
E salgano rotando
In poche e negre polveri ridutte ,
Scherzo de gli Austri le Città distrutte .



O cupidi de' Regni ,
Voi non sapete ove sia posto il Trono ;
Nè qual spada sovrasti a i capi aurati !
Rè non è , benche regni ,
Chi anela di regnar . cui d'uopo sono
Per custodir lo Scettro uomini armati ?
I cui sonni , comprati
Da venali vigilie , e molto chiesti ,
Vengono pure alfin , ma incerti , e mesti ;



Non fanno il Rè le pompe ,
Non il color di Tiria veste , ò l'Oro
Che cinge il crine , ò il sontuoso Tetto
Quegli è Rè , cui non rompe
Gli ozj Fortuna , e sotto un fido Alloro
Può sù l'erbe dormir senza sospetto .
Vom di stabile petto ,
A cui non gonfi mai credule vele
Del volgo adulator l'aura infedele .

E' Rè chi nulla teme;
E questo Regno facilmente puote
Farsi colui, che a facil meta aspira.
Solo le altezze estreme
De' monti più superbi il Ciel percote,
Sol son le Torri eccelse a Giove in ira.
Il Ciel più lieto gira
Forse alle selve; e più benigno suole
A i pastori, che a i Rè splendere il Sole.



Per me non cada mai
Rupe da i Toschi monti, onde mi s'erga
Fabbrica eccelsa in fortunato sito.
Son custodito assai
Dall'ingiurie del Ciel, quando m'alberga
Frà l'ombre estive tetto romito;
Dove mostrato a dito
Non vò per acquistarmi onori, od agi
In bianca veste a mendicar suffragi.



Pur che in loco sicuro
Mi venga a saziar dolce quiete,
Di noto fregio il nome mio non s'orni.
Con piè tacito, oscuro
Passi l'Età; per vie nascose, e chete
Senza romore alcun fuggano i giorni;
E sia che in terra io torni
Cener plebeo, purche m'invecchi in pace:
Nè il Tumulo altrui dica, Egli quì giace.

LA FORTVNA

Al Signor

D. TOMASO ERCOLANI,

Canonico d' Aquileia, &c.

CHe non feci, o Fortuna,
Per farmi ignoto? e per guardar dal lido
Con ſicuro timor le tue procelle?
E pur rabbia di Stelle
Mé lo contende. E pur nòn ſplende alcuna
Lampade certa al legno mio ſmarrito,
Nè perch'io cangi ſito,
Tù cangi volto: anzi tu perdi l'uſo
Del moto, ond'io reſti da' Porti eſcluſo?



Io ſon tal', che richieda
Tutta l'invidia di Fortuna? Io fermo
La rota ſua? Nè per me vario è'l Caſo?
E vigor m'è rimaſo
Da impiegar sì grand'ire? e facil preda
Non è dell'empia un fiacco nome infermo?
O', perche reſti fermo
In sù noto ſepolcro, uopo è di dare
Con miſera caduta il nome a un Mare?

Io ti rinonzio, o Sorte,
L'onor che avanza all'Ombre nude; e chieio
Dopo taciti dì sepolcro muto.
Quell'aura ti rifiuto
Che piace altrui. Nè dotto io son, nè forte;
Nè campi vasti, ò masse d'or possiedo.
Nè per te gloria i' vedo
Del mio cader: nè far può chiare alfine
Il tuo lungo furor le mie ruine.



Con più robusto ingegno
Ti metti a fronte: e titoli più vasti
Maggior nemico alle tue glorie aggiunga;
Mè d'obblio copri. E giunga
Vn dì, ch' ad' uom, di moti illustri indegno;
Vn riposo vulgar non si contrasti,
Tanta terra mi basti,
Quanta mi nutra: e sia confin prescritto
Al nome mio, quello che basta al vitto;



O felice chi vive
Da tè scordato! e da paterne zolle
Facil vivanda a parca mensa attende!
Cui, mentre dolce il prende
Sotto ad albero folto un sonno molle;
Vengono a rinfrescar l'aurette estive.
Nulla costan le vive
Coltri de' fior; nè frà' dipinti prati
Zefiro mercenario è de' suo' fiati:

Non

Non cerca occulto letto
Sonno innocente, ed in magion rinchiusa
Segrete colpe non asconde al Sole.
Vive all'aperto; e vuole
Il Cielo in testimon. Di qual difetto
In uom simil giammai può darsi accusa?
Qual non resta confusa
Invidia rea? Chi d'affettato zelo
Rimproverar può'l testimon del Cielo?



Se vi caccio dal seno,
Negre cure latranti, e mi son dati
Sotto a romito Ciel candidi giorni,
Sulle scorze degli Orni
Segnerò le memorie, acciò che sieno
Quasi trofeo del bosco i casi andati.
Ozj sacri, e beati,
Titoli vostri sian del Mondo insano
Il ventoso romor, l'orgoglio vano.



Ma, *Tomaso*, io mi dolgo
Invan della Fortuna. E chi fù mai
Che diede nomi al Caso? E chi la finse?
Ma chi nel Ciel dipinse
Andromeda, e Perseo? Chi portò un volgo
Di fere Achee là frà i notturni rai?
Nè questo all'uom fù assai;
Temè cui finse; e diè Orion crudele
(Che la favola armò) Nume alle vele.

Fù l'umano timore;
Che pria finse gli Dei. ma ben fù cieco;
Chi sacro incenso a nume vano offerse.
Già'l Ciel per noi s'aperse,
E già sappiam, che quanto lume ha fuore;
E' un raggio sol dello splendor c'hà seco.
Ciò che l'Egizio ò 'l Greco
Folle adorò là tra stellati Regni,
Son caratteri a noi, son note, e segni.



E la Fortuna anch'ella
Altro non è che quell'incerto Caso,
Parto ò di ciechi, ò ingordi nostri affetti;
Che sotto a gli alti tetti
Nel mezzo della porpora più bella
Tant'anime a temerla han persuaso.
Chi non brama, o *Tomaso*,
Non si duol di Fortuna. Ivi è la Pace
Dove il poco che s'hà, molto è che piace.



Mente dell'Vniverso
Infallibile, e giusta, i cui pensieri
Non sono i nostri, odi i mie' voti umili;
Sconosciuti mi fili
Lachesi i dì. Sia dentro Lete immerso
Il nome mio. Pace da me si speri,
Restate animi altieri
Nel civil fasto: e quì pensate come
Vi fermi un Sasso il fuggitivo nome.

L'ARTE

Al Signor
FRANCESCO REDI.

Per un regalo d'Antidoti, e Q. Essenze della Fonderia del Sereniss. Gran Duca.

VIvea senz'Arti, e senza Leggi il Mondo,
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda; e senza l'ape, il biondo
Miele cadea da non composti favi:
E ne lor seni cavi
Lo difendean talor semplici grotte
Dagli oltraggi dell'aria, e della notte.

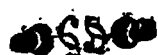


Erano ignote l'armi, ove era ignoto
L'infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Mà vide i figli sui
Oziosi passar, quasi che à voto,
Vna tacita vita in pigro oblio;
Vive, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.

Con efficace, e in un guardo sereno
Mirò l'Arte; e converse
L'Arte operosa inver la Terra il volo:
Sentì l'ispido suolo
I presagj del culto, e'l vacuo seno
Natura a i semi genitali aperse.
Cerere allor' coperse
Il Pian' d'ariste; e pampinosi, e molli
Di spumante Lieo risero i Colli.



Cinsero allor, d'umane braccia in vece,
Le Querce di Saturno
La steril felce, e l'edera chiomuta.
Crebbe la sponda irsuta
Del noto rio, che di se copia fece,
Sull'acque, e vi nuotò chino il viburno;
Diede albergo notturno,
Non più sù viva trave un verde tetto,
Mà già dall'Arte oltre la selva eretto.



Il selvaggio squallor, che la copriva,
L'Italia mia depose,
E'l vomero sentì, *Francesco* in prima:
E lasciata lá prima
Stanza de boschi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compose.
Voi, molto più famose
Mura, che grandi di Laurento, antico
Deste in Italia il primo Regno a Pico.

Si contentò trar da vicini monti
Pico le pietre, e cosa
In Laurento non fù, se non Latina;
La materia vicina
Fù poi sprezzata; e quei, che furon pronti,
Fur vili marmi in altra età pomposa.
Vassi per l'arenosa
Libia, e per l'onde della Grecia vassi;
Ne l'Isole d'Egeo cercando i sassi.

Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Sceman le rupi, e cresce Atene, e Roma;
Troncasi l'irta chioma
Del selvoso Apennin, mà ciò, che perde
Il monte, e'l bosco, la Città guadagna;
Dall'incolta campagna
A cultura civil passa la gente:
Arte, suda pur tù; Dio lo consente.

Arte, che fai? Queste superbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall'ire indomite di Marte?
Tù, che n'insegni l'arte
D'alzarle, insegni ancor come con dura
Fronte cozzando, aspro monton le abbattè;
Quante saran' quì tratte
Barbare genti? e come gonfio, ed ebro
Di sangue se n'andrà fumando il Tebro?

Ditelo, o sanguinose Ombre di Canne;
Dicalo il Campidoglio
Profanato or' da Galli, ora da Goti,
S'era meglio, che ignoti
Stessero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea, che sull'Albano Soglio!
Ma pur di te mi doglio
Manco, o Bellona, assai. Più ignobil sorte
Piango di muta ingloriosa morte.



Qualor pallida Aletto esca d'Averno,
E portata sull'ali
Di Noto pestilente, Italia infetti,
Quanto per questi tetti
La Furia baccherà? Quai tu all'interno
Veleno porgerai stille vitali?
Lascia in ozio i mortali:
Tornagli alle spelonche; e cadan queste
Edificate machine funeste.



Deh torni Italia alle Saturnie ghiande;
Dove Marte non tuoni,
Dove Peste letal non la distrugga,
Dove il fulmine fugga
Da bassi alberghi, e dove un titol grande
Non tragga a saccheggiarla Edui, e Teutoni;
Tù, che di parchi doni
T'appaghi, ò Ciel, deh non curar, che pensi
Assumarti ne Tempj Arabi incensi.

T'os-

T'offra pur nuovi fiori, erbe allor colte,
T'offra pur' voti casti
Ne' più remoti, e più solinghi orrori;
Nelle Stelle t'adori;
Tempio a lei fien' le luminose volte
Del Firmamento. In Dio s'acqueti, e basti.
Ite voi, nomi vasti,
Ite, ventose glorie, inutil suono.
Mà con chi parlo, e dove, o *Redi*, io sono?

Poiche il Partenopeo misero Cielo
Di Stigio fiato impresso,
All'egre genti avvelenò i respiri;
E che uditi hò i sospiri
Di pietà, di dolor' misti, e di zelo
Insin di quà, del Vaticano istesso;
Piango, temo, e confesso
D'invidiar quel Secolo, che vide
Gli uomini sparsi entro le selve fide.

Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
Implacabile, e ria
Stella, in cui Dio stragi sì lunghe hà scritto?
Qual tuo grave delitto
Mosse à tanta vendetta ira sì tarda?
Pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natia
Terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra;
E la plebe de i morti in se concentra;

N'hà parte anco Vulcan: nè però basta,
Che trè de gli Elementi
Concorrano a purgar l'Euboiche strade;
Ch'anco dall'Aria cade
Vivo Sepolcro, orrido augel, che guasta,
Pascendosi, la forma a i corpi spenti.
Van' sepolte le genti
Così anco in Aria; e in van ricerca poi
Altri ne' volti lacerati i suoi.



Di tè sempre si duol, tè sempre accusa
L'Italia, o più crudele
Che cauto Ibero, in quel funesto giorno;
Che fecero ritorno
D'infausta per noi fetida Icnusa
Gonfie d'aura Letea l'Ispane vele.
Rionò di querele
Procida, e Capri, ed'in lugubre pianto
Volse allor' delle Sirene il canto.



Itene Ispane Vele, à i Mondi d'Oro;
Itene fortunate
Co' i viaggi del Sol, che aprì Liguria;
Fù dono, e non ingiuria
Dell'Italico suol, darvi tesoro,
E Regno, ed nome, che anco di lode ornate;
E voi dalle dannate
Riviere Sarde a lieti Regni nostri,
Che anzi vostri pur son, guidate i mostri.

Giace in perpetua nube egro, e ſepolto
Dentro a ſqualllida valle
Della ſteril Sardigna, un' moſtro orrendo;
Che torpido languendo,
L'ominoſo pallor china del volto;
E d'erbe ſpoglia reſpirando il calle;
Gli s'alzano alle ſpalle
Altiſſimi dirupi, onde negati
Del ſalubre Aquilon gli ſono i fiati;

Sol'Auſtro hà in faccia, e ſol da lui riceve
Infelice alimento,
Che in breve cerchio il debil piè confina;
Ogni coſa vicina
E' morta, ò langue moribonda, ò deve
Eſſer' velen, ch'ivi non è mai ſpento.
Ed aveſte ardimento
Voi d'accoſtarvi, ed a gli Eſperij Tetti
Condur, Vele d'Iberia, i Sardi infetti?

Roma ecco langue. Ecco l'Italia trema;
Che non ben ſalde ſtanno
Di freſco mal le cicatrici ancora.
In si breve dimora
Natura ancor non riſarcì la ſcema
Turba, nè riparò del Mondo al danno;
Con quei, che a morte or vanno
Muoion' l'età venture, e reſtan voti,
Redi, i luoghi de' Figli, e de' Nipoti.

Tr

Tù di gemme ſtillate aurei liquori ;
Tù ſucchi vigoroſi ,
Fatiche illuſtri di fornace Toſca ;
Mandi , perch'io conoſca
Ch'anco imbalſami i corpi , e i nomi indori ;
Ambi ſtudi di Febo , ambi famoſi .
Li vidi , e li riposi
Di lor fragranza attonito : e in tuo nome
Febo rapimmi : Io non ſaprei dir come .



Muſe , io diſſi , venite , Itale Muſe ;
Nè ricalcar' vi ſpiaccia
Oggi l'Euganee già ſegnate vie .
Favorite le mie
Corde obbliate : or che di nuovo infuſe
Febo il ſuo raggio , e non vuol più , ch'io taccia .
In van per noi minaccia
Influenza del Ciel , ſe tu provvedi
Di vita a i nomi , e vita a i corpi , o *Redi* .



Vegga gli anni di Cuma , e quei di Pilo
Il tuo SIGNOR , che porta
Con generoſa man ſucchi di vita .
Nè per gran tempo ardita
Sia Cloto di troncar quell'aureo filo ,
Che di LEOPOLDO a gli anni ſacri è ſcorta ;
Già la Delfica Porta
Sente il ſuo nome , e tuona . Io non indarno
Muſe cantai . Voi ritornate all'Arno .

IL TEMPO

AL SIGNOR

CARLO DATI.

ERa il confuso Caos: mole indigesta;
E stavano le Cose
Tenebrose, indistinte, e senza nome;
Or chi potria dir come,
Forma, e stato assegnando a quella, a questa;
La gran mano di DIO tutto compose!
Carlo, ma prima espose
Il Tempo al Mondo. O sacro Tempo, o quali
Furo, ed illustri o quanto, i tuoi natali,



Tù che vicino a DIO, Tempo, se' niente;
Tù che l'Età misuri,
Scorta del Mondo, e testimon del Tutto;
Per cui vive produtto,
Per cui muore distrutto ogni vivente,
Produttor, Distruttor, che sempre duri;
De' passati, e venturi
Secoli padre, il tuo principio avesti
Pria della luce, e quando il Ciel nascesti;

Tù sai gli anni del Sol: l'acque dall'acque
Dividersi, e quel grande
Globo formarsi attonito mirasti.
Stà scritto ne tuo' Fasti
L'origine del Dì, l'ora, in che nacque
Natura, e in che vestì membra ammirande:
Tant'opre memorande
Deh lascia, e narra l'ultima, e maggiore
Cui l'immago restò del suo Fattore.



Quindi 'l Tempo tacea, quindi Natura
Stupida, e riverente,
Quando creato fù l'uomo primiero:
Mirabil magistero
Della mano di DIO, sacra figura,
Stanza d'immortal'anima, e di mente:
Dominator possente
Nella Terra, e nel mar; cui fù concessa
Libera potestà nell'aria istessa.



Mà chi diè la materia a così eletta
E nobil opra? Forse
Il Zaffiro del Ciel? Tempo tu'l sai:
L'Oro che avventa rai
Dal volto delle Stelle? ò più perfetta
Dalla Sfera più illustre il Sol la porse?
Tù dì che vi concorse
Frale, e vil fango; e dal vietato pomo
Che in fango vil fù ritornato l'uomo.

Vil fango immondo, a cui Natura porge
Di membra, e di colori,
Soggetti al Tempo, un fuggitivo dono;
Chi se', lasso, e chi sono?
Qual guida cieca a seguitar mi scorge
Sdegni superbi, ambiziosi amori?
De' mie' folli sudori
Si ride il Tempo; e l'Ore incerte, e corte
Van con tacito piè verso la morte.



Tempo, dachè l'error primo d'Adamo
Ti pose in man la falce,
Egualmente mietesti il Creso, e l'Iro.
Quante ruine io miro
Dell'uman fasto! Ignobil sabbia è Samo,
E l'Attico Pireo ruvida calce.
Cadde il tetto di salce,
Cadde il tetto di marmo: occupa eguale
Luogo l'urna plebea, l'urna regale.



Tempo, che mentre questi fogli io vergo,
Misuri la mia vita
Col moto irretrattabile dell'Ore,
Quanto è piena d'orrore
L'immagin tua! vecchio, ch'alato ha'l tergo,
Ferrea man, ferreo piè, forza infinita.
Intorno, a cui spedita
Vola, e armata la Morte! Ah ben comprendo
Le tue minacce, e'l tuo linguaggio intendo.

Voce

Voce di ferro, che l'orecchio introna;
E ſcote il cor nel petto
E queſta tua. L'uomo ritorna in polve;
Folle dunque è chi volve
Soſſopra i monti, e appreſſo il Ciel, che tuona
Sull'alte cime, erge ſuperbo tetto.
Dunque inutile affetto
E' l'amar ciò ch'aſſai di noi più dura;
E'l ſeguir la Fortuna è inutil cura.



Fugge il Tempo per mè: rapido al paro
Fugge per un Monarca,
Per qual più vive fortunato in Terra;
Anzi ſovente afferra
Contro ſtame regal l'infauſto acciaro
Più deſioſa, e rigida la Parca.
Vita, che d'Oro è carca
E' più nota al Deſtin. Sono accuſati
Dal ſuperbo ſplendor gli uomini a i Fati.



Il mio povero ſtato, e l'ozio muto;
Dove quaſi mi celo,
Forſe, quanto che tacito, è ſicuro;
S'io non ſollevo un muro,
Che m'avvicini al Ciel, non ſon veduto
Con faccia di Gigante alzarmi al Cielo:
Nè punto mi querelo
Ch'a grand' uopo la deſtra or non mi gravi
Cumulato teſor da ſordid' Avi.

Tal,

Tal, che gemendo và d'ignobil auro
Sotto al fulgido peso
Verso il Tempio d'Onor, ch'apre Fortuna;
In me non desta alcuna
Invidia, o *Carlo*; ò gli Orti spogli al Mauro;
O'l bosco a Cuma, o Midà vinca, o Creso;
Che non sarà difeso
Dalle ricchezze sue quando che voglia
Il Tempo vincitor farsene spoglia.



Gran cose or volge la Fortuna. A molte
Cangiò natura, e stato
Con quella forza, che sconvolge i Regni;
Leva gli antichi segni
A i verdi paschi alle Campagne incolte
Nella publica inopia oro privato.
Sente il vomero il prato
Non conosciuto pria. Già nell'irsute
Valli matura il Sol biade canute.



Alle pallide canne ariste bionde
Succedono, & al vile
Paludoso deserto ampj novali;
Alberghi pastorali
Quì componean vicino a tacit'onde,
Poveramente, oscuro borgo umile,
Ch' or superbo Cortile
Lunge adulando, in qualche parte obblia
L'ingenua sua semplicità natia.

Tinto

Tinto dal Sole estivo esce il bifolco
Da i tugurj fumosi,
E'l Signor nuovo a i rozzi figli addita:
Mostra la veste ordita
Di stame d'or, che invida rende a Colco;
E i fregi ammira incogniti, e pomposi.
I servi numerosi
Stupido conta; e allo splendor che vede,
Quel che non può veder beato crede.



Folle, e non sà da quai spinose cure
Sia punto animo avaro,
Che mal sono concordi Oro, e Quiete;
Poco per mè si miete,
Poco s'ara per mè, *Carlo*, ma pure
In avito terreno io mieto, ed aro;
Cui son noti del paro
E l'aratro, e la falce; e che non meno
Apre fecondo a noto seme il seno.



Forse altrove è in orror vomero estrano
Al genio della Terra,
E mal soffrono i buoi giogo mal noto:
Forse abborre d'ignoto
Coltivator la mercenaria mano
Vite, cui dura siepe or cinge, e serra;
E men tenace afferra
La vite gli olmi, ove suggendo giace
Men lieto suol, sotto a Signor tenace.

Mè stipato da servi, e mè superbo
Comprator d'ampie ville
Non mostra a dito attonito il pastore.
Non mi vede maggiore
Il timido vicin con volto acerbo
Alzat'un tetto a dominarne mille.
Solito a Tirsi, a Fille
D'esser mi piace; e che con ire insane
Di Fille, e Tirsi a me non latri il cane.



Da non alte fenestre io veggio intorno
In sù plaustro d'argento
Scorrer cinto da suoi Ricco fastoso,
E restar polveroso
Dal molto calpestio l'estivo giorno,
Sinche la nube vil disperde il vento;
Ed allor'argomento
Che l'orgoglio mortal nube è di polve,
Che s'innalza in un punto, e si dissolve.

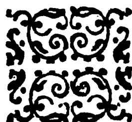


E veggo il Tempo al fianco suo, che adegua
I veloci destrieri
Rapidamente, e di ferir minaccia.
Dunque invan si procaccia
Vn'apparente ben, che si dilegua?
Debbon dunque perir gli uomini altieri?
E non men degl'Imperi,
Debbon lasciarsi i fulgidi Tesori
A fragili, e caduchi successori?

Tempo, l'immagin tua, ch'orrida parve,
Più d'orror non è piena:
Nè spiacer dee necessità comune.
Le orgogliose Fortune
Splendide son, ma fuggitive larve;
Larva è l'uomo nel Mondo, il Mōdo è Scena.
Carlo, sol nell'arena,
Per cui bella Virtù del corso è scorta,
Ottusa falce, e pigri vanni ei porta.



Ben tù correndo vai di Stadio illustre
Alla meta fatale,
Che dell'edace età resiste al morso:
Io seguirò 'l tuo corso.
Tempo, se bagna il mio sudore industre
Quel, che propon Virtù, segno immortale,
Vola pur più di strale,
Più di sasso, che mandi a volgar meta
Balearica fionda, arco di Creta.



LA MODERAZIONE
AL CO: ANT. FRANC.
DI DOTTORI
MIO FIGLIVOLO.

Giacea nel Mar d'Egitto il tronco informe
Del grã Pompeo. Funebre esempio al Mõdo
Di barbara viltà, d'empia Fortuna.
Con silenzio profondo
Lo guardavan le Stelle, omai l'enorme
Furor placato, onde tradillo alcuna.
E co' suo' rai la Luna,
Poich'altra face al funeral non viene,
L'accompagnava alle vicine arene.



Quand'ecco un'uom muto, e solingo arriva
Per sepellirlo. E' dunque degno, o Fati
Di furtivo sepolcro il corpo illustre?
Non vi chiedono alzati
Marmi quest'ossa, ò che su i marmi scriva
Tante vittorie suo scarpello industre.
Chieggon del suol palustre
Tanto ch'ad un Eroe dia sepoltura
In riva solitaria, ma sicura.

Pira non chiede a te d'odor soavi
Quest'uom, Fortuna, ò che a Romane spalle
Peso onorato, altrui l'additi, e mostri:
Non, che ingombrino il Calle
Cento famose immagini degli Avi,
Non, che del Nome suo suonino i Rostri;
Che i suo' Trofei sien mostri
Dalla Pompa funebre, e gema roco
L'Esercito dolente intorno al foco.



Vn Vrna vile, un funeral plebeo
Ad uom sì grande omai concedi, e dona
Al misero che l'arda un Rogo ignoto.
Al cenere perdona:
Che più non resta ond'agitar Pompeo,
Fatto ch'è polve, di Fortuna al moto.
Copra un lido remoto
Senza il nome le membra. Il nome tolto
In man del crudo Achilla erra col volto.



Bel Faro, e tu, ch'a tuo' Rè molli alzasti
Piramidi superbe, e in ammirandi
Sassi eternar ti piacque il nome frale,
Piacciati a queste grandi
Reliquie oggi donar terra, che basti
Per celarle, se l'odia, al suo Rivale,
Intento al Funerale
Cordo così dicea; poiche sul lito
Trasse le membra di Pompeo tradito.

Figlio, io così del perditor Latino
Ti narro i casi; e tu mi scherzi intorno
Tenero, e ascolti le mie corde sole;
Verrà ben'anco un giorno,
Che su i fogli paterni il volto chino,
Il senso suggerai delle parole.
Dirti mia Musa vuole,
Che invidia delle glorie degli Eroi,
Perfida, la Fortuna i doni suoi.



Povero sì, ma non ignobil tetto
Ti lasciar gli Avi; e non d'argento, ò d'oro,
Ma ingenui, ma coltissimi i Penati.
Nè fu il bel nume loro
Offeso mai; nè sibilar d'Aletto
Fra queste mura mai gli angui malnati.
Campi angusti, ma grati
A Cerere, a Lieo. L'Allor pudico
Io solo aggiungo al patrimonio antico.



Parca è tua Sorte. E confinar con questa
Breve Fortuna io ti consiglio. Invano
Deh ti lusinghi il cor straniero fasto.
Ma del grande Romano
Forse l'esempio è troppo grande; e resta
Che sperar di più certo a un cor men vasto.
S'escono in fier contrasto
Figlio, sul mar due venti, una stess'onda
Il picciol Legno, e la gran Nave affonda.

Uom felice vid'io starsi, nè alcuno
De gli Dei lo vietò. Misero fessi,
E alla miseria ognun di lor concorse;
Secolo inopportuno
Corti spazj a piè ardito, e mal concessi
Ci porta, o *Figlio*, ed ogni cosa in forse;
Muoiono le trascorse
Speranze errando; e'l limitato segno
Di faticoso Stadio ah non è degno.



Certi premj Virtù sol di se stessa;
T'offre: e parte non v'hà Fortuna, o Fato;
Ignoto altrui, noto a te stesso vivi.
E s'a pettine aurato
Fia che fila sonore aggiunga, e tessa;
Faccendomi tenor, carmi festivi.
Santi miei patrj Divi,
Importuni sussurri io più non reco
A vostri orecchi. Ogni mio bene, è meco.



Se vai talor con innocenti offese
Le mie corde tentando, io fermo il canto,
Applaudo al genio, e'l dolce error ti dono,
Febo lo soffre; e'ntanto
L'indole aiutà, onde la Cetra rese
Alla rozza tua man non rozzo il suono.
Ben vid'io ch'era il dono
Maggior che di Natura: e non oscuri
Quindi d'un nuovo Allor presi gli augurj.

Ste-

Sterile è'l Lauro sì, ma verdeggiante
Quando anco Borea imbiãca gli altri; e Giove
Folgori Etnei contro di lui non ſcaglia.
Nè, ſe fulmini muove
Con ſtupor del legittimo Tonante
Per lo sforzato Ciel Maga in Teſſaglia;
E' furor, che mai vaglia
A violar la ſacra pianta. Or queſta
Tutelare del padre ombra ti reſta.



Mi difeſe l'Allor dal morſo audace
D'invido dente, e fui quì ſempre illeſo
Dall'arco del Livor, Furia civile.
Quì d'armonico peſo
Onuſtò il fianco, alzai cantando in pace
I nervi Toſchi a più ſevero ſtile.
Quindi dal volgo vile
Allontanato, il piè nell'orme poſi,
Che ſul Tebro laſciar Cigni famoſi.



Queſti pur ſegui, e latri il volgo ignaro;
Che ſe grande l'ardir, grande la lode
D'aver oſato in coſe grandi, fia.
Il nuovo ſuon già s'ode,
Nè più ſtraniero appar. Molti toccaro
E con più dotta man, la Cetra mia.
Alcun per queſta via
Di più nobile Allor prima fù cinto;
Ma tutti io vinco ſe da te ſon vinto.

LA COMETA

Al Signor Caualiere

F. CIRO DI PERS.



QVal Rè minacci? A qual superba testa
Portendi alte ruine,
O spavento de' Troni orrida Stella?
Di tua chioma funesta
Per la Notte men lucida, e men bella
Teme l'Egizio luminoso crine;
Vuol nell'onde vicine
Elice pur tuffarsi, e'l pigro dorso
Quasi i lenti Trion stendono al corso.



Frà l'attonite stelle il carro spinge
Stupefatta la Luna,
E rassicura le tremanti appena.
Da se intanto rispinge
L'ignota lampa il Ciel, che la serena
Luce natia d'impure fiamme imbruna.
Or che pensi, o Fortuna,
Mentr'ella in aria orribilmente pende,
E'l Mondo i moti tuoi pavido attende?

Frà

Và pur, abbatti un Soglio, i muri svegli
D'una Città robusta,
Muta a tua voglia le Provincie, e i Regni,
Ch' uomo volgar non scegli
Per altissimi Casi. I grandi sdegni
Non suonan mai d'intorno a casa angusta.
Con man di palme onusta
A scoter l'uscio vil Cesare è surto.
Ecco d'Amicla, e regge l'uscio all'urto.



Dormia la Povertà nuda, e sicura
Sotto a fragili canne
Su letto d'alga in quel Tugurio umile.
Vedete, Itale mura,
Che scorno è'l vostro! Or quando mai più vile
Parravvi il paragon delle Capanne?
O di Stelle tiranne
Violenza crudel! L'Arte, la fede,
Il nerbo altier delle Città gli cede!



Trema al braccio di Cesare lontano
La stessa invitta Roma,
Trema al vicin tumulto Olimpo, ed Ossa!
Dalla Cesarea mano
Te sol, Casa plebea, quantunque scossa,
La man, che abbatte le Città, non doma!
Piovono sù la chioma
Dell'escluso Monarca in varie forme
Mille cure frattanto, e Amicla dorme.

La sospirata placida Quiete
Deh mira ove riposi
Con sicurezza, e dove alberghi, o *Ciro*.
Per lei nascer Comete,
Fieri nunzj di morte, ah ch'io non miro,
Nè dar voci notturne i boschi ombrosi;
Nè fulmini oziosi
Uscir da vacuo Ciel, nè i marmi cavi
Ululando lasciar l'Ombre degli Avi.

O che'l foco ribelle Etna disperga
Sovra i Campi Sicani,
E goda il Ciel fumoso aria tranquilla,
O' sanguinose ch'erga
Cariddi l'onde, ò che riempia Scilla
Di flebili latrati i fieri cani,
Prodigj per lei vani,
Per lei vani timori; ella non gli ode;
Di canna, e giunco si ricopre, e gode.

Di rapir le risposte a lei non cale
Da Vergine presaga,
Togliendo a forza i loro arcani a i Dei;
Nè fà 'l varco fatale,
Con terror di Natura, unqua per lei
L'Anime ripassar Tessala Maga.
Brama poco, e s'appaga
Di tanto preveder, quanto provvede
Alla vita innocente. Oltre non chiede;

Ciro

Ciro, se ben non mi fà sacro certo
Contro l'ire inclementi
Di Fortuna crudel canna palustre,
Non hò però sospetto
Ch'ostinato furor di Stella illustre
Turbi l'ignote mie calme innocenti.
Non san gli Astri lucenti
Ch'io mi viva quaggiù. Tacito, e basso
Sconosciuto, ò scordato i giorni passo.



Frà 'l volgo delle stelle oscura, e ignota
Forse la mia sen giace
Inoperosa; ed io mi vivo intanto.
Forse, che se più nota
Splendesse a' giorni miei, cangiata in pianto
Sospirerei la mia sì cara Pace.
Questa Sorte mi piace;
Nè a bramarla maggior m'hà persuaso
O' fama d'opre, ò nobiltà di Caso.



Chiuderò i giorni miei senza alcun grido;
Nè fia d'uopo che vegna
Stella crinita à presagirmi il Fato.
M'aspetta il comun lido
Ombra comune; ò per l'Allor donato
Frà l'Anime plebee solo più degna.
Sol questa sacra Insegna
Distinguer puommi: e non v'hà parte alcuna
Il favor delle Stelle, ò di Fortuna.

AL SIGNOR FRANCESCO FORZADURA.

Dal sontuoso Funerale celebrato alla gl. mem. del Sig. Cavalier Fr. Agostino suo Zio, già Armiraglio, e poi gran Croce, e gran Prior di Lombardia della S. R. di Malta si cava

Che il valore ha bisogno delle Muse; e che non la Fortuna, ma la Moderazione fà gli uomini contenti.



PErche dell'alta Pira,
Ch'al bellicoso Zio, Francesco, alzasti
Così tosto sparì l'incendio illustre;
Fuggir la mole industre,
Da cento man rapita, oggi si mira,
Che pur ieri occupò spazj sì vasti.
Di cento, e cento lumi
Restano appena i fumi:
E lunge andar dalle deserte basi
Sospira il peregrin le statue, e i Vasi.

O quan-

O quanto ch'eran belle
Le faci ardenti, allor ch'escluso il giorno,
Succeſſe a i rai del Sol l'oro del foco;
E in queſto ſacro loco
S'illuminò con le ſue proprie ſtelle
La finta notte, della vera a ſcorno!
O con che viva idea
La Machina ſorgea!
Quanto era eccelſa la Tribuna! e come
Splendeva l'Vrna, e più dell'Vrna il Nome!

Ed or veggio diſperſe
Irne tele dipinte, e travi mute,
Lampadi ſpente, ed ammorzate cere!
Di queſte pompe altere
Efimera è la vita? E queſti offerſe
Premj l'Arte, e l'affetto alla Virtute?
Si veloci memorie
Accetterà per glorie;
E dopo lume sì fugace, l'Ombra
Non ſi dorrà di rimaner nell'ombra?

Ma diſtogli, o corteſe,
E ſaggio peregrin, l'occhio diſtogli
Dalle fatiche fragili dell'Arte,
E guarda in quelle Carte,
Che troverai delle onorate impreſe
Più che la Pira ſua, ſplender i fogli.
Nulla puon ſenza carmi
Non che le Tele, i marmi:
E ſe voce Febea non la richiama;
Speſſo in grembo all'Età dorme la Fama!

Farsi egual non ardisca
Il muto marmo a te, Carta faconda ;
L'ottuso bronzo a voi, Carmi sonori.
Senza i vostri favori
Che sarian l'opre grandi, ò che scolpisca
Fidia le statue, ò che Miron le fonda ?
Per fulmini, e per venti
Cadono i monumenti :
Pindo non cade mai ; Pindo, che gode
Sempre Virtù rimunerar di lode.

Muse, da ch'io mi bebbi
Del fatidico Rio tanto, ch'esime
Dal numero plebeo la Lira mia,
La nobiltà natia
Vi sostenni così, che mai non ebbi
Cosa di voi più casta, ò più sublime.
E se mercede alcuna
Mi propose Fortuna,
Tacito attesi, e non mi dolsi, quando
Ciò, che pigra offerì, tolse volando.

E sì lieto soffersi,
Che piacque forse a un *regio cor* quel segno
Che diedi allor di generosa Fede.
La mia cara mercede
E' che Cesarea man volga i mie' versi
Con le cure più placide del Regno.
Ch'al nostro umile plettro
Applauda qualche scettro ;
E mè povero cerchi, e mè dimandi
Qualche volta l'altier genio de' Grandi ;

Anch'io vidi le Corti ;
Sperai, no'l niego, avidamente, e giacqui
Fra vigili talor cure spinose.
Allor bramai le ombrose
Piante d'Euganea, il patrio fiume, e gli Orti;
Dove ad ozio non vil libero nacqui.
Ombre mie fortunate,
Dalla cui verde State
Vola il suon di quest'arco a i letti d'ostro;
S'io di Lauro vò cinto il dono è vostro.

Sommergetevi intanto
Nell'Egeo più profondo, o voglie ingorde;
Voi del sonno nemiche, e del riposo.
Regno più spazioso
Avrò così, che s'io possegga quanto
L'un mare e l'altro dell'Italia morde;
Chiedo al Ciel mente sana,
Anima non profana:
E se non cade più fulmineo vento
Su i mie' piccioli fondi, io son contento.

Non Consulare Insegna,
Non armato Littor caccia la schiera
Delle cure sollecite, e loquaci.
Per fuggir da' tenaci
Vincoli, invan col patrio Sol si sdegna
Altri, e ricorre a peregrina Sfera;
Quel remi, e vele stende;
Questi un destriero ascende;
Ma in un col navigante entra sicura;
E dopo il cavalier siede la cura.

Meglio è dunque ch'io passi
Le State all'ombra, e i pigri Verni appresso
Del patrio foco al genial fomento,
Che a satollarmi intento
Un cupido desio, la Patria lassi,
E non che 'l volto suo, fugga me stesso.
Qui tendo l'arco mio
Contro l'oscuro Obblio;
Quì purche il SOL d'una VIRTV regale
Mi comparta i suo' rai, vivo immortale.



L'IN-

L'INNOCENZA ARMATA

SAFFICI

Da quella d'Orazio. *Integer vitæ scelerisq; purus*

Al Signor

ASCANIO VAROTARI

Ora Assessore nel Reggimento di Padova.

NE' di stral Mauro * nè bisogno hà d'arco
Uomo, che l'arco * d'Innocenza tese;
Nè che lo copra * di ferrato arnese
Fulgido incarco.
Integrità di * generosa vita
Arditamente * sè con sè difende.
Offesa, vince: * ben è chi l'offende
Barbaro Scita.
D'ingiusti colpi * l'impeto rispinge,
E li ritorce * nella mano ostile;
Più che di sangue 'l * feritor di vile
Scorno dipinge.
Se nuda và per * l'estuose Sirti,
O' dove gela * frà le nevi il Caspe;
O' dove lambe 'l * favoloso Idaspe
Platani, e mirti,

Gli

Gli angui si fanno * stupefatti, e pigri:
Fuggono i Lupi * dalla destra inerme;
Ed incontrate, * fan ricorso all'erme
Ombre le Tigri.

Ponmi ne' campi *, dove mai non tempre
La State inerte * venticello alato;
Ponmi ove Borea * dà vigore al fiato
Gelido sempre.

Ponmi dell'Adria * frà i marini orgogli,
Esposto a venti * a rigorose Stelle;
Non mi spaventa * moto di procelle,
Urto de' scogli.

Latri a sua voglia * detrattor' insano,
Livida bocca, * a' degni casi nostri.
Livida bocca, * più crudel de' mostri,
Mormora invano

Disprezza Ascanio, * l'Anima innocente
Di volgo iniquo * strepito discorde.
Se stesso infetta, * quando un' altro morde
Invido dente.



LA VIRTV' IMMOBILE
Overo la Costanza.

Al Sig. Marchese

FRANCESCO MARIA
SANTINELLI.

Οὐχ ὁρᾷς ὅτι γυνή τις ἐστι καλὴ, καὶ καθεστη-
κυῖα τὸ πρόσωπον, μέση δὲ κεκριμένη ἤδη
τῇ ἡλικίᾳ, στολὴν δ᾽ ἔχουσα ἁπλῆν, ἕστηκε δὲ
οὐκ ἐπὶ στρογγύλου λίθου, ἀλλ᾽ ἐπὶ τετραγώ-
νου, ἀσφαλῶς κειμένου. &c.

Nella Tavola di Cebete.



CHe cerchi uomo, che cerchi
Per questa via, cui d'ogni parte sono
Sponda le balze, e termine gli Abissi?
Perche i più molli cerchj
Appiè lasciasti, ove ogni nobil dono
Ch'alletti il Mondo, a tua richiesta unissi?
Perche le luci affissi
Avidamente in alto: e di qual Nume
Ti rassicuri, e ti ristori al lume?

Io non sò con qual fine
 Il piè tù fermi ove ſtampate vedi
 Da ignota pianta orme sì dubbie, e rare?
 Sparge l'oro del crine
 Fortuna intanto, e fluttuante appiedi
 Hà d'umani tumulti intorno un mare.
 Sol tù frà tante gare
 Deſtra non porgi, onde ò corona, ò mitra,
 O' riporti da lei gemme d'Eritra.



Io così diſſi prima,
 Quando mirai la Tela ſacra, in cui
 Dipinſe il gran Cebete alti miſterj:
 E verſo l'alta cima
 D'ignudo monte, ir anelando altrui
 Mirai per aſpri, & orridi ſentieri,
 O mie' folli penſieri!
 E vi par che dovea volger la mente
 A rimproveri ſtolti uomo prudente?



Guardate meglio dove
 I ſuo' favor la cieca Dea diſpenſa,
 E corre cieco, e a lor s'avventa il mondo.
 Quel tal, ch'oggi rimuove,
 Dimani inviterà. S'un ricompenſa
 Il primo dì, lo priverà il ſecondo,
 Vedete, che rotondo
 E lubrico è quel ſaſſo, ove le piante
 Volubile mal ferma, e vacillante.

Và dunque, o faticoso,
Và pur della Virtù bagnando il calle
Di lunghi, e non inutili sudori,
Che dal volgo pomposo
Allontanato, io seguirò alle spalle
Simplici sì, ma non caduchi onori.
O sereni splendori
D'immutabil Virtù, pur veggo il pio
Vostro splendor, quasi per nebbia, anch'io.



Così dissi, poich'ebbi
Guidati per la mistica pittura
Meglio i pensieri, ed osservati i Casi;
E non sò come, crebbi
Di me stesso maggior, sichè la dura
Strada co' voti audacemente invasi.
E già mi sembrar quasi
Di sovrastar' al volgo, e appiè vedermi
Dell'instabil Fortuna i campi infermi.



Mà se dall'ardimento
Fia la lena minor, mentre una via
Tentando i' vò sì perigliosa, e alpestra,
Chi a custodirmi intento
Noterà i duri incontri, e a questa mia
Tremula man porger vorrà la destra?
Fida scorta maestra
Tù mi farai *Francesco*. O quanto avanza
Oggimai del cammin la tua Costanza!

Tu

Tu m'additi la vera
Donatrice d'onor, che sù *quadrato*
Sasso si fonda Immobile, e robusta;
Che si come sincera
D'opre, e di cor, così la rende il Fato
D'anni matura, e di sembianze augusta;
Questa sì che con giusta
Mano, e *clemente il peregrino accoglie*
E quel che dona un dì l'altro non toglie.



O felice chi giunge
Dove possa raccor dal sacro lembo
Non fuggitivi, e non incerti premj!
Se d'Invidia ti punge
Livido stral, se di Fortuna un nembo
Ti freme intorno, all'ombra sua non temi.
O' che sia l'alma Temi
O' di Giove una figlia; ò che sia quella,
Che della mente sua figlia s'appella.



Mà se questa è Minerva,
Quella non è che industriosa Dea
Prima all' uomo insegnò l'armi, e le vesti:
Quella e ben, che conserva
In noi, conformi alla celeste Idea
I pensieri immutabili celesti.
Sollevate con questi
Dal terren, che di nebbia, ed ombra è pieno:
Suggon l'Anime nostre aer sereno.

Non

Non volto di Tiranno;
Non ad alma *Costante* il corso vieta
Ingiusto ardor di concitata plebe.
Con quest' arti si fanno
Stelle gli Eroi. Così dal rogo d'Eta
Ercole se ne vola in grembo ad Ebe;
Nè Sparta invidia Tebe
Mentre addita così d'alterna luce
Frà le faci notturne arder Polluce.



Francesco, tù m'additi
Quella *del vero erudítrice sola*,
Che d'Immobil virtù fà scoglio un core;
Mà già con passi arditi
Sorgi così, che la *Virginea stola*
Asperger poi di nobile sudore.
Nè puote al tuo valore
Ostar ò Tempo, o cammin'aspro, ò dura
Di Fortuna, e d'Amor lunga congiura.



Io ti seguo, e t'applaudo,
Cinto da mille anch'io rischi, e ritegni
Mà intrepido di cor, mà tollerante.
E tè, Fortuna, laudo,
Ed approvo i tuo' schermi, onde m'insegni
Di rifuggir a donator costante.
Or và, goditi quante
O' speranze infeconde, ò guiderdoni
Refughi e vagabondi or togli, or doni.

LA VITA BREVE

Al Signor

CAVALIER ORSATO

MIO CVGINO.

BEnefico Pianeta,
Che Natura fomenti, e gli astri accendi,
Dai lume al Mondo, e ciò che nasce avvivi,
A i destrier fuggitivi
Perche non dai qualche ristoro, ò meta,
E'l volo intanto al dì libri, e sospendi?
Ogn'altro vanto oscuri,
O' Sol, perche non duri?
Chè'l numero non può, se ben ritorni,
Ricompensar la brevità de' giorni.

Oltre ch'inferma è tanto,
Frà sì ristretti termini è la vita,
E le misure tue sì corte sono,
Che se sia danno, ò dono
Lasso i' non sò. Tosto si giunge a quanto
Compie un'Età d'usate fila ordita.
Io conto frà' miei danni
Molti giorni, e poch' anni:
Che s'a molti di lor Cloto dà loco,
La tua fretta m' astringe a viver poco.

Ogni

Ogni momento ch' io
Spendo sù questa carta, e tu del calle
Correndo avanzi, e mi raccorti il giorno;
E l'ombra, che d'intorno
Occupa insidiosa il guardo mio,
Mostra, ch'anco la Notte insta alle spalle;
Incalzano importune
L'Ore bianche, le brune;
Torna il dì, torna l'ombra; Io mi confondo,
E cangio intanto in pel canuto il biondo.

De' rapidi passaggi
Dell'età mia render non sò ragione;
Sertorio. I' sò quel ch'or mi sono appena;
Così l'età serena
Fuggendo entrò con taciti viaggi
In questa, che pur fugge, altra stagione;
Sposo, padre, e non basta,
Ch' esser Avo sovrasta;
Nè ti sò dir, ne mi rammento come
In un punto passai da nome a nome.

Pur' ier garzone ancora
Dal pollice i' pendea di Fulvio, e Ciro,
Che l'uno, e l'altro al genio nostro applause;
Or per le stesse cause
Avido orecchio le mie corde onora,
Le cordi mie, che già dell'Alpi usciro.
Io dal Tempo distrutto
Non morrò dunque tutto.
Molta parte di mè n'andrà sicura
Dall'atra man di Libitina oscura.

Felice tè; ch'esenti
Da Lete il nome allor ch' andati lustri
Dalla notte de' Secoli redimi;
E fai volar sublimi
Da muti, e ruinosi *Monumenti*
Sull'ali della Fama i nomi illustri.
Chi più dunque si duole
Che non si fermi il Sole;
Se col volo del Tempo incliti, e chiari
Possono i nomi nostri irne del pari?

La più nobile parte
Resta fuor del sepolcro; e tu la trovi
Incorrotta seder trà le ruine.
Tù togli alle rapine
Del Tempo le *Memorie*, e in auree Carte
Fermi la tua, mentre le altrui rinovi.
Io non diffido intanto
D'aver vita nel canto;
Sì che soverchio fia per tumularmi
Fatica di scalpello, uso de marmi.

Fine delle Morali.

SACRE

ESTER

Figurata nella Santissima

MADRE DI DIO.

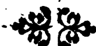


VScito era dall'Vrna il mese e'l giorno,
In cui perir dovea
Per le insidie d'Aman tutto Israele.
Esultava il crudele,
D'oro, e di gemme alteramente adorno;
Con l'Editto funesto, e l'affliggea
In cenere sedea
La Plebe condannata, e i corpi fiacchi,
Vlulando, copria d'orridi sacchi.



Già dalla trave infausta, alta cinquanta
Cubiti dal Terreno,
Per quel buon Mardocheo pendea la fune,
Ch'adorar le fortune
Negò dell'empio Aman: ma per cotanta
Offesa ei dava alla vendetta il meno:
Nel furioso seno
Non consumava una sol morte l'ire:
Tutto il seme d'Abram dovea perire.

Sparſo d'immonda polve il crin canuto
Su la ſoglia regale
Verſa il tuo nobil Zio funebre pianto,
E tu che penſi intanto,
Pietoſa Ediſſa? Vn popolo perduto
Redimer puoi. Pianger con lui che vale?
Tu l'Editto mortale
Puoi rivocar. Te, ancorch'irata cada,
Timida obbedirà l'Aſſira ſpada.



Eſter bella, che tardi? Anco diffidi
Di quel grande Aſſuero,
Per cui t'adoran gli Etiopi, e gl'Indi?
Spiega i tuo' merti, e quindi
Aſſenti ogni dubbio. Or non dividi
(Se divider lo vuoi) ſeco l'Impero?
Merta un popolo intiero
Con qualche riſchio eſſer redento. Adopra
Qui tua pietà. Patrizo a ſe ſteſſa è l'opra.



Al Trono ecco ſen và benche non chieſta,
Più bella del coſtume,
Ed'inſoliti rai tutta riluce.
Splendon di pura luce
Gli occhi così, che ributtato reſta
Quel che ſpira dal Rè ſevero lume.
Ravviſa un maggior Nume
Il regal Genio, e cede; onde il ſuperbo
Vigor di Maeſtà manca di nerbo.

Parte la Maestà, non parte Amore:
Che per esser amante
Lascieria d'esser Rè l'alto Artaserse.
Ma se dall'ire Perse
Salvar deve Israel, se l'empio Autore
Punir con giusta autorità regnante,
Quell'affetto adorante
Che scender vuole ad incontrar costei
Fermi nel soglio: e resti Rè per lei.



Scende la verga d'Oro, Iri di pace,
Al volto lagrimoso,
E'l collo eburno abbraccia, e da lui pende.
O qual stupor sospende
A' Satrapi le ciglia! O quanto piace
L'atto insieme magnanimo, e pietoso!
Cade l'Insidioso,
Sorge l'oppresso, e'l condannato vive;
E si gran fatto a gran pietà s'ascrive.



Ma, castissima Vrania, ecco ineguali
A soggetto maggiore
Fansi le corde Ascrèe. Sorgi: che fai?
Cessi'l pollice omai
Di più stanearle. Al Ciel dirizza l'ali,
Dianti le Stelle Artoe cetra migliore.
O', s'ardono al fulgore
Dell'arpa Ebrea gli Astri de Regni Eoi.
Al Davidico son canta, se puoi.

Già 'l superato onor piega Elicona
Della gemina fronte
Al sacrato Sion, ch'or dona i carmi.
Da i fatidici marmi
Muto sorge Aganippe: e nulla suona
Di vocale Armonia l'Eco del monte.
Alza il capo dal fonte,
E mentre il Giordan canta Inno di pace,
Stupido, e riverente Amfriso tace.



O grand'ESTER del Ciel, Vergine Madre,
Certa salute, ed una
Della terrena condannata Mole,
Eletta come il Sole,
E se terribil più d'istrutte squadre,
Bella ancora più della più pura Luna,
Appo cui sorge bruna
L'Aurora serva; al cui fulgor men belle
Su'l coronato crine ardon le Stelle.



Tù quante volte l'Assuero eterno
A rivocar muovesti
Acerba, ma giustissima sentenza?
Per Divina clemenza
Quante volte al superbo Aman d'Inferno
L'alta preda d'un popolo togliesti?
Già de' strali funesti,
Di che armata l'avea gran colpa umana
Minacciosa splendea la man sovrana:

A portar la grand'ira eran già pronti
I più rapidi Venti
Per l'immenso dell'aria in sù le penne.
La terra non sostenne
Tanto furor. Già *de robusti monti*
Scotea turbine occulto i fondamenti,
Tuonaro i Poli ardenti;
E al segno delle nubi luminose
Muggì l'Abisso, e l'Ocean rispose.



Pendean da i moti dell'acceso volto
Le Potestà tremanti,
E tacean genuflessi i Cherubini.
I furori divini
Tu sola hai sostenuto; e sola hai tolto
Alla gran Destra i fulmini sonanti.
Attonite, ammiranti
Stetter le Gerarchie. Nacque improvviso
Vn'ignoto silenzio in Paradiso.



Bacia la sacra destra obbediente
Il fulmine ammorzato,
E Natura respira, e si compone.
Piega intanto Aquilone
Le penne, Austro si china, e riverente
Lambe alla regia veste il *lembo aurato*.
Nel gran volto placato
S'ordina l'Vniverso; e'l sen fecondo
Apre a' soliti rai salvato il Mondo.

O forza grande! o meriti felici
Della più scelta, e pura
Santa Vmiltà, che mai piacesse a DIO.
Refugio così pio
Non era allor, che fù dall'acque ultrici
Quasi affatto sommersa la Natura,
La Terra, ancorch'impura,
Con Diluvio mortal forse lavata
Non avrebbe del Ciel l'onda irritata.



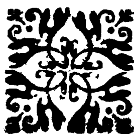
A que' superni scarcerati mari
Forse che imposto il freno
Avria la Virginal pietosa mano;
Prefisse all'Oceano
Infrangibili mete; e avria da chiari
Suo' lumi l'Aria allor tolto il sereno:
Nè a fatal Arca in seno
Sarian l'ultima speme, e le tremanti
Reliquie di Natura ite vaganti.



Dachè tanta Pietà splende al nostr'Orbe,
Dal rossor delle Sfere,
Più sul l'empie Città non piove il foco,
Non van cangiando loco,
A cozzar l'alte rupi, e non assorbe
Il furor di Nettun l'Isole intiere.
Le fauci orrende, e nere
Più la Terra non apre, e nella Notte
D'eterno orror gli uomini vivi inghiotte.

Oda

Oda Europa i mie' carmi; Italia attenda
Ciò che Musa Divina
A bassa lingua in questo giorno infonde.
Non già i monti, non l'onde,
Non sangue, non tesor, che l'Adria spenda
Opponsi alla barbarica ruina,
Mà stà l'alta REGINA
Per noi dinanzi a DIO. Chi fia che nieghi
Sparger i voti, ov'ella sparge i prieghi.



PREGHIERA
AL SANTO
DI PADOVA

Per l'infezione d'Italia.

Al Signor Caualiere

CO: VINCENZO NEGRI.



O Terror di Natura ;
Strage delle Città , Mostro funebre
Dall'Italo terren fugato invano ,
Frà le mura di Giano ,
Crudel , che fai ? Non averà latebre
Per tè di nuovo la Sardigna impura ?
Quell'orribil congiura
Già dalle Stelle più nemiche ordita ,
Non è per tante morti anco esequita ?

L All'

All'aprirsi dell'Anno
Flora mesta tornò, poiche convenne
Sugger l'infetto di nascendo a i fiori.
Zefiro da i squallori
Temuti d'Austro allontanò le penne,
Livide ancor del pria sofferto danno:
I dì verdi sen vanno,
Vincenzo, e pur dalla più nobil parte
Ch'adorni Europa il rio velen non parte.



Sperò la Dea Sicana
Sotto a Cancro innocente in questa bionda
Stagion sudar con utili fatiche;
Or sull'aride spiche
Incerta pende; e perche troppo abbonda,
La Terra sembra omai prodiga, e vana.
Bella spiaggia Cumana
Per chi ferace sei? Per chi sorgete
O Ligustiche biade? e chi vi miete?



E voi fertili Campi
Della ricca pianura, ove muggendo
Và con fronte di tauro il Rè de' fiumi,
Se de' sdegnati Numi
Più lunga è l'ira, e se d'un Rogo orrendo
Trema l'Insubria a i già vicini lampi,
Poche falci ne gli ampi
Solchi vedrete; or che alle vite avanza
Molto più di timor, che di speranza.

Noi dell'Ausonia terra
Sù i confini dell'Adria ultime genti,
Appiè de' fortunati Euganei colli,
Voi sotto l'ombre molli
Del Berico gentil, cui d'eminenti
Retiche rupi un nobil cerchio serra,
Se da barbara guerra
L'Alpe difende, e'l Mar, ma più quel fiero
Leon, che dell'Egéo tiene l'Impero,

Chi difender mai puote
Dalla rabbia letal, ch'altri distrugge,
E a noi sovrasta minacciante, o *Negri*?
Stansi pallidi, & egri
I padri sbigottiti, a cui non fugge
L'immago ancor delle miserie note.
E con le ciglia immote,
Udendo i vicinissimi perigli,
Pendon dal labbro lor timidi i figli.

Se dell'ire di Marte
Narrassero i sanguigni empj successi,
Splenderia nel dolor forse la gloria;
Nè saria la memoria
Lugubre sì, che fra i sepolcri stessi
Non restasse all'onor nobile parte.
Reliquie a terra sparte
Di muro altier, Torre fra l'erbe stesa,
Non cadde, si diria, senza contesa.

MI

Mà qual'altra ritiene
Faccia, che di terror la detestata
Memoria delle tacite ruine?
Bramò l'armi inteſtine
Ancorche ſanguinoſa, e lacerata
La ſuperba Città delle Sirene.
Allor che ſull'arene
Del mar Partenopeo mieter veduta
Fù Morte il germe uman con falce muta.

64

O deplorabil ſorte
D'ignobile caduta! In ozio infermo
Strage ſi fà dell'infelici vite;
E dove ad infinite
Genti ſi dà ſepolcro, ivi da un'ermo
Silenzio ſon tutte le coſe aſsorte.
Nomi, e caſi la morte
Confonde, e copre; e per le ſtrade ſgombre
Delle vacue Città ſtridono l'Ombre.

65

Invan dunque produce
Balſami Paleſtina, erbe vitali
Ida, Pelio, ed Olimpo? Arte a che ſudi?
Ecco vani i tuo' ſtudi;
Contro a veleni incogniti, mortali
Pergamo, e Coo nulla di certo adduce.
Ah ch'oſcura è la luce
Ch'umana induſtria infrà queſt'ombre adopra;
E ſol certo è per noi lume di ſopra.

Tu,

Tù, ch'assai più del Sole
Che'l Tago illustra tramontando, il Tago
De' sacri lumi tuoi nascendo ornasti,
E ch'ora al Sol sovrasti,
Vicino al Sol, del cui gran lume è immago
Questa, che splende a noi, sferica mole,
Deh tu le Greche scole,
Tu l'Arabe confondi, e mostra quanto
Maggior medico sia del dotto il SANTO.

Deh pria che labbro infetto
Di baci moribondi il marmo imprima
Che'l tuo cenere sacro accoglie, e chiude,
Allontana le crude
Piaghe funeste, e dal protetto Clima
Scaccia l'occulta velenosa Aletto.
Spiri pace il tuo Tetto,
Pace il sepolcro tuo: svelga in tuo nome
L'empia lunge da noi gli angui alle chiome.

Tu'l fulmine trattieni,
Che dal braccio di DIO sospeso in alto
Sù i falli nostri di cader stà in atto.
Io col Cielo ho contratto
Colpe infinite: e invan lo spirto essalto,
Grave d'affetti sordidi terreni:
Ma se'l reo non sostieni,
Difendi il giusto; e l'innocente Etade
Nel fonte di Pietà trovi pietade.

Quat-

Quattro, incapaci ancora
Di provocar le tarde ire celesti,
Ecco a tuo' piè; prole innocente, e cara.
Di vedovanza amara,
E tenebrosa i dolci rai son questi,
Pegni d'un casto Amor, ch'io piango ogn'ora.
Così flebile plora
Talvolta in freddo, e solitario nido
Progne nel bosco, ed Alcion sul lido.



LA STELLA
DE' MAGI.



CHi se' che splendi in faccia al Sol, con tanto
Stupor del giorno, o lucid'Astro, e resti
A far' invidia anco di Cintia a i raggi?
Dagli eterni viaggi
Non rapito del Ciel, più nobil, quanto
Men comune, e più libero nascesti?
Se' delle vie celesti
Arbitro forse, e peregrino in quelle
Region fortunate delle Stelle?



Speculator degli Astri, Egizio industre,
Che sotto al gel notturno imbianchi il pelo;
Che fai con ciglia indagatrici, immote?
Non è questi Boote,
Non Elice, ò Perseo; non qual più illustre
Segno ò trovasti, ò tu aggiungesti in Cielo.
Forse mandata hà Delo
La terza lampa in Ciel? Forse che vuole
Compagni Delia, ò testimonj il Sole?

Va-

Vapor ch'esali il basso Mondo, e salga
Crinito in alto, e i Rè minacci, ò indica
Già vicino a cader publico male
Non è questa vitale
Stella di pace. In rozzo letto d'alga
Dorma la Povertà nuda, e mendica:
Prenda senza fatica
I sonni fuggitivi il Ricco in pace;
Nè tema i rai dell'innocente face.



Parto è questo del Ciel (Parti ammirandi,
Che semina di DIO la man possente,
Quando attonita cessa la Natura)
Ben da voi si misura
Il moto, il lume, e son compresi i grandi
Natali; ò saggi Rè dell'Oriente.
Segno d'un Rè sorgente,
Non d'un che cada è questo? Ite pur dove
Ei vi mostra il cammin mentre si muove.



Ma in qual parte dell'Asia? in qual superba
Città? frà quali eccelse mura, cinto
D'Ostro Sarrano il nuovo Rè dimora?
Regina dell'Aurora,
Vasta Gerusalem, ch'or i sassi, ed erba
Te'n giaci in suolo abbandonato, e vinto:
Tu d'auree fasce avvinto
Su molle bisso entro gemmata cuna
D'albergar tanto Rè non hai fortuna.

Passa

Passa la Stella illustre, e indora appena
La cima delle Torri; e passa insieme
Il drapello real, che in te no'l trova:
Quando di luce nuova
Sfavilla ecco il bell'Astro, e con serena
Chioma discende a sferzar l'aure estreme;
La picciola Betleme
Tutta risulse; e acceso parve al lume
Vn vil tugurio: e quì trovaro il *Nume*.



Ditemi, che stupor, che riverenza
Fù allor la vostra, o del gran Rè cercato
Ritrovatori, e tributarj primi,
Quando a' poveri, ed imi
Alberghi della rustica innocenza
Vedeste nelle Stelle il Ciel chinato?
Quando miraste alzato
Di torto ibisco, e facili ginestre
Al Monarca Divin Trono Silvestre?



Ma sieda pur sotto a Tribuna d'oro
In Soglio eburno uom, che d'aversi pregi,
Del ricco Medo, ò dell'Assiro il freno,
Che d'un Virgineo seno
DIO si fà Trono: Ecco il maggior Tesoro,
Che spieghi in mostra il Rè del Mōdo a' i Regi.
Ecco i più scelti fregi
Di cui s'adorna, or che gli vanno avanti
La prima volta Principi adoranti.

 Bella

Bella Virginità, tu sola hai sparso
D'Indiche gemme, e d'or la Casa agreste,
E fai Reggia felice una Capanna.
Paglia all'intorno, e canna
Su rozzi tronchi. E i Rè d'Arabia, e Tarso,
Ammirabondi, non osservan queste?
Ah tutto adorna, e veste
Il volto di MARIA. Seta è la paglia;
E i Parij marmi il nudo tronco agguaglia.



Fù allor che prima attoniti i Tugurj
Viddero i Rè chinarsi, e riverenti
Non più visti offerir doni odorosi.
Salir per que' fumosi
Tetti gl'incensi: e non salir più puri
Mai di Giudea da i pingui Altari ardenti;
L'Idolo delle Genti
L'Oro superbo, e sconosciuto al fieno,
Nel sacro ovil s'umiliò non meno.



E quando mai, tu Mirra lagrimante
Più grata in Gerosolima salisti
Alle nari di DIO, che in questo Ovile?
Per un barbaro, e vile
Idol di pietra, o bella Saba, e quante
Volte per forza il sen felice apristi?
Ecco i tuo' primi acquisti;
E' Tempio, dove è DIO, lieta pur vanne
A profumar le pastorali canne.

Può

Può la voce di Dio chiamar da monti
Le più lucide pietre, e le più chiare,
Che approva l'Arte, e'l fasto uman più stima;
A calar dalla cima
Gli alti Cedri del Libano son pronti,
Pronto ad espor fulgide masse il mare;
E pur sotto a vulgare
Tetto riceve un così grande omaggio,
Tetto rural sù quattro piè di faggio!



E voi, colonne Efesie, opra degli anni,
Spesa de'Rè, stupor dell'Asia, ergete
Frattanto a sordo, e freddo sasso il Tempio;
A sozzo Nume, ad empio,
Degli omicidi all'Ombre, e de'Tiranni
E voi, Latine Machine, sorgete?
Ma invan per le segrete
Strade di DIO di camminar presumo,
Io cieca talpa, io poca polve, e fumo.



IL PESCATORE MIRACOLO DEL SANTO DI PADOVA

Al Signor

LODOVICO TINGOLI.

PESCATOR faticoso
Che in vasto Mar picciola rete affondi,
Chi mai dall'arenoso
Lido ti spinse a i perigliosi fondi,
Or che diventan biondi
A i primi rai, che sparge il dì nascente,
I Zaffiri di Teti in Oriente?



Flagellar tù torni
Nettuno ancor con ostinata mano?
Non sai tù quanti giorni
Questa ingrata Marina agiti invano?
Mà se colle, se piano
Che lo mitra ei non hà, prende la rete,
E al mar discende in cui vendemmia, e miete.

Tuffa

Tuffa un sol remo in mare
Avida povertà, speranza ardita,
Per trar dall'onde avare
Pochi ristori a bisognevol vita;
Mentre la sbigottita
Famiglia intorno a debil foco prende
Scarso fomento, e parco vitto attende.

Dal filo d'una rete
Pendon più vite. Or che far può un'aguato
Per le tranquille, e chete
Campagne di Nereo poco celato?
Pensiero sconsigliato,
Di cui ride Fortuna, il guardo svia
Dall'opra alquanto, ed oltre in mar l'invia.

Vedi colà che franto
Da cento remi, e prigioniero in parte,
Tanto è fecondo, quanto
La forza il doma, e lo costringe l'Arte.
Vedi là quelle sarte?
Odi là quella turba? Ivi s'aduna
Tutto il gregge di Proteo; Ivi è Fortuna.

Serva è Fortuna anch'ella
Dell'umano poter. Tù che possiedi
Vna sol navicella
Un sol remo, una rete, escine, e cedi.
Quella gente, che vedi,
Pesca per lauta mensa. Or se vuol questa
Per sè i pesci dell'Adria, a te che resta?

Regna

Regna l'Oro nell'Acque;
Regna ne' boschi. O sfortunato ingegno
Ch' a procacciarsi nacque
Con misero sudor vitto da un legno,
Parte di questo Regno
Vsurpati, se puoi: pesca con cento,
E morda l'amo d'or Teti d'argento.

Mà tù sì poco speri,
Che per molta che sia la tua speranza,
E' minor de' pensieri:
Basta per tè quello ch' ad altri avanza;
Tapezzan la tùa stanza
Sol canne, e giunchi: e se la rete spandi,
Alimento, e non lusso al Mar dimandi.

E pur l'Adria crudele
Niega un sì lieve don; l'Adria, onde viene
Con mercenarie vele
Il maggior fasto alle straniere Cene;
Che farà? Già l'arene
Più non fumano al Sol: già la dimora
Tedio divien: già inopportuna è l'ora.

Già sdegnoso stupore
La fronte increspa, e già l'ardor vien manco;
Alfine esce il dolore
Con la fatica, e gli percote il fianco.
Immoto guarda, e stanco
La vacua rete: e quindi volge a i lidi,
Quindi 'l torbido ciglio a i flutti infidi.

Pensa, e risolve: al Cielo
Alza i lumi, alza i voti, ed offre a DIO,
Pieno di Fè, di Zelo,
Del cor umile un'olocausto pio.
SIGNOR, dice, del mio
Lungo fallir, mia sia la pena; esenti
Restino i dolci miei pegni innocenti.

S' io per me sono indegno,
Rendan per lor quest'acque avare tanto,
Che riceva sostegno
Il sangue mio nelle lor vene alquanto.
Odimi, e tu Gran SANTO,
Nè disse chi. ma questa voce ascese
In Paradiso: e'l Paradiso intese.

O del Tago dorato,
O grande onor dell'Antenorea Brenta,
O gran SANTO, invocato
Dal misero non mai che tu no'l senta,
In tuo nome ritenta
Di nuovo il mar; la rete immerge, e vede
Splender' intorno il mar della sua fede.

Aprì un liquido lume
Il Ciel ridendo, e se ne tinse l'onda;
E dell'Euganeo Nume
Rifulse a i noti rai l'Adriaca sponda.
Ecco Teti feconda,
Ecco vanno alla rete ubbidienti
Del verde Proteo i convocati armenti.

Nel

Nel tuo mar di Piceno
Forse nacque tal gara, allor che udito
Fù dell'Angel terreno
Dal popolo dell'acque il sacro invito,
Luigi, allor che'l Lito
Sotto al suo piè fioria; rendendo odori
All'armonia di quella voce i fiori.

E già 'l nicchio di Tiro
Con purpurei viaggi il Mar fendea;
E già dal fondo Assiro
Ogni lucida conca si muovea:
Dalla riva Eritrea
Già spiccarsi volean le stesse gemme
Ed' arricchir le Venete Maremme.

Ma l'Adria in un'istante
La muta greggia sua quì spinge, e tutto
Di quel Mar, poco avante
Vacuo d'abitator, popola il flutto.
Da ignota legge istrutto
Empie la rete una, e due volte; e cresce
Lo stupore nell'uom, nell'acqua il pesce.

O bene avventurosa
Povertà sovvenuta! Or vanne al lido;
Vanne, vivi, e non posa
Sinche tutta non senta Europa il grido.
Io, LVIGI, diffido
Del mio debile suon: ma quanto sono
Del grido suo tutto m'aggiungo al suono.

Tu, che di Cigno hai voce,
Tù, che sul Rubicon cantando, arrivi
Alla Tirintia foce,
E del tepido Nilo a i flutti estivi,
Tù con Inni votivi
Canta d'ANTONIO: io dal tuo labbro pendo;
Quì chiudo i carmi, e quì la Cetra appendo.



L'ARTE

Al Signor

FRANCESCO REDI.

Per un regalo d'Antidoti, e Q. Essenze della Fonderia del Sereniss. Gran Duca.

VIvea senz'Arti, e senza Leggi il Mondo;
In quel tempo, in che davi,
Santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.
Prestava il Sorbo, il Pomo
Facil vivanda; e senza l'ape, il biondo
Miele cadea da non composti favi:
E ne' lor seni cavi
Lo difendean talor' semplici grotte
Dagli oltraggi dell'aria, e della notte.



Erano ignote l'armi, ov' era ignoto
L'infelice desio
Di posseder, di comandare altrui.
Mà vide i figli sui
Oziosi passar, quasi che a voto,
Vna tacita vita in pigro obblio;
Vide, e non piacque a Dio
Quel Mondo inerte; e cangiò in alte cure
La sordida quiete, e l'opre oscure.

Con efficace e in un guardo ſereno
Mirò l'Arte; e converſe
L'Arte operoſa inver la Terra il volo;
Sentì l'iſpido ſuolo
I preſagj del culto, e'l vacuo ſeno
Natura a i ſemi genitali aperſe.
Cerere allor coperſe
Il Pian d'ariſte; e Pampinoſi, e molli
Del purpureo Lieo, riſero i Colli.



Cinſero allor, d'umane braccia invece,
Edra, ò felce infeconda
Della quercia negletta i nudi tronchi;
E d'arbuſti, e di bronchi,
Quel dolce rio, che di sè copia fece,
Iſpida rimirò farſi la sponda.
Allor di viva fronda
Sprezzati l'Arte i verdi Tetti, invaſe
Col ferro il boſco, e alzò le prime Caſe.



Il ſelvaggio ſquallor, che la copriva;
L'Italia mia depoſe,
E'l vomero ſentì, *Franceſco* in prima:
E laſciata la prima
Stanza de boſchi, al biondo Tebro in riva
Rozza, e inerme Città prima compoſe.
Voi, molto più famoſe
Mura, che grandi, di Laurento antico,
Deſte in Italia il primo Regno a Pico.

Si contentò trar da' vicini monti
Picole pietre, e cosa
In Laurento non fù, se non Latina.
La materia vicina
Fù poi sprezzata; e quei, che furon pronti,
Fur vili marmi in altra Età pomposa.
Vassi per l'arenosa
Libia, e per l'onde della Grecia vassi,
Nell'Isole d'Egeo cercando i sassi.



Della candida Paro, e della verde
Laconica montagna
Seeman le rupi, e cresce Atene, e Roma;
Troncasi l'irta chioma
Del selvoso Apennin, mà ciò, che perde
Il monte, e'l bosco, la Città guadagna;
Dall'incolta campagna
A cultura civil passa la gente:
Arte, suda pur tù: Dio lo consente.



Arte, che fai? Queste superbe mura
Quante volte disfatte
Saran dall'ire indomite di Marte?
Tù, che n'insegni l'arte
D'alzarle, insegni ancor come con dura
Fronte cozzando, aspro monton le abbatte;
Quante saran quì tratte
Barbare genti? e come gonfio, ed ebro
Di sangue, se n'andrà fumando il Tebro?

Ditelo, o sanguinose Ombre di Canne.
Dicalo il Campidoglio,
Profanato or da' Galli, ora da' Goti.
S'era meglio, che ignoti
Stessero nelle ruvide Capanne
Gli avi di Rea, che sull'Albano Soglio!
Ma pur di te mi doglio
Manco, o Bellona, assai. Più ignobil sorte
Piango di muta ingloriosa morte.



Qualor pallida Aletto esca d'Averno,
E portata sull'ali
Di Noto pestilente, Italia infetti,
Quanto per questi tetti
La Furia baccherà? Qual tu all'interno
Veleno porgerai stille vitali?
Lascia in ozio i mortali;
Tornagli alle spelonche; e cadan queste
Edificate machine funeste.



Deh torni Italia alle Saturnie ghiande,
Dove Marte non tuoni,
Dove Peste letal non la distrugga,
Dove il fulmine fugga
Da bassi alberghi, e dove un titol grande
Non tragga a saccheggiarla Edui, e Teutoni;
Tù, che di parchi doni
T'appaghi, o Ciel, deh non curar, che pensi
A sfumarti ne' Tempj Arabi incensi.

T'os-

Il Monte di ſicurezza

Al Signor

FRANCESCO REDI

Per la fuga dal Secolo della Sig.

PAOLA REDI

SVA SORELLA.

IO fui ſull' Apennin, vaſallo illuſtre
Del gran *Fernando*, allor ch'al Tebro volſi
I paſſi, o *Redi*, ed oltr che intorno vidi
Monti, pianure, e lidi,
Città turrite; e di ciò ch'Arte induſtre,
E Natura formò, quanto raccolſi!
Ma di tant'opre tolſi
Con l'occhio ammirator nel penſier vago
Solo una breve, e fuggitiva immago.

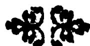


Nacque, o ſtupor! non ti ſaprei dir come,
Sotto al mio piè tumida nube, e nera,
Qual sù la falda Etnea ſtampano i fumi;
Tenebroſi volumi
Rotando van per le ſelvoſe chiome
Dell'Alpi, e fura il dì ſubita ſera.
A'me non già. Non era
Notte per mè; ch'oltre le nubi, in atto
Di ſtupore, e timor, rimaſi intatto.

Vidi per la caligine sonora
Scorrer i lampi, e ribombarmi appiede
Vdij, fatto di me più basso, il tuono.
Là flagellate sono
Le Alpine membra, e quà Favonio, e Flora
In un tacito April rider si vede.
O DIO! chi poi non crede
Alla fama d'Olimpo? Adunque i monti
Quanto più eccelse, han più sicure fronti?



Si, ma pur siete voi, Celle sacrate,
Serene altezze ove la Pace alberga,
Più de gioghi d'Olimpo, e di Carmelo:
Voi sentite del Cielo
Le clemenze, e non l'ire; e voi calcate
D'Austro, e di Borea le feroci terga.
Torre non è che s'erga
Più di vostra umiltà, nè ch'abbia pari
Alla vostra Innocenza armi, e ripari.



O che altezza mirabile, e vicina
Alle porte del Ciel trova il pensiero
Dove il corpo trattien cella solinga!
Giace a basso, e lusinga
Pomposo il Mõdo, ovunque il guardo inchina,
Di gemme Eoe, d'ostro Fenice altero;
Ecco un turbine fiero
Nasce, e congrega i nembi, e non sai d'onde;
Tesse una gran cortina, e'l dì nasconde.

Resta

Resta in tenebre il Mondo. Egli sublime
Gode in placida calma aure innocenti,
E'l sommerso splendor del Mondo abborre;
L'Ermon questo, il Taborre,
Questo è'l Sinai di pace, alle cui cime
Ali non han per accostarsi i venti.
Cadon di quà i torrenti
Nel deserto di Cade, e a gli alti sdegni;
Del superbo Basan tremano i Regni.



Son queste di Sion le regie stanze;
Che di cedro han le travi, e di cipresso;
Le colonne d'argento, e i letti d'oro.
Spiran negli Orti loro
Di Leucotoe, e di Mirra alte fragranze;
Il croco, il nardo, il cinnamomo istesso.
Vi batte l'ali spesso
un auretta feconda, e v'apre mille
Vene odorate in preziose stille.



Or se rifugge a questo Monte, o *Redi*;
La Verginella tua, ben è felice,
Ben chiama al sacro applauso oggi ogni cetra.
O preziosa pietra,
Che Colombe sì candide possiedi,
E sembri cavernosa erma pendice!
Da te la manna elice,
E da te'l mele Ibleo, di cui son gravi
Quercino' ferrati, antri non già, ma favi.

Ve-